



COLLANA
PAESI D'AFRICA



Alberto Arecchi

con il sostegno della



COMMISSIONE
DELLE COMUNITA EUROPEE



SOMALIA



PAESI D'AFRICA



CESVI
cooperazione e sviluppo



SOMALIA

di Alberto Arecchi

INDICE

Scheda	pag. 4
La terra	pag. 5
Il clima	pag. 7
Fauna e flora	pag. 8
Il mare	pag. 10
Le conchiglie somale (testo di Carlo Maccà).....	pag. 11
Quando i Barambara volavano.....	pag. 13
La gente	pag. 14
La società pastorale	pag. 16
Le caste	pag. 19
Altre etnie	pag. 19
La lingua somala	pag. 20
L'escissione e l'infibulazione	pag. 21
La poesia	pag. 22
La cucina somala.....	pag. 27
Il cardamomo	pag. 29
La banana	pag. 29
Il cocco	pag. 30
Tracce archeologiche	pag. 31
La casa	pag. 33
Cultura materiale	pag. 36
Geografia politica.....	pag. 37
Socotra	pag. 39
Risorse.....	pag. 40
Coltivazioni.....	pag. 41
Storia	pag. 41
I navigatori cinesi.....	pag. 43
L'epoca del predominio europeo	pag. 45
Il mullah dei Somali.....	pag. 48
Il dominio coloniale.....	pag. 50
L'indipendenza.....	pag. 57
Il "socialismo somalo"	pag. 59
La fine della dittatura a Mogadiscio	pag. 64
La cooperazione allo sviluppo	pag. 72
Bibliografia essenziale.....	pag. 78

SCHEDA INFORMATIVA

	SOMALIA	GIBUTI	SOCOTRA
Superficie km ²	638.000	23.300	3.600
Lunghezza confini km	2.263	517	==
Coste km	3.925	314	
Popolazione ab.x1000	6.000	450	18
Densità ab./km ²	9,4	19,3	5
Popolaz. urbana %	40	83	
Capitale	Mogadiscio (Muqdisho)	Gibuti (Djibouti)	Habidu (Rep.Yemen)
Coordinate geografiche	2°2' N 45°21' E	11°36' N 43°09' E	12°30' N 54°E
Abitanti capitale x 1000	1.000	370	4
Reddito pro capite (PIL/ab., US \$, nel 1985)	280	1200	500
(idem, nel 1988)	170	1300	600
(idem, nel 1992)	150	1300	600
Debito (milioni di \$, 1991)	2.435	256	
Aspettativa di vita, anni	45	47	

Solo due paesi, in tutta l'Africa, hanno una classe dirigente e socialmente dominante di estrazione nomadica: la Somalia e la Mauritania. Si tratta di realtà in cui la nozione di "Stato" è molto lontana da quella che la storia moderna ha codificato. Lotte per il potere, instabilità cronica, rivalità etniche, condizioni croniche di sottosviluppo hanno dipinto tragicamente in questi anni le realtà dei "popoli pastori".

LA TERRA

La Somalia occupa la parte orientale del continente africano, ossia la parte esterna della penisola conosciuta come Corno d'Africa, fra i 12° N e i 2° S di latitudine, con la punta estrema di Capo Guardafui, detto dai Somali *Ras Yardaf*, "Capo degli aromi" (11°48' N, 51°22' E); la prospiciente isola di Socotra, che geologicamente fa parte dell'Africa, appartiene alla Repubblica dello Yemen. Il clima della Somalia è caldo e arido, gli ambienti naturali e i paesaggi variano dalle montagne del nord (un tempo boschive, ma sfruttate all'eccesso dagli Inglesi nel periodo coloniale) alle regioni equatoriali del Sud, con brandelli di foresta pluviale, attraverso le vaste pianure semi-desertiche (steppe e boscaglie rade), soggette a clima di regime monsonico, in cui le piante e gli animali soffrono talvolta anni e anni di siccità. A Gibuti la stretta insenatura del Golfo di Tagiura marca una separazione geologica, la gran valle del Rift. Lungo questa fossa, la zolla che comprende la Somalia, la sottostante costa swahili e il Madagascar si separa lentamente ma in modo inesorabile dal continente africano. Il litorale di Gibuti mostra formazioni coralline. All'interno il rilievo presenta un complesso sistema di fratture nord-sud. Il territorio si innalza dal mare verso l'interno con una serie di pianori via via più elevati, sino alle altitudini di m 2063 del monte *Moussa Ali*, che marca il confine fra Gibuti, Etiopia ed Eritrea, e di m 1750 del monte Gouda. Numerosi sono i cono vulcanici, talvolta con manifestazioni di fumarole e sorgenti termali. Ai sollevamenti tettonici si succedono aree di sprofondamento, con laghi naturali in depressioni al di sotto del livello del mare, come il lago di Assal (- m 173). Sulle sponde di questi laghi si accumulano consistenti depositi salini. Ai confini con l'Etiopia si trova il grande lago *Abbé*, le cui sponde frastagliate sono concrezionate con sali di carbonato di calcio. Separate dal mare del golfo di Aden, solo da una stretta zona costiera, le catene di montagne della Somalia settentrionale raggiungono altitudini di m 2429 (monte *Surat*) e m 2000 (monte *Wagar*). Il rilievo va abbassandosi verso il sud e degrada in un altopiano, quasi privo d'acqua

Il lago
Bunor
Ali

superficiale, che occupa la zona centrale del Corno d'Africa. Verso l'Oceano Indiano, a sud-est, l'altopiano declina dolcemente in una lunga steppa, della profondità di circa 160 km, che termina alla costa sabbiosa. Solo a sud, due corsi d'acqua scendono dall'acroloro etiopico e irrigano il triangolo della "mesopotamia fertile": lo Webi Shabeelli (Uebi Scebeli = "fiume dei leopardi"), lungo 1100 km, con un bacino di 300.000 km², portata di 2 miliardi di m³ all'anno, a decorso stagionale, che si impaluda prima di raggiungere il mare, in una zona chiamata Awai, e il Jubba (Giuba), lungo 800 km, con un bacino di 275.000 km², portata di 6 miliardi di m³ all'anno, a flusso incostante, ma perenne. I Somali chiamano *Gubàn* (arsura) le fasce costiere, dal clima umido e caldo, e *Ogo* gli altipiani più interni. *Nogal*, nome di una valle del nord-est, significa "terre fertili", e *Hawd* (regione dell'interno, oggi in territorio etiopico) indica una pianura erbosa priva di corsi d'acqua, caratterizzata da terra rossiccia, con giacimenti di gesso.

Nell'interno, partendo dalla capitale Mogadiscio, si incontra a circa 160 km dal mare la regione dei *buur*. I *buur* sono i resti di un'antica catena di colline granitiche, che emergono dalla pianura come un arcipelago di massi isolati. Il più elevato è alto 330 m sul livello della pianura circostante. L'erosione ha dato a queste grosse pietre la forma tondeggiante della schiena di un dromedario accucciato. La leggenda vuole che Abdelqader Jeylani, santo fondatore della confraternita Qadiriya, al suo ritorno dall'Arabia portasse sul mignolo un blocco di granito tale che, cadendo, si frantumò. I suoi "pezzetti" formarono il centinaio di *buur* che dominano la pianura in questa zona. Il santo Jeylani, secondo la stessa leggenda, sarebbe nato tre generazioni dopo Adamo e vivrebbe tuttora, nascosto da qualche parte.

Dalla regione dei *buur* si arriva a Isha Baidhabo (Baidoa), in fondo a una valle boscosa, sul ciglio del gradino calcareo dell'altopiano (m 485 di quota sul mare). *Isha* significa sia occhio sia sorgente, come l'arabo 'Ain. Le numerose sorgenti di Baidoa alimentavano una cascata famosa in tutta la regione, mentre ora sono incanalate e la loro acqua è utilizzata per l'acquedotto. Intorno alla cascata vi era un bosco ricco di scimmie e si potevano visitare grotte, scavate come rifugi in un'epoca antica.

Lungo i 2500 km di costa sabbiosa dell'Oceano Indiano i porti naturali sono rari. Quelli antichi erano adatti solo per piccole imbarcazioni ed erano soggetti a insabbiamento progressivo e inesorabile. I porti più importanti, oggi, sono quelli di Gibuti, Berbera e Bosaso nel Golfo di Aden, e quelli di Mogadiscio e di Kismaayo sull'Oceano Indiano. Merka e Brava (Baraawe), che erano scali di una certa importanza sino all'epoca dell'occupazione coloniale italiana, e che mantennero a lungo la loro importanza per l'esportazio-

ne dei prodotti agricoli, sono oggi fortemente decaduti. Il nuovo porto di Mogadiscio, con un fondale di m 10, ha richiesto anni di lavoro per la costruzione dei suoi moli artificiali.

Le spiagge sono spesso protette da barriere coralline, che impediscono l'accesso alle imbarcazioni e agli squali durante le basse maree. Si tratta di spiagge bellissime e quasi deserte, ricche di conchiglie rare, come la *cypraea marginalis*. Barriere coralline fossili e dune litoranee completano l'immagine della "costa dei Somali", quale essa appariva nei secoli andati a navigatori cinesi, persiani, arabi ed europei. In diversi tratti il corallo fossile affiora con isolotti, sui quali sin da epoca antica nacquero i primi insediamenti di pescatori. A poco a poco, lingue sabbiose hanno trasformato questi scogli in promontori. La parte meridionale della costa somala è conosciuta con il nome di Benàdir (plurale dell'arabo *bender*, ossia "la costa dei porti"): è la regione di Mogadiscio, di Merka e di Brava, la costa delle piantagioni di banane e dei commerci. Da qui, i mercanti avevano imparato a raggiungere la costa araba, sfruttando i venti periodici (alisei e monsoni). Era logico che le città costiere si sviluppassero come importanti scali commerciali. I marinai portoghesi, quando raggiunsero questa costa, sfruttarono anch'essi i venti favorevoli per realizzare il loro sogno: la rotta delle Indie.

IL CLIMA

Le stagioni sono determinate dai monsoni. Il monzone di nord-est, secco, spirava durante il nostro inverno, mentre quello più umido di sud-ovest spirava durante la nostra estate. I periodi intermedi vengono chiamati *tanganbili* (parola swahili che significa "due venti"). Lungo la costa la temperatura è abbastanza costante, tra i 25°C e i 35°C, ma il calore è ben sopportabile, quando spirava il vento. Ai *tanganbili* corrispondono, soprattutto lungo le coste, due periodi di piogge. L'assenza di vento e l'umidità rendono il clima piuttosto pesante nel periodo marzo-aprile (e in misura minore nel mese di novembre).

Nell'interno del Paese l'escursione termica è maggiore, con minimi di 20°C e massimi anche di 47°C. La piovosità annua normale varia dai 60 mm di Berbera ai 550 mm sui monti del nord, poco più di 300 mm a Mogadiscio e lungo la costa del Benàdir, sino a 765 mm a Balàd, lungo il corso dello Webi Shabeelli. I periodi di siccità ciclici si sono allungati e aggravati a più riprese, a partire dal 1972. Le successioni di annate completamente aride hanno contribuito a desertificare le steppe, hanno provocato gravi morie di bestiame e

l'esodo di gran parte della popolazione nomade verso le città della costa, soprattutto verso Mogadiscio. Quanto a Gibuti, è uno dei posti abitati più caldi del mondo. Da maggio a novembre, in riva al mare, la temperatura può raggiungere anche i 45°C, specialmente quando si leva lo *hansin*, vento del nord violento e sabbioso, che proviene dal deserto arabico. L'umidità è sempre piuttosto elevata, sino all'80%. La pioggia invece è scarsissima, in media 110 mm/anno.

FAUNA E FLORA

La latitudine e l'assenza di alte montagne determinano la presenza di fauna tipica della steppa africana, nella maggior parte del territorio, e tipica della foresta nelle parti meridionali, lungo i due fiumi principali. Ippopotamo, giraffa *reticulata*, zebra, orittèrope (formichiere), struzzo dal collo azzurro (*Struthio molybdophanes*), gallina faraona dal pennello (*Numida pitlorhynca somaliensis*), nel nord, e faraona volturina (*Acryllium vulturinum*), la più bella fra tutte, nel sud, alta e slanciata, con un fiocco di penne bianche e nere che le scendono dal collo e i lati del petto di un intenso azzurro oltremare.

Qui è un uccello piuttosto comune, ma si trova soltanto in Somalia. Elefante, rinoceronte bicolore (*Diceros bicornis*), vari tipi di antilopi, dal piccolissimo dik-dik (*Madoqua kirki*) alla balanca (*Cobus ellipsiprymnus*) e al kudu (*Strepsiceros imberbis*). Due tipi di suini selvatici: il cinghiale di fiume (*Potamochoerus hassama*) e il facòcero (*Phacochoerus africanus*).

Rosicanti (istrici, lepri). Fra i felini, elenchiamo il leone, il bellissimo leopardo somalo, il gattopardo (*Felix serval*), il caracal (*Lynx caracal*), il ghepardo (*Cynailurus guttatus*). Molti animali selvaggi hanno purtroppo subito vere e proprie campagne di sterminio. La caccia è stata formalmente vietata nel corso degli ultimi vent'anni, soprattutto per controllare il numero delle armi circolanti, ma numerose sono le testimonianze di stragi della grande fauna, e soprattutto di felini, compiute da reparti militari armati, per puro divertimento. A ciò occorre aggiungere il bracconaggio, che mai si è interrotto. Oggi molte specie sono scomparse da gran parte del territorio somalo e si può seriamente temere che il leopardo somalo, particolarmente rinomato per il colore della sua pelliccia, sia di fatto estinto.

Numerosissime sono le specie di uccelli, che popolano soprattutto le zone più umide, e quelle di rettili: serpenti, coccodrilli, varani e lucertole. Quanto alla vegetazione, possiamo distinguere diverse zone:

a Gibuti regnano le acacie spinose e le euforbie; nelle zone costiere, più umide, prosperano palme e mangrovie; sui rilievi si trovano foreste di ginepri, fichi, euforbie e le rosse piante di alde;

- le foreste montane del nord;
- le formazioni costiere, sulle scogliere e sulle dune mobili sabbiose, composte per lo più di piante erbacee;
- le formazioni a mangrovie, lungo i tratti inferiori dei fiumi e negli estuari;
- le formazioni delle piane salate e gessose;
- le formazioni delle dune stabili, ove incontriamo acacie a ombrello e baobab (*Adansonia digitata*);
- le formazioni di terreni alluvionali con foresta a galleria, lungo i fiumi del sud;
- le formazioni dei terreni alluvionali asciutti, di natura steppica;
- la boscaglia xerofila dei terreni rocciosi ed eluviali;
- le formazioni palustri, nella zona ove si perdono le acque dello Webi Shabeelli.

I viaggiatori di un secolo fa descrivevano la regione del nord, tra il porto di Berbera e Hargeisa, come un territorio vergine popolato da branchi d'elefanti, antilopi e asini selvaggi.

Già negli anni '60, tale territorio era in via avanzata di desertificazione, a causa soprattutto dell'avanzata progressiva degli armenti e dall'occupazione delle sorgenti d'acqua da parte delle tribù di pastori: gli animali selvatici erano scomparsi e le greggi avevano distrutto tutta la copertura vegetale.

Nel sud, alla metà degli anni '70, è stata ampiamente praticata la distruzione della foresta a galleria per mettere a coltura la vallata del Jubba. Soltanto dopo la distruzione di migliaia di ettari di foresta ci si accorse, nei dintorni di Djujuma, che il suolo eccessivamente salato non era adatto alle coltivazioni. Quanto agli usi economici della vegetazione, anche la Somalia, come la stragrande maggioranza dei Paesi africani, consuma enormi quantità di legna, soprattutto per i fabbisogni energetici delle cucine familiari, usata come combustibile direttamente, o dopo la trasformazione in carbonella.

Tra i prodotti vegetali, ricordiamo l'importanza dell'incenso, della mirra e della gomma arabica, tutte resine che vengono estratte incidendo il tronco di arbusti, che nel nord della Somalia sono di prima qualità.

La pianta dell'incenso nasce sulle montagne della Migiurtinia, su rocce arse e roventi, in ambiente torrido. Raggiunge 40 cm di diametro e 4 metri di altezza, è priva di vere e proprie radici e si attacca alla roccia con una specie di base a forma di "piede di cammello". Vive in ambiente fortemente salino e

non sopporta la coltivazione artificiale. Per motivi di ordine religioso prodotti come l'incenso vengono oggi esportati solamente verso l'Arabia e altri Paesi islamici.

IL MARE

Risorsa importante per un Paese dalla lunga costa, l'Oceano Indiano è ricco di fauna ittica d'ogni tipo, tanto al largo che nell'*habitat* costituito dalle barriere coralline. Esistono ricche possibilità di pesca sportiva, sia subacquea, sia d'alto mare.

Tra le specie più numerose possiamo citare la cernia, il tonno, il barracuda, diversi tipi di squalo, il pescecane, il marlin, il delfino. Le tartarughe marine sono tuttora abbondanti sulle coste somale, nonostante le stragi terribili compiute per venderne i carapaci sul mercato turistico. Abbondano pure, come su tutte le spiagge di un oceano tropicale, diversi tipi di squali, granchi, aragoste e conchiglie. Qualche decina di chilometri a sud di Mogadiscio, nella zona di Jasiira (nome derivato dall'arabo, che significa "isola"), si trovano le saline.

I Somali, popolo di pastori, hanno una scarsa domestichezza con il mare. Esso è stato invece, attraverso i secoli, veicolo di comunicazione e ragione di vita per le genti della costa (Swahili, Bajuni, Arabo-Persiani, che sfruttavano i monsoni per commerciare con le coste asiatiche). L'alimentazione stessa risente della cultura tradizionale e non è semplice introdurre il pesce nella dieta della famiglia somala.

Occorre ricordare che, quando alla metà degli anni '70 si cercò di dare una nuova occupazione ai nomadi colpiti dalla siccità, fu più facile formare alcuni gruppi alla pesca d'alto mare che non alle attività agricole: la sfida quotidiana con il mare, la soddisfazione di poter valutare ogni sera il frutto del proprio lavoro, si confacevano molto di più alla mentalità dell'ex nomade che non la paziente attività del contadino, con i lunghi periodi di attesa e con attività il cui frutto non era immediatamente percepibile. Certamente, però, alla fine di ogni giornata gli ex nomadi chiedevano: "Quanti dromedari potrò comprarmi con questo pesce?". Una simile domanda può far sorridere, ma offre un insegnamento importante ad ogni facile previsione di "convertire" in massa le popolazioni da un'attività produttiva all'altra, da un sistema di vita secolare, con le sue consuetudini, i suoi riferimenti e i suoi rapporti codificati, sia con gli altri uomini, sia con gli elementi naturali, a un altro completamente nuovo, nel quale alla boscaglia si sostituisce il "gran deserto blu".

LE CONCHIGLIE SOMALE

(testo di Carlo Maccà)

Negli anni '70, su ogni nuovo arrivato al Lido di Mogadiscio si riversavano nugoli di venditori e venditrici, con le loro mercanzie accatastate in cestoni e cestelli, ognuno ad offrire una sua merce: oggetti intagliati in legno o in avorio, tessuti, monili in argento vero o presunto, ceste in paglia intrecciata, pesce, berretti lavorati all'uncinetto e altra mercanzia. C'erano anche conchiglie, di forme e colori diversi, attraentissime nella loro varietà.

I pezzi forti erano i vari "ragni" (*Lambis lambis*, *L. chiragra*, *L. crocata*, qualche *L. scorpio*), gli "aeroplani" (*Strombus aurisdianae*, *S. lentiginosus*), i più grossi conchi (*Conus leopardus*, *C. virgo*, *C. betulinus*) e soprattutto le cipree (*Cypraea tigris*, *C. arabica*, *C. mauritiana*, *C. histrio*, *C. talpa*, poche bellissime *C. argus* e, per gli intenditori, la piccola *C. marginalis*, color malva, allora considerata una vera rarità). A parte quest'ultima, si trattava di specie comuni in gran parte degli Oceani Indiano e Pacifico. Provenivano dalle barriere coralline di Merka, di Jasiira, dal Lido stesso di Mogadiscio, dove venivano raccolte durante la bassa marea.

Il ricchissimo giacimento delle isole Bajuni, dove milioni di conchiglie vengono depositate sulle spiagge dalle maree, era allora inaccessibile, perché il regime l'aveva spopolato e vi aveva installato una base militare. Ciò determinò forse una circostanza fortunata, perché i piccoli mercanti furono costretti ad approvvigionarsi in altri modi, sia immergendosi essi stessi nei fondali più prossimi, sia sollecitando la raccolta a strascico da parte dei pescherecci. La varietà delle specie disponibili sul mercato si arricchì di specie che i compratori più curiosi faticavano a classificare con i pochi libri in circolazione.

Col passare degli anni il commercio delle conchiglie divenne fonte di relativo benessere per i venditori più svegli, alcuni dei quali presero contatto col mercato internazionale. La Somalia fu allora scoperta come una "miniera" di conchiglie e gli annunci di ritrovamento di specie rare, o addirittura ancora sconosciute, comparvero con frequenza sulla stampa specializzata. È d'obbligo ricordare l'attività di promozione delle conoscenze delle conchiglie somale svolta da Rosavittoria (*Rori*) Todaro, che curò anche l'emissione di belle serie di francobolli sulle conchiglie locali. A lei fu dedicata una delle specie più rare e ricercate, la piccola *Voluta rosavittorie* REHDER, 1974.

Le attuali condizioni della Somalia hanno interrotto sia questi canali di mercato che, almeno per il momento, ogni possibilità di indagini e classificazioni serie sulla malacofauna locale. È utile tuttavia offrire un breve inventa-

rio delle conchiglie più interessanti.

Cypraea broderipi SOWERBY, 1832. Guida la classifica delle conchiglie somale, pur non essendo endemica. Si raccoglie dalla Somalia alle isole Mascarene, tramite pesca in profondità con reti a strascico, oppure si estrae dallo stomaco dei pesci. La forma disponibile in Somalia può essere considerata come una vera e propria sottospecie. Il dorso ha il colore e la luminosità d'una grande brace accesa. Se grande (arriva a cm 9) e perfetta, può valere sul mercato alcuni milioni di lire.

Conus milneedwardsi JOUSSEAUME, 1894. Anche questa conchiglia si pesca in una vasta area, dalla Somalia al Mozambico. Ha la forma d'un perfetto lungo cono rovesciato, sormontato da un cono gradinato di dimensioni minori. È decorato da un disegno a rete, può raggiungere i cm 10.

Festyliria festiva LAMARK, 1811. Appartiene alla famiglia delle volute. Sino a una decina d'anni fa era un pezzo mitico, noto prevalentemente per esemplari piccoli e immaturi. Poi si pescava con reti a strascico con una certa frequenza, ma esemplari perfetti rimangono rari. Può superare i cm 22.

Strombus oldi EMERSON, 1965. È uno dei pezzi che qualificano le collezioni di strombidi. Vive a bassa profondità, tra le alghe di cui si nutre. Frequentemente viene raccolto morto, ma anche gli esemplari trovati vivi sono raramente perfetti, perché incrostati o rivestiti di vegetazione e spesso rovinati dalla pulizia dei pescatori.

Marginelle. Una famiglia che comprende numerose specie, non grandi o decisamente piccole, ma sempre lucidissime e attraenti, originarie per lo più dei Caraibi, dell'Africa Occidentale o del Sud Africa; sino a qualche anno fa, era completamente sconosciuta in Somalia, salvo una specie di piccole dimensioni (*Prunum therverianum*, nota anche come *Marginella monilis*), che veniva raccolta in grandi quantità per farne collanine. La scoperta di varie specie endemiche della Somalia ha rilanciato la notorietà della famiglia. La marginella "prima fra tutte" (*Closia princeps* SOWERBY, 1901) è certamente la più bella. Sino al 1990 ne era noto un unico esemplare malandato, di origine sconosciuta. Fu cercata inutilmente nelle Filippine. Ovale, d'un luminoso colore arancione, ha il ventre stellato da impercettibili cavità di colore bianco.

Novità assoluta sono le delicate *Marginella emmae* BOZZETTI, 1988, con sottili rigature d'un tenue colore bruno verdastro, la *M. fortunata* CLOVER e MACCA', 1990 (appartenente al genere *Prunum*), di color bianco rosato con bande trasversali più scure, e la recentissima *M. caterinae* BOZZETTI e RAYBAUDI, 1991. Appena meno rara di queste è la *M. mirabilis*, dalle costolature verticali in forte rilievo, di colori e dimensioni variati.

Fra le numerose *Bursidae* e *Ramellidae*, ricercatissima è la *Bursa fernandesi* BEU, 1977, dalla vistosa apertura. Dopo la scoperta del primo, singolo esemplare nel Mozambico, cominciò a comparire in Somalia già nel 1984 (coll. Clelia Da Sois). La *Bursa bardeyi* JOUSSEAUME, 1894, spesso confusa con la comune *Bursa bubo*, è la meno appariscente ma la più rara delle grosse "trombe di tritone", anche in Somalia usate come corni sonori, previa foratura; anche la *Charonia tritonis* è tutt'altro che comune, forse per l'eccessiva raccolta. Il *Cymatium ranzani* BIANCONI, 1851 è uno dei più belli del genere, soprattutto nei rari esemplari grandi e ben formati.

Degni almeno di menzione sono *Vasum stephanti* EMERSON e SAGE, 1988, i *Phalium bituberculatum* e *microstoma* VON MARTENS, 1903, *Phalium glabratum fernandesi* KILBURN, 1987, *Galeochochors ferrarioi* BOZZETTI, 1989, *Ficus investigatoris* E. A. SMITH, 1906, il piccolo, eccentrico *Fusinus (Sinistralia) somaliensis* SMITH e CHATFIELD, 1984 e, fra i bivalvi, i bellissimi pettinidi *Somalipecten cranmerorum* WALLER, 1986, raro, e *Chlamis townsendi*, veramente enorme (supera i cm 20).

Infine lungo la costa, soprattutto in alcune cave di inerti per l'edilizia e per le costruzioni stradali, era possibile rinvenire una gran quantità di molluschi e crostacei fossili che, per quanto molto recenti, avrebbero meritato uno studio approfondito e un confronto con le specie attualmente viventi a basse profondità.

QUANDO I BARAMBARA VOLAVANO...

Barambara è il nome di un grado militare abissino. Era logico che i Somali dessero lo stesso nome dei tanto odiati guerrieri a un animale che fortemente disprezzano: il rosso scarafaggio africano, dalle lunghe antenne, che riempie le case, gli scarichi degli impianti igienici, ed esce soltanto di notte, in orde fameliche, per impossessarsi della casa buia, mentre si riacquatta nelle fogne alle prime luci del giorno. Il controllo dei barambara è demandato ai prodotti insetticidi, oppure alla voracità delle galline, per chi abbia la fortuna di possedere un giardino (cioè quasi tutti, in Somalia, dove le abitazioni multipiano sono particolarmente rare).

Tuttavia, il loro ruolo è insostituibile, in un paese africano in cui gli scarichi, le condutture, i pozzi neri ricevono materiali d'ogni tipo e non sono sempre particolarmente efficienti: ghiotti di ogni sostanza grassa, con il loro passaggio attraverso gli scarichi - che sono per loro delle autentiche "autostrade" - li mantengono puliti e in efficienza. Vi è stato chi ha detto che gli

scarafaggi che, a New York, invadono in modo ormai irreversibile la città e le case ad ogni piano, sono i migliori garanti della manutenzione del sistema fognario della città.

L'espressione più poetica, rimasta impressa in molti che conobbero la Somalia negli anni '70, fu quella di una signora italiana, nata laggiù da uno dei primi "coloni" sbarcati a Mogadiscio, che amava ricordare i vecchi tempi, le "primavere" della sua giovane età, con l'espressione "quando i barambara volavano". I barambara volano in un solo periodo dell'anno, nella stagione degli amori. Un volo goffo, che dura poco, come quello della più elegante farfalla.

Come tutte le cose effimere, come la fioritura del baobab o la felicità della stagione giovanile. In realtà, nonostante tutto - nonostante le dittature, i disastri economici, le guerre civili - i barambara volano ancora, durante i *tangambili*, che sono le loro stagioni degli amori: di un volo incerto, così che è molto facile che vi vengano addosso, proprio mentre cercano di evitarvi.

LA GENTE

Uomini agili e di alta statura, i Somali costituiscono un gruppo etnico cuscitico (nilo-camitico) piuttosto omogeneo dal punto di vista culturale, linguistico e religioso.

L'Islàm è la loro religione da oltre tredici secoli. Questi fattori li presentano come una delle poche "nazioni" dell'Africa, secondo il significato che a questo termine deriva dalla tradizione storica europea.

Come avviene in generale presso i popoli nomadi, i Somali sono tradizionalmente organizzati in stirpi e famiglie patriarcali, con ranghi di nobiltà fortemente gerarchizzati. Le genealogie familiari (*abtirsiniyo*) vengono apprese a memoria sin dalla tenera età e sono la vera "carta d'identità" dell'individuo.

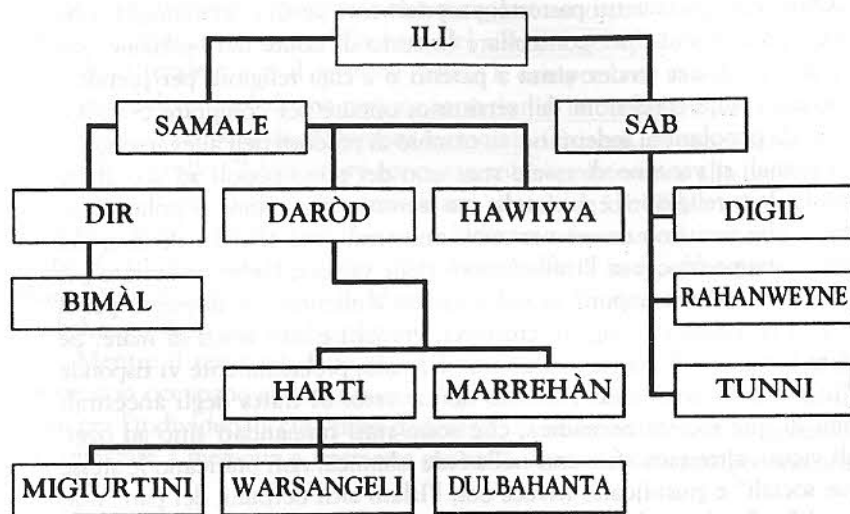
La società somala è essenzialmente pastorale e nomade ed è composta di due grandi gruppi nazionali: i Samale e i Sab.

Si ritiene che questi ultimi siano incrociati con i Galla e sono perciò considerati inferiori dagli altri; una parte dei Sab vivono di agricoltura, nelle valli dei fiumi, accanto alle minoranze etniche di ceppi diversi.

Senza addentrarci nella complessa genealogia di un popolo ricco di tradizioni, riportiamo uno schema semplificato, per un primo orientamento nel quadro complesso della nazione somala.

Partiamo dai mitici antenati: Ill, con i propri figli Samale e Sab.

SCHEMA GENEALOGICO



I gruppi nomadici, la cui composizione numerica può mutare frequentemente, praticano spostamenti annuali in modo piuttosto regolare. Nella Somalia settentrionale si muovono in circolo fra due o tre grandi regioni naturali: il Guban, costiero, con piogge irregolari durante l'inverno, ma con una ricca falda d'acqua a poca profondità; l'altopiano (Ogo e Goli), con un'altitudine fra 900 e 1800 m, dal clima più umido, ma con la falda d'acqua più profonda; infine, verso sud, lo Hawd, privo di punti d'acqua permanenti, ma con ricchi pascoli durante le piogge delle stagioni del *gu* (verso aprile) e del *dayr* (ottobre).

Spesso gli itinerari delle famiglie convergono sullo Hawd per la stagione delle piogge: dopo la lunga stagione secca invernale (*jilal*), una nuova gioia di vivere marca le feste con danze che celebrano la nascita dei nuovi dromedari, prima che le famiglie si disperdano nuovamente sulle piste dei ricchi pascoli.

La sola ricchezza necessaria è l'acqua, non la terra, e alleanze fra le varie famiglie si stringono per regolare l'uso dei pozzi.

Gli ovini, che bevono ogni giorno e costituiscono la base primaria

dell'alimentazione, vivono presso la famiglia.

I dromedari invece, vera ricchezza dei gruppi sociali, si muovono più lontano, guardati dai ragazzi fra i 7 e i 20 anni che dormono a cielo aperto, protetti da recinti di rami spinosi.

Oltre agli spostamenti pastorali propriamente detti, i capifamiglia sono sempre in movimento per controllare lo stato di salute del bestiame, per recarsi alle città, per render visita a parenti o a capi religiosi, per prendere informazioni sulle condizioni del territorio, oppure per comprare cereali o zucchero da popolazioni sedentarie, in cambio di prodotti dell'allevamento.

I Somali si vantano di essere stati uno dei primi popoli ad accogliere l'Islàm. La loro religiosità è profonda, ma assume nel costume popolare connotazioni che derivano da usi nazionali ancestrali, più che dai dettami del Corano. Citiamo fra questi l'infibulazione delle ragazze, l'odio inveterato per i cani come "animali impuri" e, nel costume alimentare, il disprezzo per il pesce e la reticenza a mangiare crostacei, granchi e altri frutti di mare. Se chiedete le ragioni di queste usanze a un Somalo, probabilmente vi risponde che "lo prescrive il Corano", ma ciò non è vero. Si tratta degli ancestrali costumi di una società nomadica, che sono stati tramandati sino ad oggi. Popoli vicini, altrettanto ferventi nella fede islamica, non praticano le stesse "manie sociali" e giustificano invece con l'Islàm altri dettami, del pari "non dottrinali". Per fare solo un esempio, fra i Somali, come d'altronde presso tutti i popoli nomadi, il ruolo sociale della donna è piuttosto importante e non è prescritto che esse rimangano velate o che non si mostrino agli ospiti in casa (salvo, beninteso, per quanto riguarda l'antica comunità shirazi di Mogadiscio, o quella pakistana o araba, di più recente immigrazione).

LA SOCIETÀ PASTORALE

La vita pastorale e la ripugnanza per la sedentarietà, l'agricoltura e il "lavoro a schiena piegata" fanno parte di una tradizione culturale profonda, connessa con l'organizzazione sociale guerriera e caratterizzata dal disprezzo per le popolazioni circostanti, legate alla terra.

Tutti i gruppi di pastori hanno in comune l'attaccamento al bestiame, ragione di sopravvivenza, misura del prestigio, strumento di rapporti sociali. La loro mobilità, motivata dalla ricerca incessante d'acqua e di pascoli, li fa vivere in piccoli gruppi, la cui composizione può variare con gli spostamenti sul territorio. Queste società disperse, in continuo movimento, sembrano a prima vista prive di capi e di strutture statali, lasciano sul suolo un'impronta

labile, che si cancella con il vento. Invece, in questi popoli, il sentimento di nazionalità è molto forte.

Come in tutte le società pastorali, i legami di sangue sono ritenuti di grande importanza e ogni somalo che si rispetti conosce a memoria le genealogie dei propri antenati. Alla base del sistema gentilizio c'è il *tol* (che potremmo rendere con il termine "tribù"), composto di diversi *reer* (clan familiari). I diversi *tol* di una regione sono riuniti in confederazioni, con vincoli di alleanza sanciti da matrimoni incrociati. Citiamo, ad esempio, un passaggio del Cerulli: "I Migiurtini sono una tribù appartenente alla confederazione degli Harti. Il territorio degli Harti si estende da Obbia a Las Korey, confina a nord e ad est con l'Oceano Indiano, ad ovest col territorio degli Habar Garhagis, degli Ogadèn, dei Marrehàn, a sud col territorio dei Marrehàn e degli Hawiyya. Gli Harti si dividono in quattro tribù: Discisciu, Dulbahanta, Warsangeli e Migiurtini".

Mentre il territorio delle grandi tribù è identificabile, le comunità ristrette non occupano ambiti territoriali precisi, ma costituiscono riferimenti vitali per l'individuo, la cui "carta d'identità" consiste nel ricordo di genealogie, imparate a memoria e trasmesse per tradizione orale da una generazione all'altra.

Esistono alleanze basate sugli scambi di bestiame. All'occorrenza nascono nuove istituzioni, come i sistemi militari fondati nel secolo scorso con l'alleanza fra i *tol* Hawiyya e Darod. I gruppi chiamati *diya*, che regolavano il pagamento di ammende in caso di omicidi (formalmente aboliti nel 1971), potevano raggruppare migliaia di individui.

Come osserva Cantalamessa Carboni, "per i nomadi discendenze e territorio sono collegati all'idea di espansione, di conquista e di potere militare, per gli stanziali la terra è collegata a un concetto di dipendenza magica e di conservazione difensiva della stabilità".

È difficile capire molti fatti della storia antica e recente della Somalia senza tener conto di tali strutture sociali. Il regime di Siad Barre pretendeva di aver abolito il tribalismo con l'artificio di impedire la pronuncia di qualsiasi termine che ad esso facesse riferimento, ma questo è risultato alla fine un modo per rafforzare la realtà sociale.

Per queste popolazioni, il passaggio alla vita urbana si è svolto in forme dirette, senza una preventiva fase di sedentarizzazione agricola. Le popolazioni rurali, concentrate a sud nelle fertili vallate dei fiumi, appartengono a ceppi etnici diversi.

Citiamo ancora Guido Cantalamessa Carboni:

"Salvo le attività d'artigianato di qualche rilievo, la città è diventata

per tanto un deposito di terziario poco produttivo e di consumo a carico del mondo rurale. Al formarsi iniziale nella città di un ceto di capi artigiani e di commercianti facoltosi, e a quello di amministratori influenti, si è aggiunto anche quello di grossi proprietari di terra e bestiame. Questi, giocando sul prestigio di discendenza, hanno creato sistemi incrociati di relazioni economiche, politiche e amministrative particolari. I grossi proprietari di mandrie - a cui, per appartenenza e discendenza gentilizia o censo, spettava il controllo di una vasta area sociale, di territorio e di pascolo, nonché di terre a coltura - abbandonando insieme alle famiglie e alla propria "clientela" la vita di boscaglia e affidando la cura del bestiame a pastori "servi", hanno posto le premesse di una ulteriore progressiva corruzione del sistema nomado-pastorale di origine, già messo alla prova dalla fine della "grande transumanza" imposta dal sistema coloniale. Parimenti il fenomeno poneva le basi di una dipendenza di "ceto" della boscaglia dalla città, rinforzando in tal modo la condizione quasi servile tra i nomadi, già sufficientemente sfruttati e vessati da un traffico commerciale forzato. La genesi di questo fenomeno socio-culturale, che non ha avuto il tempo di portare a maturazione il proprio ciclo, è legata alla rottura del precedente isolamento culturale, quasi totale, del nomade, e ha condotto all'instaurarsi e progredire di un sistema di relazioni sociali profondamente estranee alla tradizione nazionale, che - attraverso il sistema di potere segmentario sapientemente equilibrato - aveva ridotto al minimo la eventualità di reale dipendenza politica ed economica del singolo clan e del pastore libero. Rendita e sfruttamento sono penetrati nella società somala di tradizione partendo dalla città, come effetto di acculturazione lungo le vie dello scambio, dell'amministrazione centralizzata e della dipendenza coloniale, araba ed europea e neocoloniale, esterna e locale. Da un punto di vista antropologico, l'evento che un "re-pastore" o un capo-clan accettino di inserire la propria cultura nel moderno sistema amministrativo di dipendenza e viceversa è un indicatore abbastanza chiaro di "anomia"... (testo scritto nel 1974). Dopo la grande siccità degli anni 1972-1974, a più riprese, è stata proposta ai nomadi l'installazione in villaggi per convertirsi in agricoltori o in pescatori, ma generalmente con scarso successo.

È impossibile attuare veri e propri censimenti di una popolazione che si muove in continuazione sul territorio. Inoltre, la guerra con l'Etiopia prima, le carestie e la guerra civile poi, hanno decimato la popolazione e ne hanno costretto una quantità notevole in campi di concentramento, destinati a distribuire l'assistenza e gli aiuti alimentari. Secondo stime recenti, sul territorio della Repubblica Somala vivono circa 5 milioni di persone. Più di un milione erano gli abitanti di Mogadiscio e della sua area urbana, sino al

1990, quando i gravi eventi che hanno seguito la fine del regime dittatoriale hanno indotto molta gente ad abbandonare la capitale.

LE CASTE

Esistono nella società somala tre "caste" di rango inferiore, prive di alcuni diritti sociali, mantenutesi nel tempo, benché il passato regime dichiarasse di averle soppresse con l'abolizione del loro stesso nome: i Midgan, gli Yibir e i Tumàl. A queste caste inferiori sono riservati alcuni mestieri, come in altre società africane: i Midgan sono cacciatori, lavorano il cuoio, tagliano il legno e portano l'acqua, con una situazione simile a quella dei "servi" medievali. Le loro donne sono le esecutrici dell'infibulazione delle ragazze. Gli Yibir sono considerati indovini e stregoni e si ritiene che, anziché morire, scompaiano. I Tumàl sono fabbri ferrai e persone che si autoescludono dai gruppi "nobili", ad esempio con il matrimonio con una Midgan. Le varie caste usano anche linguaggi o gerghi particolari, incomprensibili per chi non ne faccia parte. Secondo la tradizione, il figlio di un somalo e di una donna di bassa casta appartiene alla casta della madre, mentre il figlio di un uomo di casta e di una somala viene ucciso alla nascita. Anche l'uomo di casta che si è unito illegittimamente alla donna somala può essere ucciso dai parenti di quest'ultima.

Gli Yibir hanno il diritto tradizionale di presentarsi in tutte le famiglie in cui nasce un figlio per formulare gli auspici sulla sua vita e riscuotere un compenso. Vuole la leggenda che, oltre mille anni fa, il loro capo Bu'ur Ba'yr, potente stregone, avesse sfidato il santo sheekh musulmano Aw Barqadle in una "gara di miracoli". Mentre Bu'ur Ba'yr si esibiva, entrando e uscendo dalle viscere di una montagna come se essa fosse stata fatta d'aria, il santo sheekh rimaneva raccolto in preghiera per chiedere un segno ad Allah. Quando il segno arrivò, lo stregone entrò nella montagna, ma non fu più capace di uscirne. Gli Yibir però pretesero il "prezzo del sangue" del loro capo scomparso: ancor oggi ogni famiglia somala paga loro un tributo alla nascita di un figlio maschio.

ALTRE ETNIE

Imparentati etnicamente con i Somali, ma ferocemente divisi da secoli di rivalità e di guerre, sono i Galla (detti anche Oromo), che abitano preva-

lentamente in Etiopia. Il loro arrivo nella penisola è anteriore a quello dei Somali. La pressione di questi ultimi li spinse poi, nel sec. XVI, a stanziarsi in prevalenza sull'altopiano etiopico.

Minoranze etniche bantu (chiamate *Wabon*) vivono nelle zone fertili e praticano colture agricole, attività di caccia e artigianato. Gruppi di origine arabo-persiana, indiani e altre piccole minoranze praticano il commercio nelle città, soprattutto a Mogadiscio. In alcune isole lungo la costa meridionale vivono infine i Bajuni, pescatori che parlano una lingua affine al kiswahili. I Somali chiamano *Meddo* i gruppi di pescatori dei fiumi e *Jaaji* quelli delle coste (si tratta di un termine dispregiativo).

LA LINGUA SOMALA

La lingua somala è un idioma del ceppo cuscitico, ben caratterizzato e con alcune varianti dialettali, che fa ampio uso di suffissi nelle relazioni sintattiche tra le parole (mentre, per contro, le lingue bantu usano i prefissi).

Dopo essere stata trascritta in caratteri arabi e anche con un proprio alfabeto originale (lo *Ismaniya*), oggi essa viene scritta in caratteri latini, secondo un alfabeto adottato nel 1972, ed è lingua ufficiale del Paese. Abbiamo evitato, in questa trattazione, di usare la grafia somala, perché avrebbe potuto ingenerare equivoci nel lettore italiano. Tuttavia, alcune indicazioni sul tipo di scrittura adottato possono essere utili per comprendere i nomi somali nella loro scrittura ufficiale e la loro reale pronuncia.

Il somalo ha vocali brevi e vocali lunghe; queste ultime sono scritte raddoppiate, per evitare l'uso di segni diacritici (es.: Somalia si scrive Soomaaliya, Italia si scrive Itaaliya); l'apostrofo è un'occlusiva laringale, come la *hamzah* araba; la *c* è una fricativa sonora faringale, come la *'ain* araba; il diagramma *dh* è un'occlusiva retroflessa sonora; la *j* si pronuncia come la *g* italiana prima di *i* o *e*, mentre la *g* in somalo ha sempre un suono duro; il diagramma *kh* è una fricativa velare o uvulare sorda; la *q* è una uvulare sorda; il diagramma *sh* si pronuncia come in inglese (come il suono sci in italiano); la *x* è una fricativa faringale sorda (una forte aspirata). Non esistono, in somalo, alcuni suoni della nostra lingua, quali la *p*, la *v*, la *z* e la *c* dolce (come si pronuncia di fronte a *i* e *a*, e la *c* dura è resa con la *k*); mancano altri suoni della nostra lingua come quelli espressi con *gn* e *gli*; esistono invece diversi suoni e sfumature per noi difficili, come tutta la gamma di consonanti aspirate e gutturali sopra elencate.

Un problema particolare si è posto, agli accademici e agli estensori del

dizionario somalo, per la definizione dei linguaggi scientifici e tecnici, poiché i termini di uso comune nella società urbana erano tutti derivati da lingue straniere. Inoltre, come tutte le lingue, anche il somalo moderno ha preso in prestito molte parole da espressioni di uso ormai internazionale. Negli ultimi anni i prestiti dall'italiano si sono ridotti a favore di quelli dall'arabo e dall'inglese, anche nel rispetto di precise direttive in tal senso dell'Accademia Nazionale. Tuttavia, nella capitale e in altre zone del sud, le espressioni idiomatiche italiane sono ancor oggi molto usate.

Altre lingue usate nei rapporti commerciali e nelle relazioni internazionali sono l'arabo, l'inglese e l'italiano. La letteratura orale, soprattutto la poesia, che viene usualmente cantata in forme ritmiche, è ricchissima di opere di qualità.

L'ESCISSIONE E L'INFIBULAZIONE

Uno dei costumi tradizionali somali di cui si è molto parlato è quello dell'escissione del clitoride, seguita dall'infibulazione, praticata alle bambine come "cerimonia di iniziazione" all'età adulta, fra i sette e i tredici anni, parallelamente alla circoncisione dei maschi.

Essa consiste nell'asportazione quasi totale del clitoride, delle piccole labbra e della faccia interna delle grandi labbra e nella "ricucitura" della ferita così provocata. L'operazione, praticata nella boscaglia con mezzi tradizionali (coltelli di uso corrente e quattro spine di acacia per cucire), provocava un'alta percentuale di morti per setticemia, un'ancor più alta presenza di malanni cronici per le donne sopravvissute e la necessità, non di rado, d'incidere la cicatrice al momento del matrimonio per rendere possibile l'atto sessuale (*matrimonio col coltello*). Particolarmente gravi potevano poi essere le complicazioni al momento del primo parto, a causa del callo della vecchia cicatrice. Oggi, nelle città, l'operazione viene praticata anche in ospedali e laboratori medici, con maggiori garanzie igieniche. Peraltro numerosi problemi persistono.

Diverse organizzazioni femminili, appoggiate da agenzie internazionali, stanno conducendo da anni una campagna d'opinione e di lotta contro questa usanza, che è diffusa in gradi diversi presso certi popoli africani e della penisola araba (dai vicini Danakil, ad esempio, in Egitto, Nubia, Sudan, nello Yemen, presso i Kikuyu del Kenya).

Certi popoli, ad esempio, si limitano ad asportare una piccola parte del clitoride, mentre in Somalia l'operazione è spinta al massimo grado. Si posso-

no distinguere tre forme principali di mutilazione sessuale sulle donne:

- la sunna, che consiste nell'asportazione di una piccola parte del cappuccio del clitoride (operazione simile alla circoncisione maschile). I pericoli sono molto ridotti. È praticata in Indonesia, in Malesia e in alcune parti d'Arabia;

- la clitoridectomia o escissione, che consiste nell'asportazione quasi totale del clitoride, delle piccole labbra e della parete interna delle grandi labbra.

È praticata: in Egitto, Etiopia, Kenya, Somalia, Sudan, Tanzania, Uganda, in alcune zone di Benin, Burkina Faso, Camerun, Costa d'Avorio, Gambia, Ghana, Guinea, Liberia, Mali, Mauritania, Niger, Nigeria, Senegal, Sierra Leone, Togo, in parti del Centrafrica, del Ciad e dello Zaire e nel sud dell'Arabia (Yemen e Oman);

- l'infibulazione che comporta, oltre alla clitoridectomia, la "saldatura" dei lembi delle grandi labbra, in modo da lasciare aperto solamente un piccolo orifizio. È praticata in Eritrea, Gibuti, Nubia (Alto Egitto), Somalia, Sudan, in alcune regioni del Kenya, in alcuni punti di Burkina Faso, Mali e Nigeria.

I Somali pretendono che l'infibulazione derivi dalla legge coranica, mentre altri popoli musulmani non la praticano e respingono fermamente l'ipotesi che si tratti dell'applicazione di un precetto religioso.

In realtà, è un'usanza che deriva dalle cerimonie ancestrali di iniziazione, che la conversione del popolo all'Islàm ha voluto ascrivere all'insegnamento del Corano. La clitoridectomia (o escissione) e la circoncisione maschile esprimono la volontà di caratterizzare univocamente i due sessi, al momento del passaggio all'età adulta, con l'asportazione della "parte maschile" dal sesso della donna e di quella "femminile" dal sesso dell'uomo. Difficile è per la donna somala, così come per quelle degli altri Paesi in cui la clitoridectomia è ancor oggi praticata, confrontarsi con un mondo sempre più ricco di scambi internazionali senza risolvere drasticamente il peso di una tradizione così radicata.

LA POESIA E IL FOLCLORE

La poesia somala si basa sull'allitterazione. Nei componimenti tradizionali esistevano diversi generi, corrispondenti a diversi motivi musicali di canto: *gabay*, *geeraar*, *shirib*, *manso*, che potremmo, in modo certo approssimativo, rendere come: canzone discorsiva, canto concitato, poesia breve, poema d'amore.

Diamo, come esempio, la traduzione di qualche componimento di questo ultimo genere:

*Vita stretta, luna piena, bella, conoscerti è cosa eletta.
Conoscere te è meglio che possedere cento cammelle.
Parlare con te è meglio che avere cento cugini.
Colui che riceve da te caffè e durra, sta sul monte del Paradiso.
Che cosa è il meglio per me? Appoggiami le braccia al petto.*

*Dove tu stendi il tuo giaciglio
sarebbe bella la mia agonia.*

*Slanciata come una biscia:
metti la tua coscia sulla mia coscia!
Il terreno è polveroso, dalla tua coscia in qua.*

Famosi sono anche i proverbi e le favolette del popolo somalo, sui quali molto si è scritto. Come tutti i proverbi, contengono molta saggezza tradizionale e una buona dose d'ironia.

La donna e la gallina (favola somala)

*Una donna possedeva una gallina, che ogni giorno faceva un uovo d'argento.
Pensò che, dandole più becchime, avrebbe prodotto più uova, ma così la gallina crepò d'indigestione.*

Il ragazzo

*Un ragazzo cadde in un torrente e chiamò un passante perché lo aiutasse.
L'uomo accorse, ma, invece di soccorrerlo, si dilungava in rimproveri per la sua sbadataggine. Il ragazzo lo interruppe: "Prima salvami e poi consigliami".*

Vogliamo riportare alcuni componimenti celebri del più amato capo e poeta del popolo somalo, il *mullah* Mohamed Abdulle Hassan.

Purtroppo, la traduzione in italiano non può rendere alcuni dei significati profondi che questa poesia mantiene per i Somali, né la musicalità ritmica che costituisce una delle caratteristiche essenziali di questo tipo di componimenti.

Hiin Finiin (poesia per il suo cavallo)

Mohamed ha chiesto in moglie la figlia del sultano di Migiurtinia Osman Mohamud. Questi esige in dote Hiin Finiin, il cavallo preferito dal

condottiero. La poesia si rivolge a Farah, ambasciatore del sultano, venuto a ritirare la dote promessa.

Lungo vita a te, Farah!

Ogni uomo ha diritto a lealtà e rispetto,
e io sono un uomo di parola.

Per me, lealtà e rispetto erano regole di vita
prima di diventare un bersaglio per gli infedeli.

Ma eccoti oggi, che arrivi con un messaggio d'un uomo degno di rispetto!

Se tu avessi preteso da me enormi ricchezze,

ti avrei soddisfatto immediatamente,

offrendoti i migliori cammelli

e li avrei portati personalmente al vostro campo.

Ma tu hai scelto Hiin Finin e mi hai riempito il cuore di tristezza!

O mio amato cavallo!

Certi desideri rendono colpevole il migliore degli uomini
e gli attirano castighi.

Altri hanno, spesso, affrontato la mia collera.

Ma io non ti dimostrerò altro che benevolenza e rispetto,
o Farah, perché ormai siamo parenti.

Se altri parenti, vicini o lontani,

o cugini per patto d'alleanza lo volessero,

anche se tentassero di piegarmi

invocando il nome dell'Onnipotente,

mai il mio cuore accetterebbe di separarsi da Hiin Finiin,

il mio cavallo baio, animale superbo, cui nessun altro è simile!

Nessun altro eguaglierà mai Hiin Finiin,

il mio cavallo baio dai garretti così fini,

nessun altro eguaglierà mai il suo trotto regolare e il suo galoppo rapido!

Il solo ricordo delle nostre folli cavalcate ravviva il mio amore,

un amore che nulla potrà mai sostituire

tranne la forza della mia fede.

Galoppare fiero con lui sui sentieri della guerra santa

era il mio solo desiderio!

Cavalcando con lui mi proponevo di rivendicare i diritti

dei quali ci hanno ingiustamente privati,

cavalcando con lui mi proponevo di abbattere i miei nemici

e di lasciarli in pasto agli uccelli predatori,

al ritmo del suo galoppo avrei lanciato all'assalto i miei guerrieri

e fatto razzia dei cammelli tutti che brucano tra Halin e la costa;
al ritmo del suo galoppo, avrei sventrato i miscredenti ingordi
e, finché le mie lance non avessero trapassato i corpi di quelli del reer Agar, uomini
senza dignità,

finché il sangue versato e la vittoria non fossero stati celebrati nella gioia,

finché uno solo dei miei nemici fosse sfuggito alla morte,

finché non avessi compiuto il mio destino,

mai, mai, avrei potuto acconsentire a separarmi da Hiin Finiin!

Ma il mondo è pieno di stupidi invidiosi

che diffondono le loro calunnie come gli Issaq dell'Etiopia,

che temo vogliano infamare la mia reputazione.

La calunnia fa più male della morte, per l'uomo d'onore,

e io, povero pellegrino, non posso permettermi un peccato d'avarizia

né posso tollerare che si parli male di me

per non aver onorato la parola data.

Il mio superbo cavallo baio, stasera, sarà andato via da me

perché è lui, Hiin Finiin, che tu mi stai portando via.

Poiché il sultano, cui rendo omaggio, insiste per diventarne il padrone,

prendilo per la briglia e portalo lontano da me

e sappi che nessun altro mai avrebbe potuto chiedermi

un tal regalo!

I nove fratelli

Nove uomini erano fratelli, come noi:

otto nati dalla stessa madre, come voi,

e il nono da un'altra, come me.

I primi otto tradirono l'altro, come voi,

ma il nono capì il tradimento, come me.

Poiché le parole melliflue

mal dissimulano i disegni più neri,

perché non seguire ciascuno per la sua strada?

Seguendo le stagioni

I giorni si sgranano al filo delle stagioni e mi vedono

stranamente silenzioso, pacifico e bonario.

I giorni si sgranano al filo delle stagioni e l'ardore, la pazienza

e l'astuzia del cacciatore sembrano avermi lasciato.

*I giorni si sgranano al filo delle stagioni e gli uccelli da preda,
fedeli frequentatori di macabri festini, sono condannati al digiuno.*

*I giorni si sgranano al filo delle stagioni e solo pie menzogne
possono calmare l'angoscia di vedove e di orfani.*

*I giorni si sgranano al filo delle stagioni e le mie carovane
non arrivano più sui mercati di Bulhar.*

*I giorni si sgranano al filo delle stagioni mentre ripeto alla vedova e all'orfano
che gli uomini ritorneranno presto all'accampamento.*

*I giorni si sgranano al filo delle stagioni e le lamentazioni
del mio popolo mi tengono sveglio ogni notte.*

*I giorni si sgranano al filo delle stagioni come si sono sgranati
i miei messaggi di pace rimasti senza risposta.*

*I giorni si sgranano al filo delle stagioni e l'infedele continua
a massacrare i miei uomini e a rubarmi il bestiame.*

*I giorni si sgranano al filo delle stagioni e io ripeto invano
parole prive di senso come pace, giustizia e libertà.*

*I giorni si sgranano al filo delle stagioni e ho atteso
troppo a lungo invano.*

*I giorni si sgranano al filo delle stagioni e il tempo è venuto
per me di riprendere la lancia e il fucile.*

Forse uno dei personaggi più celebrati dalla letteratura folclorica somala è la regina Arawello, personaggio intorno a cui si sono creati racconti e favole che riflettono il ruolo importante sostenuto dalle donne nella società. Arawello era infatti una despota crudele, la cui parola dettava legge, ma con una mitica dose di saggezza e di diplomazia. Secondo la leggenda, per mettere alla prova le capacità dei suoi sudditi, una volta ordinò loro di costruire un arco di trionfo delle dimensioni di un arcobaleno. Con il tempo, la tradizione ha trasformato l'immagine di questa regina in una tiranna che voleva sottomettere gli uomini ai suoi capricci femminili.

Fra le danze tradizionali della Somalia, oltre a quelle guerriere e a quelle d'amore, vi sono quelle legate ai riti di antiche credenze religiose, intese ad allontanare gli spiriti maligni. Esse sono di diversi tipi. Nel sud, all'epoca degli alisei (gennaio-febbraio), il vento e il mare non consentono i viaggi con i *dhow* (imbarcazioni arabe a vela latina). I riti *istaqfurow* cercano allora di placare gli "dei del mare", ai quali viene sacrificato un gregge di cento capre e montoni. Nelle danze del *Mingis* i personaggi rappresentano i *junn* (plurale dell'arabo *jinn*: spiriti soprannaturali, capaci di far ammalare gli

uomini, che in lingua somala si chiamano *saar*). Ogni spirito ha un suo ritmo e richiede un tipo particolare di danza. Ogni danzatore è posseduto da un certo spirito (come nei riti di macumba, candomblé, vodù). Nelle danze somale possono occorrere vere e proprie "contese" tra i sostenitori dell'una o dell'altra entità.

Samrad, Sharad e Muul sono le tre feste principali in onore di *Wadhooye, Maame* e di decine di altri spiriti. La prima è un esorcismo delle persone ossesse, la seconda una festa di ringraziamento dei guariti; la terza è il rito più elaborato. I riti si svolgono all'interno di ambienti ben chiusi, per evitare che penetrino la "cattiva aria" e il malocchio. Nella penombra si levano dagli angoli della stanza immense volute di fumo d'incenso. Fra i canti e il ritmo dei tamburi e delle mani la congrega della guaritrice e delle sue adepti fa sedere la persona da guarire al centro della stanza, con i capelli sciolti sulle spalle, coperta da un grande velo trasparente. La guaritrice va in *trans* e grida che il suo spirito reclama offerte e sacrifici, per liberare le vittime di cui si è impadronito. Durante il rito si usano oli e profumi dall'aroma molto forte e penetrante. I ritmi, il sacrificio, le offerte, si svolgono secondo rituali antichi, difficilmente distinguibili, per il profano, da quelli di alte parti dell'Africa o da altri riti magici.

LA CUCINA SOMALA

A differenza di altri popoli nomadi, i Somali hanno introdotto nella loro dieta l'uso di verdure e di cereali: dura o durra, riso, mais e grano duro di importazione. I rapporti con l'Italia hanno introdotto l'abitudine alla pastasciutta, tanto che un pastificio locale è stato costruito per produrre spaghetti e altre paste alimentari.

Dall'incontro con la cultura araba e con quella swahili nelle città si sono sviluppate abitudini culinarie che risentono anche di influssi provenienti dalla non lontana India (numerosa è la comunità di pachistani e di indiani musulmani che commerciano a Mogadiscio).

Vale la pena di offrire alcune ricette somale, di tipo tradizionale, riproducibili anche con i nostri ingredienti di tutti i giorni.

Riso alla somala

Soffriggere in olio cipolla, aglio e prezzemolo, tritati ben fini. Quindi aggiungere trippa o carne, anch'esse ben tritate, e aggiungere un po' di dado

per brodo (nella ricetta originale si usa il tamarindo). Cuocere a fuoco molto basso per circa un'ora, quindi aggiungere pomodori pelati e peperoncino piccante e continuare a cuocere per un'altra ora. Si otterrà così il sugo. In un'altra pentola soffriggere un aglio schiacciato e un po' di burro. Mettere il riso crudo, mescolandolo perché non si attacchi. Dopo una scottatura, il riso va quindi bollito in brodo di carne; usare riso "giallo" o *parboiled*, cioè di una qualità che non scuoce e non produce troppo amido.

Da un'altra parte, soffriggere nell'olio tre o quattro grosse cipolle tagliate a rondelle e un pacchetto di uva passa (precedentemente messa a bagno nell'acqua per una mezz'ora); dorare la cipolla e poi far passare l'uva per circa un quarto d'ora. Si serve il riso, poi sopra si pone il sugo e infine il soffritto con l'uva passa.

Sambussi

Cibo di origine indiana, conosciuto lungo tutta la costa orientale dell'Africa: *chamuça* in Mozambico, *samosa* in India.

Fare una pasta con farina, acqua, sale e olio, senza lievito. Tirarla in una sfoglia sottilissima e tagliarla in forme rotonde (più o meno come pizzette). Lasciarla asciugare e scottarla rapidamente in padella.

Quindi occorre tagliare ogni tondo in quattro parti, ciascuno dei quali formi una specie di fazzolettino triangolare, ripiegarlo ad avvolgere il ripieno e incollarlo con farina e acqua fredda.

Il ripieno può essere di verdure o di carne. Per le verdure si usano cipolle, peperoni tagliati a cubetti, pomodoro, peperoncino piccante, patate e carote già cotte in modo da ammorbidirle.

La carne è tritata e grigliata, senza condimento. Una volta riempiti i fazzolettini di sfoglia con il ripieno, li si frigge nell'olio bollente, per servirli ancora caldi.

Un dolce

Occorrono le zucche lunghe, quelle color verde chiaro, allungate, da svuotare. Si taglia la parte interna in tanti bastoncini allungati, della forma delle patatine fritte. Si mettono questi bastoncini in pentola con molto zucchero, cannella, cardamomo e un pezzetto di burro.

Si fa bollire nella pentola coperta per circa un'ora, a fuoco molto basso. Ogni tanto girare con un cucchiaino di legno, perché non attacchi.

Si mangia freddo.

IL CARDAMOMO

È un ingrediente speziato, tipico della cucina indiana e dei paesi arabi, molto usato dai medio-orientali, che l'aggiungono al caffè (a volte, la quantità di cardamomo è superiore a quella del caffè). I Somali lo usano sia per il loro caffè tradizionale "caldo" (*bun*), sia per il loro té (chiamato *shah*, all'araba, o *chai*, alla maniera swahili), addizionato di cannella, chiodo di garofano, zenzero e di un'altra decina di spezie differenti.

Il cardamomo (*Elettaria cardamomum*) è della famiglia dello zenzero (zinziberacee) ed appare citato sin dai papiri egiziani, fra le droghe medicinali (nel 1550 a.C.). Le donne egiziane si profumavano con il fumo emanato dai suoi semi in piccoli bracieri (come, ancor oggi, le donne di molti popoli fanno con il legno di sandalo, con la mirra e con l'incenso). Greci e Romani lo usavano in profumeria. La ricerca del cardamomo, nel sec. XIII, generò un intenso commercio tra l'Europa e l'Oriente. La leggenda vuole che il suo cespuglio sia così femminile da rispondere soltanto al tocco delicato di una donna. Se lo toccasse un uomo, non darebbe più frutti. Così, solo le donne sono "abilitate" alla sua raccolta. I piccoli semi di color rosso-marrone devono essere raccolti a mano, accosciandosi tra i cespugli, vicinissimi l'uno all'altro.

I suoi semi, dal sapore dolce e lievemente pungente, sono usati ancor oggi come rimedio contro i disturbi digestivi. Si aprono le capsule essiccate, che hanno assunto un colore biancastro, e se ne estraggono i piccoli semi, che possono essere usati interi o macinati. Nella produzione industriale, il cardamomo è oggi impiegato come blando conservante e aromatizzante per i cibi in scatola. Da noi, si usa come additivo nella fabbricazione dei liquori, in particolare degli amari. In Scandinavia, è usato per insaporire bevande alcoliche e dolci.

Secondo gli Arabi, il cardamomo "rinfresca il sangue" ed è afrodisiaco.

LA BANANA

Seconda solo al latte come alimento universale, la banana è conosciuta in tutte le civiltà umane. Il consumo degli Italiani (meno di 8 kg annui per persona) è molto ridotto rispetto al consumo e all'importazione, ad esempio, degli Emirati Arabi Uniti, che si aggira sui 50 kg annui per abitante.

Considerata il frutto coltivato più antico del mondo, la banana (*Musa sapientium*) è entrata nell'alimentazione sin da tempi preistorici, milioni di

anni fa, fu citata in testi buddisti e indiani sin dal 500 a.C. e fu conosciuta dal mondo greco-romano grazie ad Alessandro Magno. Plinio il Vecchio (23-79 d.C.) parla dei saggi indiani, che discutono filosofia sotto le foglie di un banano e si nutrono esclusivamente dei suoi frutti.

La diffusione della banana in Africa è dovuta alla conquista araba, nel sec. VII della nostra era. Furono in seguito i naviganti spagnoli e portoghesi a portarla nelle isole Canarie e in America.

La pianta è in realtà non un albero, ma un'erba gigantesca, che può raggiungere i dieci metri d'altezza e si riproduce, diversamente da tutte le altre piante, da germogli sotterranei, che crescono sui rizomi degli esemplari adulti. Per coltivarla, si taglia a pezzetti un rizoma e si "seminano" quei pezzetti, dai quali si genereranno altrettante piante.

Il valore nutritivo del frutto è straordinario: ricca di potassio, che regola l'attività cardiaca, la banana contiene le vitamine A, B e C, è praticamente priva di colesterolo e contiene il 50% di zuccheri naturali in più rispetto a una mela. Diversissime sono le qualità di banane che si trovano nei paesi produttori e ognuna è adatta per un uso diverso: da mangiare verde o matura, per far farina o come frutto. In Somalia, oltre alle tradizionali banane del luogo è molto apprezzata la "zanzibarina", molto corta (altrove chiamata anche "banana-mela").

Tutte le parti del banano, oltre al frutto, possono essere utilizzate. Se ne ricavano farina, birra, vino, aceto, carta, coloranti, combustibile, una specie di legno compensato, concimi e mangime per animali. Le foglie sono un buon materiale per coprire i tetti delle capanne. C'è chi si ricorda che, ai tempi coloniali, si consigliava l'uso d'emergenza di banane molto mature per poter rimediare, provvisoriamente, alla perdita del lubrificante da un motore, dovuta alla rottura della coppa dell'olio. Negli ultimi anni si è andato sviluppando, in alcuni Paesi, un ritrovato che permette di produrre metano, bruciando insieme bucce di banana e fosfato d'ammonio (un comune concime, di origine naturale).

IL COCCO

L'albero della noce d'India è una pianta straordinaria e mirabile quanto mai. È come la palma, con l'unica differenza che dà per frutto, anziché datteri, noci che somigliano alla testa umana, con specie di occhi e di bocca e l'interno simile al cervello, quando la noce è verde, e sono ricoperte da filamenti simili ai capelli. Con quelle fibre si fanno corde, usate per cucire i

fasciami delle navi, in luogo dei chiodi di ferro, e gomene per le navi stesse. Talune di queste noci, specialmente quelle delle isole Maldive, sono grandi davvero quanto la testa di un uomo.

Si racconta che un medico indiano, un tempo, fosse alle dipendenze di un re e da lui molto apprezzato, ma in forte inimicizia con il suo *visir* (ministro). Il medico allora disse al re: "Se si taglia e si seppellisce nella terra la testa del visir, ne nascerà una palma che produrrà magnifici datteri". "Se non dovesse spuntare dalla testa ciò che hai detto?" chiese il re. "In tal caso - rispose il medico - farai con la mia testa ciò che avrai fatto con la sua". Il re ordinò dunque di tagliare la testa del visir. Il medico la prese, seminò un dattero nel cervello e la curò perché ne nascesse un albero, che diede per frutto le noci di cocco. Questa storiella è una frottola, ma è molto diffusa.

Tra le proprietà di questa noce sono quella di rinvigorire il corpo, favorire la pinguedine, accrescere l'incarnato del viso. Anche la sua efficacia afrodisiaca è straordinaria.

Tra le altre caratteristiche mirabili, si può ricavarne olio, latte e miele.

Per fare il miele, chiamato al *atwadq*, i coltivatori di questa pianta, chiamati *fazaniyya*, tagliano il picciolo del frutto e vi appendono sotto un secchiello. Dal mattino alla sera vi cola il succo della pianta, che viene raccolto due volte al giorno e lavato con acqua, poi viene cotto, come si fa col succo d'uva quando si fabbrica il *rubb*, e diviene un miele eccellente, che i mercanti dell'India, dello Yemen e della Cina comprano per portarlo ai loro paesi e farne dolciumi. Per fare il latte, le donne siedono su uno sgabello apposito, da cui sporge un bastone con un pezzo di ferro.

Da un foro aperto nella noce pestano all'interno con quel ferro e raccolgono in un piatto tutto il suo contenuto. Poi mescolano con acqua tale poltiglia, che assume colore e sapore simili al latte e viene usata come companatico. Infine per fare l'olio si prendono le noci mature, cadute dall'albero, si fa a pezzi la loro polpa e si fa seccare al sole, poi la si cuoce in paioli e se ne ottiene olio per l'illuminazione e per cucinare. Le donne se ne ungono anche i capelli ed è di grande utilità.

TRACCE ARCHEOLOGICHE

Migliaia di tumuli sepolcrali di pietre, sinora poco studiati, attestano la presenza di antiche popolazioni nel nord della Somalia. Diverse sono anche le grotte con graffiti e dipinti preistorici, con animali e altre figure, nelle montagne della parte nord-orientale. In particolare, si possono ricordare le

grotte di Gaanlibaah e di Kal-Sheekh. Nel distretto di Elayo, a meno di due chilometri dall'attuale città, si trovano le rovine di un centro abitato molto antico. A Gelweita, a circa 40 km da Las Korey, si trovano dipinti rupestri dell'età della pietra. Karinhegane, tra Las Korey ed Elayo, è un'altra grotta importante, con dipinti che raffigurano una fauna molto simile a quella attuale della Somalia, accanto ad altri animali, oggi estinti o introvabili nella regione. Sotto gli animali vi sono iscrizioni, in una lingua incomprensibile. Altre iscrizioni si trovano nel sito chiamato Hilayo, a quattro ore di cammino e di arrampicata sulle montagne da Karinhegane. Nel distretto di Skushuban, nella valle del Mudun, si trovano rovine di un'antica città, con tre grandi moschee circondate da circa 2000 tombe e da basi di capanne. Presso Bosaso, alla fine della valle del Baladi, si trova una grotta di oltre tre chilometri di lunghezza, la maggiore di tutta l'Africa orientale. Secondo una leggenda locale, essa accoglie la tomba della madre fondatrice della comunità. Nella valle di Arie, a metà strada tra Skushuban e Gardo, le rovine di un'altra antica città, con grandi edifici dai muri a scarpa (larghi alla base e stretti alla sommità). Presso Goan Bogame (distretto di Las Anod) si possono vedere le rovine di una città composta da almeno 200 edifici.

Nel sud, lungo gli scogli della fascia costiera, si trovano consistenti resti dell'antica civiltà marinara che precedette l'arrivo dei popoli cuscitici (Galla e Somali) e che è generalmente conosciuta come cultura *swahili* (della costa). Importanti rovine si trovavano presso Mogadiscio, ma furono spianate per la costruzione della pista dell'attuale aeroporto, negli anni '30. Si trattava della leggendaria Hamar Jab-Jab (città sepolta), di cui raccontano le tradizioni e favole per i bambini. Ce ne sono giunte scarse descrizioni nelle relazioni dell'epoca coloniale. Oltre a ciò che ancora rimane dei centri storici di Mogadiscio e di Brava, vi sono rovine e antiche moschee, fra cui ricordiamo l'ancoraggio di Warsheekh, la moschea di Jasiira, i due villaggi abbandonati presso Gendershe (tra Mogadiscio e Merka). Di questi, il più consistente si trovava su un isolotto, oggi congiunto dalla sabbia alla linea costiera, ed è designato con il nome di Aw Garweyne (il santone barbuto). Purtroppo l'ampliamento della tomba dello sheekh e altre manomissioni hanno profondamente alterato l'antica isola negli ultimi decenni.

Narra la leggenda che Sheekh Osman Garweyne aveva una gran barba bianca. Un giorno alcuni contadini lo pregarono di liberare il loro raccolto dagli uccelli che lo divoravano. Egli si raccolse in preghiera e chiese ad Allah di esaudire i contadini. La sua lunga barba cominciò ad allungarsi e a coprire il terreno e formò una protezione, che non impediva però all'aria e al sole di raggiungere i campi. Gli uccelletti fecero della sua barba un nido e continua-

rono a vivere cibandosi di insetti, senza danneggiare i raccolti.

Un'altra leggenda vuole che le erosioni della pietra corallina intorno all'antico isolotto siano le impronte lasciate dai cavalli dei Galla, che cercavano di prendere la cittadina e che ne furono scacciati dall'arrivo dei Somali Bimàl, nel sec. XVII. Nel crocicchio principale del villaggio, oggi abbandonato, un santone pose una pietra nera con un'iscrizione, per commemorare l'arrivo dei Bimàl, e predisse che essi sarebbero rimasti finché fosse rimasta quella pietra. Ciò spiegherebbe l'alleanza e il rispetto nutriti dai Somali Bimàl per gli abitanti tradizionali di quel villaggio.

Anche nelle isole Bajuni, all'estremo sud della costa somala, si possono scoprire resti consistenti di costruzioni antiche.

Fra gli influssi stranieri, non africani, ricordiamo le pietre tumulari falliche che si ritrovano nelle isole e lungo la costa.

LA CASA

La tipica abitazione delle popolazioni somale dedite al nomadismo è l'aqal, capanna emisferica a pianta circolare formata da un'ossatura di rami flessibili d'acacia, curvati ad arco, ricoperta di stuoie o più raramente di pelli, fissate allo scheletro con corde robuste. Nelle periferie urbane e nei dintorni delle città si usano materiali meno nobili, come fogli di plastica di recupero, cartoni e simili. Montare e smontare l'aqal è compito della donna del nomade e si effettua rapidamente; l'abitazione smontata viene caricata a dorso di dromedario, cosicché i rami ricurvi, con le punte all'insù, da lontano danno alla carovana lo strano aspetto di un corteo di gondole.

Le popolazioni rurali sedentarie usano invece soprattutto un tipo di capanna cilindrica con copertura a cono (mundùl, simile al tukùl etiopico). Le pareti sono realizzate su un traliccio di rami, con un intonaco di terra argillosa, materiali cellulosici (erbe secche, paglia) e sterco bovino (che aggiunge altra cellulosa e disinfetta contro l'installazione di nidi d'insetti nocivi). Non vi sono finestre, ma l'aerazione è fornita dalla porta sempre aperta e dalle screpolature che naturalmente si formano nell'intonaco delle pareti. Il diametro delle costruzioni può variare dai tre ai cinque metri e le pareti raggiungono un'altezza di poco superiore ai due metri. Al centro un palo regge il vertice del tetto conico, fatto di rami coperti di paglia o stoppie o foglie di palma. Si usava porre al colmo del palo di sostegno un uovo di struzzo, contenente un cartiglio con formule di benedizione per la casa. Oggi l'uovo è spesso sostituito da una bottiglietta di birra. L'interno del mundùl è

solitamente diviso in due parti: in quella più interna e buia dorme la donna, mentre l'uomo riposa presso l'ingresso. Capanne più piccole sono destinate alle altre mogli, ai figli, ai servi, agli animali, alle provviste. I tramezzi sono fatti con stuoie appese al soffitto. La latrina, quando c'è, è esterna. Nei villaggi agricoli i *mundùl* rappresentano la casa stabile, in contrapposizione con i ricoveri mobili dei nomadi. Ogni alloggio familiare, con un recinto di rami e sterpi (*zeriba*), è un insieme di queste cellule, raggruppate intorno all'area familiare dove si svolge la vita diurna.

L'altro tipo di capanna, costruito con gli stessi materiali del *mundùl*, si chiama *arish*, ha pianta rettangolare con il tetto a due o quattro spioventi, ricoperto con foglie di palma *dum* oppure, ormai sempre più frequentemente, con fogli di lamiera zincata. Si tratta di una tipologia diffusa nelle periferie urbane e lungo le vie commerciali, che meglio si adatta alla vita "moderna", con i suoi spazi ammobiliati. Larghi normalmente 3-5 m e lunghi da 8 a 15 m, anche gli *arish* vengono raggruppati in insiemi familiari, intorno a cortili aperti, a costituire "case".

Esistono infine quelle che il Somalo chiama "casa-muro" (*daar*, con un termine di derivazione araba): gli edifici a molti piani, costruiti con pietra corallina, che proseguono la tradizione dei centri storici delle città swahili della costa. Il sapiente uso dei materiali locali ha offerto alcune splendide pagine di architettura, sia nelle case civili, sia negli edifici religiosi, che purtroppo vengono talvolta ampliati e rinnovati, con buone intenzioni, ma con nessun rispetto per le architetture storiche. Inoltre, come la gente, anche i centri storici e le rovine archeologiche hanno dovuto subire i danni di una lunga incuria e dei recenti combattimenti.

Antiche tradizioni si ritrovano nelle tipologie edilizie della vecchia Mogadiscio. È frequente, nella città storica, l'uso di un elemento architettonico di origine funzionale, derivato dalle costruzioni di certi Paesi arabi. Si può vedere in queste case un *avancorpo* che inquadra un vano d'ingresso tra due muri laterali, mentre al piano superiore è costituito dal volume pieno di una camera: quasi una torretta d'ingresso. È un uso costruttivo che si ritrova sulla costa occidentale del Golfo Persico, dove gli è attribuita la funzione di ridurre l'umidità dell'aria marina. In periodi di monzone nascono in quel vano aperto, di fronte all'ingresso della casa, mulinelli d'aria che fanno depositare l'umidità e la salsedine. Questo motivo architettonico, nato probabilmente nelle isole Bahrein, si ritrovava anche in qualche casa antica nei dintorni di Bagdad. A Mogadiscio esso sopravvive alle ragioni che l'hanno creato, anche perché permette di ricavare una stanza in più, in aggetto sul suolo pubblico, e migliora lo sfruttamento delle aree edificabili.

Le case tipiche delle vecchie città si imperniavano su uno spazioso vano centrale, centro dell'abitazione e della vita diurna dei suoi abitanti. Tutt'intorno, più basse, erano le altre stanze e le verande, in modo da permettere che la luce entrasse riflessa nella sala centrale, dall'alto, insieme a una gradevole lama d'aria per la ventilazione, mentre la sala centrale rimaneva isolata dal forte calore e dall'abbagliamento del sole meridiano. La forma dei vari locali era rettangolare, allungata per motivi tecnici, perché condizionata dai materiali reperibili. I *burti*, o "legni di mare", usati per sostenere i soffitti, erano contorti e di piccola misura; solo in casi eccezionali essi permettevano di coprire luci di quattro metri. Con fasci di questi *burti*, legati con corde, si realizzavano anche gli architravi di porte e di finestre e di aperture per mettere in comunicazione vani contigui, al fine di realizzare ambienti più ampi. I muri erano di pietra corallina, mentre per i solai se ne usava una tufacea, più porosa e leggera. Tutto, in queste case, aveva una ragione funzionale, perfezionata dall'esperienza secolare. Sui *burti* che reggevano i solai, travetti alti una decina di centimetri, sfalsati rispetto agli architravi, con giunti di sabbia per evitare le fessure, a una distanza di circa 30 cm l'uno dall'altro, reggevano il soffitto di tufo e poi uno strato di calce, sul quale veniva gettato il "battuto alla somala" (30 cm di calce e sabbia). Le città vecchie erano stratificate di case-forti, costruite le une sulle altre attraverso i secoli, via via che il vento insabbiava i vicoli stretti e tortuosi. Verso l'esterno, queste alte abitazioni si aprivano con finestrelle strette e feritoie strombate, come le case del Medioevo europeo. Anche le vie, strette e tortuose, ricordavano quella "dimensione umana" propria delle nostre città medievali o delle città sahariane.

A Brava, più che a Mogadiscio, erano frequenti i *sabbàt* (passaggi pensili fra due isolati prospicienti, simili ai voltoni dei nostri centri storici), tipici dell'architettura musulmana. La legge prescriveva che la loro altezza dovesse permettere il passaggio nella via di una persona con un fagotto sulla testa o, nel caso di vie più importanti, di un dromedario carico.

Un altro materiale litico utilizzabile per la costruzione, oltre alla pietra corallina che si trova lungo la costa, è la sepiolite (un silicato idrato di magnesio, conosciuto anche con il nome di "schiuma di mare", bianca, tenera e leggera). I Somali la usano tradizionalmente per intagliare oggetti: fornelli, statue, pipe. Un progetto per utilizzarla in blocchi come materiale da costruzione è stato messo a punto, nel corso degli anni '80, dalla cooperazione italiana. La cattiva organizzazione del settore edilizio non ha però permesso di diffondere l'uso di questo materiale locale, che avrebbe potuto contribuire a migliorare la qualità delle abitazioni stabili a basso prezzo.

CULTURA MATERIALE

Un oggetto che colpisce l'attenzione degli stranieri è il poggiatesta (*barshin*), intagliato in legno dolce, generalmente di euforbia, di uso comune presso i pastori del sud della Somalia (sino alla latitudine di Harardhere), ma completamente sconosciuto ai gruppi del nord. Esso è usato presso le tribù Hawiyya e Rahanweyne, che hanno l'abitudine di farsi crescere i capelli e di acconciarli con cura, per poter dormire con la testa ben sollevata dal terreno o dal letto, mentre manca nel corredo dei gruppi Dir e Darod, che mantengono la capigliatura più corta e si rasano più frequentemente.

Il poggiatesta è usato in diverse zone dell'Africa, in Oceania e in Asia meridionale. Alcuni studiosi ritengono che la sua diffusione possa derivare dai corredi dell'antico Egitto. I modelli somali appaiono, fra tutti, i più simili a quelli trovati nelle tombe faraoniche.

Si distinguono le forme dei poggiatesta maschili, ridotti a un'essenzialità strutturale, per essere comodamente portati a mano, da quelle dei poggiatesta femminili, fatti "a scatola", più massicci e pesanti e più spesso decorati a colori.

Non è qui il caso di descrivere particolareggiatamente il mobilio e il vasellame tradizionali, che presso le famiglie nomadi sono realizzati per lo più con materiali di origine vegetale e animale (legni dolci, fibre intrecciate, cuoio). Vale però la pena di richiamare l'uso delle fibre intrecciate in cordicelle, anche per la costruzione di recipienti per liquidi (latte e acqua). Per renderli impermeabili, essi vengono spalmati con grasso di dromedario o anche con sterco bovino e riempiti con un infuso di corteccia di *galol* (Acacia bussei) o di *moroh* (*Leptadenia pyrothecnica*). Sbattendo questo liquido nel vaso, se ne imbevono bene le fibre. Infine il recipiente viene profumato col fumo di una corteccia, chiamata *kedî*, o semplicemente col fumo del focolare. Il procedimento, come si vede, è più complesso di quello in uso presso gli Abissini, che impermeabilizzano vasi simili soltanto con una miscela di latte e di sangue animali. Il coperchio del recipiente è di forma tale che può servire anche da tazza per la mescita. Le *ghirbe* realizzate con questo sistema hanno la forma di due tronchi di cono, uniti per le basi maggiori, e vengono racchiusi in gabbie di vimini ricurvi, per proteggerle durante il trasporto (come le damigiane).

Gli oggetti di terracotta vengono prodotti e utilizzati maggiormente dalle popolazioni sedentarie, che non devono sottostare ai rischi di rottura del vasellame causati dai lunghi spostamenti a dorso di dromedario o di asino. Merka è un rinomato mercato di oggetti di cuoio e di terracotta; fra

questi si trovano i *tunji* (orci e giare) e i *burjiko* (fornelli portatili per la cottura). Il vestito comune tradizionale è chiamato *futa* (maro o tob, con un termine arabo) ed è fatto di sette braccia di cotonata. L'industria della tessitura era ed è fiorente nelle città del Benadir.

I pastori usano due fute, per lo più di colore bianco: una viene indossata come un gonnellino, l'altra è drappeggiata sulle spalle e sulla testa. I primi viaggiatori riferirono che in alcune località si usavano vesti di pelle. L'usanza è scomparsa durante il periodo della colonizzazione, con il diffondersi del commercio dei tessuti.

Le donne si drappeggiano intorno al corpo la futa dopo di averla annodata sulla spalla destra. Nelle città la seconda futa drappeggiata intorno alla testa e alle spalle è ormai generalmente sostituita da un *garbasâr* (cioè da un fazzoletto di dimensioni più piccole e spesso di tessuto più leggero e più colorato). Nel sud, specialmente fra gli Hawiyya e i Rahanweyne, i giovani uomini si lasciano crescere i capelli e li tengono accuratamente pettinati a zazzera, il che, come abbiamo visto, rende necessario l'uso del poggiatesta. Le capigliature sono spesso spalmate di burro, per l'uso di asciugarsi le mani in testa, durante i pasti, dopo aver attinto al tegame comune in cui viene cotto il caffè con burro di dromedario (*bun*). Esiste anche l'uso di spalmare i capelli con argilla o con calce, che rende la chioma rossiccia. Questi strati proteggono sia da colpi di sole, sia dall'installazione di parassiti.

È uso comune indossare amuleti, bracciali o collane, tanto per gli uomini che per le donne; è frequente l'uso di tinture (foglie coloranti, come la *henna* degli Arabi), sulla pelle delle donne (palmi di mani e piedi, unghie) e per la barba dei vecchi. Le donne usano la polvere di antimonio (*kohl*) per ravvivarsi gli occhi.

Le armi tradizionali sono la lancia e il coltello; gli scudi da guerra erano rotondi e piccoli (una trentina di cm di diametro), in cuoio duro (quando possibile, di rinoceronte). L'arco è usato soprattutto per la caccia.

GEOGRAFIA POLITICA

La Somalia confina a nord con il Golfo di Aden, a est - sud-est con l'Oceano Indiano, a sudovest con il Kenya, a ovest con l'Etiopia e a nord-ovest con la Repubblica di Gibuti. Quest'ultima, a nordovest, ha una breve linea di confine in comune con l'Eritrea, proprio in corrispondenza dello stretto di Bab el Mandeb (regione dancala). Intensi sono stati e sono tuttora gli scambi economici e culturali del nord della penisola con Aden e lo

Hadramawt (Yemen meridionale). Le frontiere con l'Etiopia e con il Kenya non sono riconosciute dall'opinione pubblica somala, che rivendica un ampio territorio abitato da genti dello stesso ceppo, all'interno della penisola chiamata Corno d'Africa, per un'estensione totale di quasi un milione di km² (cioè una volta e mezzo rispetto ai confini della Repubblica Somala unificata, quale si presentava dal 1960 alla fine del 1990).

Delle "tre Somalie" dell'epoca coloniale, due (quella italiana e il Somaliland britannico) si unirono nel 1960 a formare la nuova Repubblica. La terza, l'ex Costa dei Somali colonizzata dai Francesi, è divenuta indipendente nel 1977 come Repubblica di Gibuti e mantiene tuttora accordi stretti di cooperazione economica e militare con la Francia.

La Repubblica di Gibuti è abitata in parte (60% circa) da popolazioni di ceppo somalo, gli Issa, e in parte (40% circa) da Afar, popolazioni affini ai vicini Danakil dell'Eritrea.

Sul conflitto etnico si è basato a lungo l'impegno sia della Francia, antica potenza coloniale, sia dell'Etiopia, potente vicino interessato a mantenere lo sbocco al mare della ferrovia Addis Ababa - Gibuti, per evitare che la Somalia si annettesse il territorio di Gibuti.

Il territorio ha inoltre una grande importanza strategica per il controllo dell'imboccatura meridionale del mar Rosso (stretto di Bab el Mandeb). Il porto di Gibuti è uno scalo di transito obbligato per le navi che provengono dal Canale di Suez, dirette all'Oceano Indiano, e viceversa.

La realtà politica di quella che, dal 1969 sino al 1990, si è chiamata Repubblica Democratica Somala è molto complessa e incerta.

Oggi, di fatto, il nord ex-britannico (Somaliland) si proclama nuovamente separato dal sud e reclama una nuova forma di autonomia, se non di indipendenza.

Il resto del territorio è frammentato tra diversi "movimenti di liberazione", che corrispondono ai principali gruppi di alleanze interclaniche.

Non esiste un'autorità centrale e di conseguenza non esistono amministrazione e servizi diffusi sul territorio.

Non si può parlare di produzione e di attività economiche. Tale situazione perdura ormai dai primi giorni del 1991, dopo la caduta del regime di Siad Barre, che aveva governato la Somalia per più di 21 anni, e non è facile prevedere gli sbocchi futuri.

Da molti anni, già prima della fine della dittatura, l'economia era in grave dissesto a causa della cattiva gestione, della corruzione diffusa a tutti i livelli dell'apparato amministrativo e, negli ultimi tempi, per la guerriglia tra gruppi armati e il governo centrale, che devastava il territorio.

SOCOTRA

Socotra, un tempo famosa come "l'isola dei pirati", è quasi un ponte lanciato dalla punta orientale dell'Africa (Capo Guardafui) verso l'Arabia e l'India. Geologicamente e geograficamente africana, è un luogo frequentato da sempre da marinai e pirati provenienti dalle penisole araba e indiana.

Il braccio di mare che la separa da Capo Guardafui è largo 200 km e profondo un migliaio di metri. L'isola è grande all'incirca come metà della nostra Liguria (2240 km²) e arriva a totalizzare 3600 km² con le circostanti isole minori: Abd el Nuri, Kal Farun e Al Ikhwan ("i fratelli").

La parte occidentale di Socotra è pianeggiante, quasi desertica. Quella orientale è montuosa.

Da un altopiano calcareo emergono i picchi granitici del Jebel Hajjer (m 1428); queste zone sono coperte da boscaglia e da pascoli, nelle parti più elevate. Le coste orientali sono ripide scogliere, ma non mancano nell'isola approdi protetti. Il clima è di tipo monsonico, la piovosità è alta nel periodo fra giugno e settembre.

Fra la vegetazione naturale spicca l'alòe, una specie di agave dal succo amaro, con proprietà purgative, e dalla fibra molto resistente, usata per tessere corde. Socotra esporta mirra e incenso, come la Somalia.

Gli abitanti sono per lo più Arabi, Somali e Pachistani. Il capoluogo si chiama Habidu ed è chiamato anche Tamrida. Le principali attività della popolazione sono la pastorizia e la pesca.

L'isola di Socotra era conosciuta come centro commerciale dai Greci e dai Romani antichi, che la chiamavano Dioscorides.

Verso la fine del sec. VI una parte dei suoi abitanti si convertì al Cristianesimo.

La comunità cristiana, di rito nestoriano, si mantenne lungo tutto il Medioevo. A partire dal sec. X, l'isola fu un rifugio per i pirati indiani.

Nel 1509 fu occupata dai Portoghesi, al comando di Tristão da Cunha de Albuquerque, i quali ne fecero una base avanzata per la conquista di Goa. L'isola fu poi oggetto di contesa tra i sultanati arabi meridionali.

Nel 1834 venne occupata dalla Compagnia inglese delle Indie Orientali e dal 1886 divenne protettorato britannico, dipendente da Aden, come parte del sultanato di Qishn.

Il 30 novembre 1967 il protettorato di Aden divenne indipendente come Yemen del Sud e oggi fa parte dell'unica Repubblica dello Yemen. Socotra ha ospitato a lungo, in una potente base navale, la flotta sovietica dell'Oceano Indiano.

RISORSE

La Somalia può produrre ed esportare pochi beni: carne, per lo più dromedari e bovini vivi che vengono inviati nella penisola araba; frutta, soprattutto banane, verso l'Europa; mirra e incenso. Potrebbe esportare anche pesce e altri prodotti marini, qualora si fornisse delle infrastrutture idonee.

Tra le risorse minerali, certe o potenziali, le più importanti sono il petrolio, le cui prospezioni nel nord stanno dando in questi ultimi tempi risultati abbastanza positivi; l'uranio, di cui si dice siano ricchi gli altipiani dell'interno, oggetto di contese territoriali con l'Etiopia; gesso e anidrite, soprattutto nel nord-ovest, presso Berbera; ferro (minerali sabbiosi di ematite e di limonite nelle regioni centrali e altri minerali, forse estraibili, nella regione dei Buur); altri minerali, in non grandi quantità (stagno, zinco, rame, quarzo).

Il reddito individuale medio, stimato sulla base del prodotto industriale lordo, è molto basso ed è andato via via riducendosi.

Priva com'è di risorse minerarie importanti e di un'organizzazione centrale in grado di tassare eventuali esportazioni pregiate, la Somalia è divenuta ben presto, e si è mantenuta sino a tempi recenti, un paradiso di passaggio per i bracconieri che esportavano avorio e pelli pregiate dal Kenya e per il commercio locale dei gusci di tartaruga.

Nonostante l'ingente aiuto estero, erogato sotto varie forme dalla cooperazione internazionale e dai Paesi occidentali per far fronte alle emergenze della carestia e per mantenersi alleato un Paese in posizione strategica, soprattutto durante il periodo dell'alleanza dell'Etiopia con il blocco dei Paesi dell'Est, lo spreco e la malversazione nell'uso delle risorse da parte del gruppo dirigente sono stati tali da mantenere bloccata la circolazione interna di merci e di denaro.

Il reddito monetario di gran parte della popolazione poteva considerarsi praticamente nullo. Le tribù nomadi hanno continuato a vivere in un regime di autosufficienza totale e anzi, dalla metà degli anni '70, sono state usate per ottenere quantità sempre maggiori di sussidi dall'estero: quanti più rifugiati si potevano dichiarare nei campi, tanto maggiori erano gli aiuti internazionali. Di fronte a una tale equazione, la tendenza governativa era certamente quella di accrescere il numero dei rifugiati, anziché di risolverne positivamente la situazione.

Non possiamo tratteggiare, in questo momento, un profilo economico di un Paese che è in preda da alcuni anni a una guerra intestina, i cui sviluppi appaiono assai incerti. Ricordiamo soltanto che l'economia somala era già

molto debole sotto il regime dittatoriale, caduto fra il 1990 e il 1991, e che il Paese viveva soprattutto dell'assistenza internazionale.

COLTIVAZIONI

I prodotti agricoli coltivati tradizionalmente per l'autoconsumo delle popolazioni sono la durra (cereale, del quale esistono in Somalia due varietà), il mais, il sesamo, usato per estrarne olio alimentare, il cotone, l'eleusine (una graminacea locale) e i fagioli.

Fra le colture minori possiamo elencare il tabacco, lo zucchero, i cocomeri, i peperoni, le patate dolci, i pomodori, il ricino, il limone, la manioca e le melanzane.

Ricca la varietà di frutta tropicale: dalle banane, che costituiscono uno dei principali prodotti di esportazione, alle papaie, ai manghi, alle anone, allo *psidium* (*zeitùn*), oltre alle palme da cocco e da datteri.

La piantagione coloniale puntava in grande scala sulla produzione di canna da zucchero, banane e cotone. Nel dopoguerra, soprattutto nel corso degli ultimi decenni, la principale monocultura agricola è divenuta quella delle banane, gestita da un Ente nazionale che fu a lungo strettamente controllato dalla famiglia del presidente Siad Barre. La produzione di banane si è uniformata agli standards commerciali internazionali e la buona qualità delle varietà di origine locale (le "somalite") è stata abbandonata in favore di un prodotto più "mesoamericano", di maggior misura, ma di minor sapore.

STORIA

La penisola del Corno d'Africa è tradizionalmente considerata come quella "terra di Punt", dalla quale provenivano mirra, incenso e altre sostanze aromatiche, raggiunta da esploratori egiziani sotto il regno della regina Hashepsut nel sec. XV a.C. (XVIII dinastia). I Greci e i Romani definirono con i nomi *Azania* e *Aromatum regio* (terra degli aromi) questa costa africana, lungo l'Oceano Indiano. I commerci più intensi si svolgevano con la fronteggiante costa yemenita, ove fiorì l'antico regno di Saba.

Nel periodo del nostro Medioevo la costa settentrionale, lungo il Golfo di Aden, era popolata da pescatori *sabèi* e *yemeniti*, provenienti dalle coste della penisola araba, mentre l'interno della penisola era abitato da popolazioni nere di ceppo Bantu. Sulla costa, lungo le vie di comunicazione e di com-

sabèi?

mercio marittimo fra il Golfo Persico e la costa africana, che seguivano la direzione dei monsoni, commercianti musulmani provenienti dall'Arabia meridionale e dal Golfo Persico fondarono scali marittimi e dettero impulso a floride città portuali, che presto si amministrarono come vere e proprie "repubbliche marinare". Dal sec. VII al sec. XII la costa orientale dell'Africa conobbe una crescita urbana costante. I primi insediamenti si stabilivano lungo isolotti costieri, facili da difendere. I centri più importanti della civiltà swahili, nata in queste città, lungo la costa degli attuali stati della Somalia, del Kenya, della Tanzania e del nord del Mozambico, furono (da nord verso sud) Zeyla, Berbera e Bosaso, chiamata dagli arabi Bender Qassim (sul Golfo di Aden), Mogadiscio, Brava, Lamu, Malindi, Gedi (pronuncia: Ghedi), Mombasa, Pemba, Zanzibar, Kilwa e Sofala. Una costellazione di altri isolotti e di rovine antiche, delle quali non conosciamo neppure il nome, costeggia la regione. La setta degli Zaiditi, costituitasi nel 739 d.C., costituì la prima grande ondata di migrazioni musulmane, causata dalle persecuzioni che la scacciarono dalla penisola araba. Già prima dell'anno 1000 si era formato il grande Stato islamico di Adal, che da Zeyla dominava il nord-ovest della Somalia, l'attuale Gibuti e l'entroterra di Harar. L'arrivo di nuove ondate migratorie provocò la fusione tra gruppi di immigrati e la popolazione locale, primo nucleo della società swahili. Splendidi palazzi, moschee ed altri edifici costruiti in pietra corallina si ergevano bianchi lungo la costa. Le descrizioni dei viaggiatori arabi concordano nell'elogiare la bellezza, la grandezza e le ricchezze di queste città, in cui si trovavano porcellane persiane e cinesi, cotone indiano e ornamenti di vetro colorato. Le città costiere non ampliarono i propri domini verso l'interno; si limitarono a controllare la costa. Mogadiscio, ad esempio, fu fondata nel sec. X da Persiani, che provenivano dalla regione del Khorasan e da Siraf, porto di Shiraz, flagellato da invasioni e da un terremoto, e da Arabi provenienti da Al Ahsa, presso l'isola Bahrein, che si unirono in una confederazione. Nel sec. XII, il viaggiatore arabo El Edrisi scriveva che a Mogadiscio si parlava "mogadisciano", un idioma presumibilmente diverso sia dall'arabo, sia dal somalo e dal kiswahili attuali. Fra i vari quartieri e le varie famiglie si impose la supremazia dei Muqri, detti anche Beni Qahran ibn Wa'il o Qahranidi (e in seguito chiamati con il termine somalo di Reer Faqih). Tale famiglia mantenne sino all'epoca contemporanea il privilegio di dare alla città il primo giudice (*qadi*). Al principio del sec. XIII il governo della città si trasformò in un sultanato ereditario, con la dinastia fondata da Abubakr ibn Fakhr ed Din. A questo periodo risale la costruzione delle due moschee più antiche conservate in città. Mogadiscio (chiamata anche Hamar dai suoi abitanti) conobbe in quell'epoca il massimo

splendore. Fu in quel periodo che, fra le città-stato della costa africana e le popolazioni nere dell'interno, si inserirono i pastori nomadi di stirpe nilo-camitica (Galla e Somali), che respinsero progressivamente i contadini Bantu verso il sud. In seguito, a loro volta, i Galla furono spinti sugli altipiani dalla pressione dei Somali (verso il sud) e dei Danakil (nella fascia prospiciente il Mar Rosso, sino a Gibuti). Nel sec. XIII il viaggiatore arabo El Makrizi descrive il potente sultanato di Audhal o Adal, dipendente dalla città di Zeyla, che dominava sino al territorio interno di Harar, e altri stati indipendenti più piccoli: Oufat, Aurou, Orbini, Hudya, Sharkha, Bali e Dawarah, governati in forma ereditario da imàm, fra i quali il più importante era quello di Oufat, perché era il primo ad avere abbracciato l'Islàm. Nella stessa epoca, Abu'l Fida definisce la città di Merka come "capitale dei Somali hawiyya". Pochi decenni dopo, Al Dimashqi parla della "Mogadiscio degli Zenj" come di un luogo di convegno dei mercanti dei dintorni e dice che la città appartiene al litorale chiamato Zanzibar (costa degli Zenj, ossia dei neri) e aggiunge che il popolo della costa è nero e infedele e pratica riti ancestrali. Fra il 1320 e il 1325, secondo la tradizione, sarebbe passato da Mogadiscio il navigatore genovese Sorleone Vivaldi, alla ricerca del padre che si era perduto in un precedente viaggio lungo queste coste. Nel 1330 visitò la città il viaggiatore arabo Ibn Battuta, il quale vi trovò un sultano di origine somala, che parlava arabo e "mogadisciano"; egli descrisse la città come "estremamente vasta" e ne ricordò la fiorente industria delle stoffe. Centro di diffusione della cultura arabo-musulmana nella Somalia meridionale, Mogadiscio fu limitata nella sua sfera d'espansione verso l'interno dal sultanato dei Somali ajuran (di stirpe hawiyya), nella regione del fiume Webi Shabeelli, che bloccò i traffici della città.

I NAVIGATORI CINESI

I Cinesi giunsero a perfezionare la tecnologia navale e intrattennero intense relazioni commerciali attraverso l'Oceano Indiano ben prima del passaggio degli Europei. Abbiamo testimonianze di rapporti tra la Cina e il Mar Rosso alla fine del periodo Han (25-220 d.C.). Il timone posteriore assiale pare aver fatto la propria apparizione durante l'epoca T'ang, nel sec. VIII, e i marinai dei periodi T'ang e Sung sapevano navigare controvento, con vele di stuoie "incernierate" agli alberi. I navigatori cinesi usavano la bussola ad ago magnetico sin dal sec. X, quasi un secolo prima degli Europei. Le navi oceaniche divennero sempre più grandi e con molti alberi. Nel sec. XII i cronisti

parlano di navi con vele "grandi come le nuvole del cielo". Un'altra invenzione importante fu quella delle camere stagne trasversali, ammirata da Marco Polo alla fine del sec. XIII.

I geografi cinesi avevano una buona conoscenza del "mare occidentale". Il più antico riferimento alla costa africana, nei testi cinesi, si trova nello Yu-yang-tsa-tsu, di poco anteriore all'anno 863, che parla del "paese di Bo Ba Li" (il litorale di Berbera, nella Somalia del nord). Vi si afferma che la popolazione locale era dedita alla pastorizia ed era soggetta a frequenti attacchi da parte degli Arabi. Dall'Africa, i Cinesi importavano avorio, incenso, rame, gusci di tartaruga, canfora, corni di rinoceronte e schiavi, tutti prodotti di lusso, soggetti a forti tasse d'importazione. All'inizio del sec. XII erano rari i ricchi cinesi di Canton che non avessero schiavi neri. In cambio, essi vendevano oggetti di porcellana e sete. Del sec. XIII, ma basato su relazioni di epoca più antica, è il Chu Fan Chi (rapporto sui popoli stranieri) di Chao Jukua. Vi si parla ancora di Bo-Ba-Li e anche di Tsòng-ba (o Tsang-bat): la Costa degli Zenj, che termina verso ovest alle pendici di una grande montagna (il Kilimanjaro?). Gli abitanti sono di origine Ta-shi (Arabi) e musulmani, si vestono con tessuti di cotone azzurro e scarpe di cuoio rosso e "i pasti quotidiani sono di farina, pasticcini infornati e montone". I prodotti della regione degli Zenj sono "zanne d'elefante, oro nativo, ambra grigia e legno giallo di sandalo". Tutti gli anni vi si recano le navi di Hu Cha La (il regno indiano di Gujarat) e dei paesi costieri dell'Arabia, per commerciare stoffe di cotone bianco e rosso, porcellane e rame.

Nel sec. XV, all'inizio della dinastia dei Ming, il famoso ammiraglio Cheng Ho compì una serie di sette spedizioni verso l'estremo Occidente. Conosciuto anche con il soprannome di "Eunuco delle tre gioie", Cheng Ho era un musulmano di Yunnan che aveva raggiunto alte cariche alla corte cinese. I suoi viaggi si collocano tra il 1405 e il 1433, dapprima in India, poi in Indonesia, Cocincina e Siam; nel 1414 raggiunse lo stretto di Hormuz, poi le città di Mogadiscio (Mu-ku-tu-ciu), Brava (Pu-la-ua) e Malindi (Mo-lin) inviarono un'ambasceria con doni a Pechino. Cheng Ho riaccompagnò in patria i messi swahili, fra il 1417 e il 1418, con una spedizione di 27.000 uomini che arrivò sino a Malindi. Tre anni dopo si spinse nuovamente sino a Hormuz e negli anni 1431-33 compì l'ultimo viaggio, ritornando nel Golfo Persico con una squadra navale di oltre 37.000 uomini, che almeno in parte proseguì sino a Aden e alle coste dell'Africa Orientale. Nella relazione di quest'ultimo viaggio sono menzionate le città di Brava e di Mogadiscio: "La città di Mu-ku-tu-ciu sorge lungo il mare; i suoi abitanti hanno costruito delle mura tutt'intorno. Essi sono di carattere ostinato e litigioso e amano

esercitarsi al tiro con l'arco. Le case sono costruite con pietre squadrate e hanno un'altezza di quattro o cinque piani. Gli uomini e le donne portano i capelli a boccoli; le donne sospendono alle orecchie ornamenti costituiti da molti anelli infilati e si adornano il collo con anelli d'argento; quando escano indossano un abito fatto d'un solo pezzo di stoffa, completato da un velo che copre la testa, e si nascondono il viso con un fazzoletto trasparente". Aggiunge poi che vi si possono acquistare "leopardi punteggiati d'oro" e "gal-line con zoccoli di cammello" (gli struzzi).

Dei viaggi di Cheng Ho rimangono soltanto alcune relazioni e mappe. Il resto si è perduto nel corso delle vicende successive. Nel 1450 prevalse presso la corte cinese il "partito interno" contro il "partito oceanico". I grandi cantieri navali furono chiusi. La costruzione di giunche oceaniche, con più di due alberi, fu sospesa e condannata come crimine grave. Un editto del 1525 ordinò la distruzione delle grandi navi rimaste e l'imprigionamento dei loro marinai. Così la potenza navale cinese, che era la prima del mondo, ripiegò su sé stessa per ragioni di politica interna, proprio nel momento in cui le prime navi europee doppiavano il Capo di Buona Speranza e si lanciavano alla conquista dell'Oceano Indiano, aprendo un nuovo capitolo della storia moderna.

L'EPOCA DEL PREDOMINIO EUROPEO

Durante il sec. XV il sultanato di Mogadiscio era passato nelle mani della dinastia Muzaffar (nome che troviamo anche scritto M'dhoffer). La pressione esercitata da gruppi di popolazione somala sempre più forti andava bloccando gli interessi commerciali del suo porto. Nel contempo giunse dal mare la nuova minaccia dell'espansionismo coloniale portoghese.

Al principio del sec. XVI si svolse l'epopea dell'imàm di Adal, Ahmed Ibrahim Gurey, eroe tradizionale della storia somala. Con le sue truppe affrontò e vinse ripetutamente gli Abissini, che chiamarono in loro aiuto i Portoghesi. Il Negus abissino Lebna Denghel ("incenso della Madonna"), in risposta a un attacco dell'emiro di Harar, aveva scatenato una controffensiva sino alla costa, invaso l'Adal e distrutto il palazzo del sultano a Zeyla. Cedette il porto di Massawa ai Portoghesi, in cambio di artigiani, di medici e di un'alleanza contro i musulmani.

Zeyla cadde nelle mani dei Turchi nel 1500 e sedici anni dopo fu incendiata dai Portoghesi. Appena questi ultimi ripartirono, riprese l'attacco musulmano contro l'Etiopia cristiana, condotto da Ahmed Ibrahim el Ghazi,

soprannominato *Gragne* dagli Etiopi e *Gurey* dai Somali (entrambe le parole significano "mancino"). Grande combattente, aveva coagulato intorno a sé le speranze dell'Adal presentandosi come l'Imàm dei veri credenti, con il compito di risanare i vizi e il disordine tollerati dal sultano e di liberare i musulmani dalla minaccia etiopica. Uccise il sultano e rifiutò il tributo al Negus. Attaccato dal Governatore etiopico nel 1527, si batté con bande di somali, magnetizzati dal suo ardore, e con un piccolo contingente di moschettieri turchi, e iniziò un'avanzata irresistibile alla conquista degli altipiani, marcata dal saccheggio senza pietà di monasteri e palazzi nobiliari. Le fortezze etiopiche cadevano l'una dopo l'altra, il 90% della popolazione era costretto a convertirsi all'Islàm. Il Negus riuscì a salvarsi a stento. Nel 1541, i Portoghesi fecero sbarcare a Massawa un contingente militare, agli ordini di Dom Cristoforo da Gama. Lebna Denghel era morto di stenti in un monastero ed era divenuto Negus suo figlio Claudio (1540-1559). Ahmed Gurey, che aveva ricevuto dai Turchi un appoggio di 900 moschettieri e di 10 cannoni, riprese con successo le ostilità nel 1543. Il comandante portoghese fu catturato e ucciso sotto le torture e il suo corpo fu fatto a pezzi. Tuttavia l'esercito etiopico riuscì ad avere la rivincita e Ahmed Gurey fu ucciso con un colpo di moschetto dal domestico del comandante portoghese, mentre caricava alla testa delle sue truppe. L'emiro di Harar, Nur ibn al Oizir, spinto dalla vedova di Ahmed Gurey, fortificò la propria capitale e nel 1559 ripartì all'attacco. Il Negus Claudio, alla testa di un esercito composto per la maggior parte di monaci, fu da lui sconfitto il giorno di Venerdì Santo e la sua testa rimase esposta a Harar per tre anni.

Intanto, lungo le coste dell'Oceano Indiano, nel 1499 le navi di Vasco da Gama, giunte in vista di Mogadiscio durante il primo periplo dell'Africa, bombardarono la città, ma non ritennero opportuno tentare uno sbarco; lo stesso fece Tristão da Cunha nel 1507. Nel 1532 Estevão da Gama sbarcò per visitare la città. La nuova rotta commerciale delle Indie, stabilita e controllata dai navigatori portoghesi, pose termine all'epoca di maggior splendore delle città marinare della costa africana. Alcune caddero sotto il diretto controllo degli Europei, altre cominciarono a perdere importanza e a decadere.

I Portoghesi si stabilirono a Mombasa e soprattutto, più a sud ancora, nell'isola di Moçambique, da dove partivano le rotte di collegamento con Goa. I locali sultanati più forti, come quello di Kilwa, e le città della costa somala, persero il flusso di traffici che li aveva resi ricchi e potenti.

Brava (Baraawe, la Berouat citata da El Edrisi nel sec. XII) ebbe vita simile a quella degli altri scali della costa. La città, i cui abitanti sono di pelle chiara e ancor oggi conservano una lingua simile al kiswahili, cominciò a

decadere quando i Somali Ajuran furono scacciati da genti del gruppo Dighil.

Nel 1507 vi sbarcarono Tristão da Cunha e Ruy Lourenço Ravasco con 400 marinai portoghesi, che presero a incendiare la città.

Nel 1586 cadde sotto il dominio del turco Ali Bey, ma accorse da Goa una flotta portoghese per riprenderla. Nel secolo successivo passò, con Mogadiscio, sotto il dominio dei sultani di Oman.

Il declino delle città costiere fu inevitabile perché, dopo l'arrivo dei Portoghesi, ci furono anche attacchi dall'entroterra: i pastori Galla e Somali invasero le regioni del nord e le scorrerie dei guerrieri Zimba distrussero il commercio nella regione swahili del sud. Verso la metà del sec. XVII l'espulsione dei Portoghesi, condotta dai sultanati arabi della costa, diede un nuovo impulso per un breve periodo ai commerci di Kilwa e di Zanzibar.

Nel 1700 gli Inglesi approdarono a Mogadiscio. In quegli anni, durante le guerre con i Portoghesi, gli Omaniti occuparono per un breve periodo alcune città della costa africana, fra cui anche Mogadiscio. Ai primi del sec. XIX il sultano di Oman trasferì la propria sede nell'isola di Zanzibar. Fece allora valere il diritto di sovranità che riteneva derivato da quell'impresa di quasi un secolo prima. Alcune città acquistarono una nuova importanza e furono protette da nuove mura difensive. Lungo i sec. XVIII e XIX sul territorio somalo fiorirono diversi sultanati: a Luq, sul fiume Jubba, a Obbia, in Migiurtinia e lungo lo Webi Shabeelli (quelli dei Gorgati e dei Geledi). I sultanati somali prosperavano grazie alle razzie di schiavi neri, nell'interno, che venivano poi venduti ai mercanti arabi della costa. Stava per iniziare l'epoca dei protettorati europei, presto trasformati in colonie. Nel 1825 la città di Brava fu occupata temporaneamente dal tenente britannico Owen. Nel 1825 e nel 1855 gli equipaggi di due navi britanniche vennero massacrati lungo le coste somale. Nel 1839, gli Inglesi avevano occupato il porto di Aden, di fronte alla Somalia, che assicurava il controllo dello stretto di Bab el Mandeb. Nel marzo 1862 i Francesi comprarono il porto di Obock (nel Golfo di Tahira, sul territorio di Gibuti) per 10.000 talleri. Dal 1869 l'apertura del Canale di Suez trasformò il Mar Rosso in un'importante via di comunicazione. Dopo il 1871 gli Egiziani occuparono il sud del Mar Rosso sino a Aden e alla costa settentrionale della Somalia; nel 1875 presero il porto di Zeyla e Harar e nel 1876 cercarono d'installarsi anche a Brava e a Kismaayo. Nel 1884 le truppe britanniche li sostituirono nei presidi di Berbera e di Zeyla. Dall'anno seguente navi italiane intrapresero rapporti commerciali con i sultani della costa e prepararono l'accordo del 1889, con cui i sultani locali accettavano il protettorato italiano su Obbia e la

Migiurtinia. Dopo un accordo anglo-italiano (1892), l'Italia "affittava" anche i porti del Benàdir dal sultano di Zanzibar: Warsheekh, Mogadiscio, Merka e Brava.

Oltre alla penetrazione economica e militare, la presenza europea si manifestò con i viaggi di esplorazione geografica. Giunsero in Somalia il francese Guillon (1846-48), i tedeschi Decker e Brenner (1865-66), gli italiani Böttego (1860-1897) e Robecchi-Bricchetti (1888-1903). Quest'ultimo in particolare, soprannominato "l'esploratore buono", condusse campagne di studio etnografico e missioni antischiaviste in tutta la regione del Corno d'Africa.

Fra il 1888 e il 1897 una serie di trattati delimitò le zone d'influenza francese (Obock, Tagiura e Gibuti), inglese (Somalia del nord), italiana (Migiurtinia e Benàdir) ed etiopica (gli altipiani interni). Nel 1896 la Francia spostò da Obock a Gibuti il capoluogo del proprio territorio. Nel 1897 iniziarono i lavori di costruzione della linea Jannaalera Gibuti - Addis Ababa, che venne ultimata nel 1915.

IL MULLAH DEI SOMALI

Dal 1900 al 1920 la Somalia del nord conobbe un vasto movimento di ispirazione islamica, teso al rifiuto del predominio straniero e all'indipendenza, sotto la guida del *mullah* (capo religioso: i Somali preferiscono i termini di *sayed* o *sheekh*) Mohamed Abdulle Hassan, che condusse una lunga guerriglia, soprattutto contro gli Inglesi. Italiani ed Etiopi furono impegnati in questa guerra solo marginalmente e con alterne alleanze.

Mohamed Abdulle Hassan nacque intorno al 1864 presso i pozzi di Sa'ma deeqo (letteralmente: "non basta nemmeno per una sola vacca"), nel nord della Somalia, presso Kob Fardod ("l'accampamento dei cavalli"), a un centinaio di chilometri ad est di Burao, nella zona del protettorato inglese. Suo nonno, lo sheekh Hassan Nur, si era spostato dall'Ogaden verso est, nella regione del Nogal, dove si era sposato e stabilito definitivamente. Suo padre, lo sheekh Abdulle, soprannominato "sabbia" per il colore della sua pelle, ebbe dieci figli, dei quali Mohamed fu il primogenito. Questi, giunto all'adolescenza, viaggiò nel sud della Somalia, nella regione dell'Alto Jubba, e poi a Mogadiscio, a Harar, a Mombasa e nel Sudan. Qui conobbe gli influenti del movimento religioso del mahdi.

Le due confraternite religiose con più aderenti fra i Somali erano la *Qadiriya* (fondata nel nostro sec. XI) e la *Ahmediya* (fondata nel nostro sec.

XIII). I predicatori si rifacevano da sempre all'insegnamento dei loro maestri e raccoglievano altri discepoli intorno a sé. La rivalità fra le due confraternite andò accentuandosi quando il ramo militante della Ahmediya, chiamato Salehiya dal nome del suo fondatore Mohamed Saleh, trovò un uomo di grande prestigio come rappresentante e predicatore (*califfo*) in terra somala: proprio Mohamed Abdulle Hassan, riformatore e puritano, che fece della sua predicazione uno strumento per infiammare gli animi contro l'occupazione straniera. Subito al suo ritorno in patria, al porto di Berbera, occupato dalla Gran Bretagna nel 1884, subì il primo arresto per aver pronunciato invettive nei confronti dei doganieri inglesi. La sua predicazione itinerante nell'interno scaldò ben presto gli animi di un fervore indipendentista e negli anni 1898-99 cominciarono le ribellioni armate nei territori controllati dai britannici e in quelli francesi, sino alla città di Gibuti. Nell'agosto 1899, alla testa di 5000 uomini, dei quali 1500 a cavallo, Mohamed Abdulle Hassan si impadronì di Burao, centro strategico importante per il controllo dei pozzi della regione, e poi della piazzaforte etiopica di Jijiga. Sarebbero state necessarie cinque campagne militari, condotte da truppe britanniche e abissine, a volte con l'appoggio logistico degli Italiani e l'uso dell'aviazione, per metter fine, nel 1920, al movimento dei suoi dervisci, guerrieri che portavano un turbante bianco e un rosario (*drawish*, da un termine farsi che significa "povero", indica una setta particolare di asceti del sufismo). A marce forzate, i cavalieri dervisci, perfetti conoscitori del terreno, erano in grado di colpire quando e dove volevano. Si spostavano con l'unico equipaggiamento di lance e fucili, con bisacce contenenti *odka* (pezzetti di carne affumicata, conservati nel burro) e borracce di fibre intrecciate per l'acqua.

Nel 1901 e nel 1902 gli Inglesi condussero le prime due spedizioni militari, agli ordini del generale Swayne. Nel 1903 una terza spedizione fu comandata dal generale Manning. Nel 1904 vi fu la quarta spedizione, comandata dal generale Egerton. Il 5 marzo 1905, Mohamed Abdulle Hassan firmò con gli Inglesi il trattato di Illig, che gli riconobbe un proprio territorio, con autonomia politica e commerciale, ma lo confinò nella vallata del Nugal, in una zona controllata dagli Italiani. Nel 1908, l'esercito derviscio contava 6000 uomini con 1200 fucili moderni, oltre a diverse migliaia di Warsangeli che li appoggiavano, armati di armi tradizionali. Nel 1910, dopo la nomina del generale Manning come Alto Commissario del Somaliland, la Gran Bretagna evacuò l'interno del territorio e ritirò le proprie truppe nelle guarnigioni della costa. Nel 1912 fu costituito il corpo di polizia mobile agli ordini di Richard Corfield. L'anno dopo, nella battaglia di Dul Madoba, il corpo venne annientato e il suo comandante rimase ucciso. Il mullah, rino-

mato per le sue composizioni poetiche, consacrò a questa vittoria una ballata che ancor oggi viene annoverata tra gli "inni" dell'indipendentismo somalo. Ai primi del 1913 Mohamed Abdulle Hassan si installò a Taleeh, che divenne la sua capitale fortificata. Nel 1914, dopo un'incursione dei dervisci su Berbera, fu costituito il Somaliland Camel Corps e si combatté la battaglia di Shimbir Berris. Nel 1916 Mohamed Abdulle Hassan e l'imperatore etiopico Lig Iyasù, successore di Menelik, strinsero un'alleanza, che doveva essere suggellata dal matrimonio dell'imperatore con una figlia del mullah. Il clero copto etiopico, che non tollerava la prospettiva di una monarchia musulmana, depose Iyasù (27 settembre 1917) e proclamò imperatrice Zauditu, figlia di Menelik. Seguì, nel mese di maggio, un bombardamento navale e l'occupazione del porto di Las Korey. Finita la prima guerra mondiale, nel 1920 ebbe luogo la quinta e ultima spedizione britannica, con l'impiego di oltre quattromila uomini, di tre navi da guerra e di sei aerei DM 29. Le piazzaforti dei dervisci, Medishe e Taleeh, furono distrutte da bombardamenti aerei. Dopo la distruzione di Taleeh, il mullah riuscì a riparare in Ogaden e a riprendere la sua predicazione e la lotta. Un'epidemia di vaiolo, che imperversava per il Paese, lo costrinse a disperdere le truppe. Gli Inglesi posero una taglia di 5000 rupie sulla sua testa e taglie di minore entità sui suoi familiari. Verso la fine del 1920, per i postumi di una banale influenza, Mohamed Abdulle Hassan morì, a 56 anni. Sei anni dopo una spedizione anglo-etiopica tentò di impadronirsi delle sue spoglie, ma la tomba venne trovata vuota. I dervisci erano riusciti a nascondere i resti del mullah, per impedirne la profanazione da parte di mani infedeli.

IL DOMINIO COLONIALE

Nel 1886 la Gran Bretagna si assicurò il controllo del nord della Somalia, per consolidare la piazzaforte di Aden e controllare lo sbocco meridionale del Mar Rosso, in competizione con la Francia e la Germania. A tal fine essa spinse a interessarsi dell'area anche l'Italia, che nel 1889 dichiarò il proprio protettorato sui sultanati di Obbia e dei Migiurtini. Il pensiero imperialista italiano nasceva peraltro da basi diverse da quelle dell'impero britannico. Per i teorici risorgimentali, l'Italia si assumeva una funzione "civilizzatrice", secondo uno schema ideologico simile a quello dell'impero francese; per gli expansionisti commerciali, l'Italia, da poco unita, aveva un bisogno vitale di nuove terre per l'emigrazione oltremare, al fine di compensare la pressione demografica.

Dalla stessa cultura risorgimentale provenivano forti opposizioni all'imperialismo, visto in antitesi al nazionalismo liberale, al pensiero socialista e a quello cattolico. Così i temi di propaganda che acquistarono un peso più convincente presso le masse furono soprattutto quelli relativi alla sovrappopolazione e all'emigrazione rurale. Il Paese mancava di materie prime che consentissero un rapido decollo industriale e conosceva, sin dai primi anni dell'Unità, la necessità di rispondere con l'emigrazione alle domande di una popolazione in crescita. D'altra parte, missionari, esploratori, società geografiche e società commerciali spingevano la cultura italiana all'imitazione del colonialismo già maturo degli altri Paesi europei.

Con il suo interessamento ai porti del Benàdir, l'Italia si trovò a giocare un ruolo nella gara anglo-tedesca per espandersi sui territori del Sultanato di Zanzibar. Nel 1891 i capi di Adale (prontamente ribattezzata "Itala") e di Mogadiscio strinsero accordi di protettorato con l'Italia e nel 1893 si giunse alla ratifica della convenzione italo-zanzibarese, che prevedeva la cessione in affitto per 25 anni all'Italia dei porti di Brava, Merka, Mogadiscio e Warsheekh, contro il pagamento di un canone annuo di 160.000 rupie.

Dopo un primo periodo, nel quale l'amministrazione della costa del Benàdir fu esercitata da società commerciali (la Compagnia Filonardi e poi la Società Anonima Commerciale del Benàdir), nel 1905 il governo italiano assunse l'amministrazione diretta della colonia. Fra il 1901 e il 1908 le truppe italiane furono impegnate nella repressione delle rivolte dei Bimàl, che si erano sollevati nell'entroterra di Merka. Quindi, sino al 1911, gli Italiani procedettero all'occupazione effettiva del Basso Scebeli (Shabeelli). Le operazioni militari proseguirono sino al 1920, in concomitanza con la guerra che si svolgeva al nord fra i dervisci e gli Inglesi.

Un nuovo movimento religioso e politico nacque negli anni 1908-1925 nel sud della Somalia, intorno a un predicatore, uno schiavo di origine Bantu, Jeila Baraki, detto Sheekh Faraj. Il suo movimento si scontrò però con l'opposizione dei capitribù e delle confraternite religiose tradizionali, che invocarono e facilitarono l'opera di repressione della polizia coloniale.

I missionari cappuccini arrivarono nel territorio francese (Gibuti) già nel 1885, per iniziativa di mons. Maurice Taurin-Cahagné. La Somalia ex italiana fu invece uno degli ultimi territori africani a ricevere missionari. Nel 1904 essa venne costituita in Prefettura apostolica, scorporata dal Vicariato di Zanzibar, e venne affidata ai Trinitari, che si preoccupavano principalmente della liberazione degli schiavi cristiani. Padre Leandro dell'Addolorata partì per fondare una missione a Brava, ma il governo della colonia italiana ritenne inopportuna una presenza missionaria, che avrebbe potuto suscitare

reazioni di rifiuto negli ambienti islamici, dato il fermento suscitato dal bando contro la schiavitù. Il missionario si fermò a Kismaayo, allora sotto amministrazione inglese, e nel 1905 fondò una missione a Jilib (Gelib), sul fiume Jubba, circa 400 km a sud di Mogadiscio. Vi visse però un solo anno, prima di morire. Nel 1908 il nuovo prefetto apostolico, Padre Parenti, poté insediarsi a Brava e nel 1912 a Mogadiscio. Nel 1924 si stabilirono a Mogadiscio i padri e le suore missionarie della Consolata, che aprirono le prime scuole e l'ospedale De Martino e costituirono scuole, cappelle e ospedali anche in altri luoghi della colonia. La cattedrale di Mogadiscio, che imita quella di Cefalù in un intreccio di stili moreschi e occidentali, con due torri alte m 37,50 ai lati della facciata, fu costruita dall'arch. Antonio Vandone fra il 1925 e il 1928. In questo stesso anno la Somalia italiana fu eretta in Vicariato apostolico. Nel maggio 1925, come "premio" per la vittoria nella prima guerra mondiale, l'Inghilterra cedeva all'Italia l'Oltregiuba, scorporandolo dal Kenya: un territorio sul quale i Somali, sempre nomadi e guerrieri, erano andati avanzando, così come continuarono ad avanzare più a ovest, nella *North Eastern Frontier* del Kenya. Nello stesso anno la campagna di "pacificazione" mise fine alla relativa indipendenza dei sultanati di Obbia e di Migiurtinia ed estese il regime di colonia anche a quelli che prima erano ufficialmente "protettorati". Nel nord il messaggio indipendentista veniva tenuto alto da Haji Farah Omar, uomo politico e capo nazionalista. Quest'uomo di ricca famiglia era stato impiegato degli Inglesi come Vice Ufficiale di Zona, negli anni intorno al 1910, poi, per la sua posizione critica nei confronti dell'amministrazione coloniale, fu trasferito nelle forze militari, con il grado di capitano. Negli anni '30, Haji Farah Omar si recò in India e conobbe il Mahatma Gandhi. Nel 1932 indirizzò una petizione al Governatore britannico, lamentando la scarsa giustizia e la cattiva amministrazione esercitate nei confronti della popolazione somala. Non fu mai ascoltato dalle autorità coloniali e passò molti anni in carcere. Negli anni '40, quasi ottantenne, venne deportato alle isole Kamaran, presso Aden. Morì poco dopo la sua liberazione, a Hargeisa, dove è sepolto.

I confini, sempre contestati, fra la Somalia italiana e l'Etiopia furono l'occasione, nel novembre 1934, per l'"incidente" di Wal-Wal, che segnò l'inizio dell'occupazione italiana dell'Etiopia. Truppe somale (*askari*) furono ampiamente usate per la campagna di conquista, sfruttando la tradizionale rivalità tra i due popoli. La fine della conquista vide lo spostamento del confine della colonia somala verso l'interno, sino a comprendere i territori degli altipiani (Ogaden e Hawd), nel quadro dell'Africa Orientale Italiana. Il territorio di quest'ultima (proclamata il 1° giugno 1936) fu organizzato in sei

governi: Amhara, Galla e Sidamo, Harar, Shoa, Eritrea, Somalia. Presentiamo una tabella riassuntiva dei periodi amministrativi vissuti dalla colonia italiana:

AMMINISTRATORI DELLA SOMALIA ITALIANA

1. La Compagnia Filonardi

V. Filonardi (maggio 1893-luglio 1896)

2. Amministrazione governativa provvisoria (commissari reali)

V. Filonardi (luglio-settembre 1896)

E. Dulio (settembre 1896-gennaio 1897)

G. Sorrentino (gennaio-novembre 1897)

3. La Società del Benadir

E. Dulio (novembre 1897-ottobre 1903)

E. Cappello (ott.-nov. 1903 con U. Ferrandi, poi sino a dic. 1903)

A. Sapelli (dicembre 1903-aprile 1905)

4. Amministrazione governativa della Somalia Italiana meridionale

L. Mercatelli (maggio 1905-gennaio 1906)

A. Sapelli (gennaio-febbraio 1906)

G. Cerrina Feroni (febbraio 1906-maggio 1907)

T. Carletti (maggio 1907-aprile 1908)

5. Colonia della Somalia Italiana

T. Carletti (aprile 1908-dicembre 1908)

G. Macchioro (dicembre 1908-aprile 1910)

G. De Martino (aprile 1910-settembre 1916)

G. Cerrina Feroni (settembre 1916-giugno 1920)

C. Riveri (giugno 1920-ottobre 1923)

C. M. De Vecchi di Val Cismon (ottobre 1923-giugno 1928)

G. Corni (giugno 1928-luglio 1931)

M. Rava (luglio 1931-marzo 1935)

R. Graziani (marzo 1935-maggio 1936)

6. Governo della Somalia

R. Santini (maggio 1936-dicembre 1937)

F. S. Caroselli (dicembre 1937-giugno 1940).

La presenza coloniale in Somalia fu diversa nel nord e nel sud. Nel Somaliland britannico fu preminente l'attività commerciale gravitante intorno ai porti; le ricche foreste che coprivano la montagna furono in gran parte tagliate e ciò provocò l'erosione del territorio e l'inizio dei processi di desertificazione. Nel sud gli Italiani, dopo la prima guerra mondiale, oltre a realizzare opere pubbliche, tentarono la valorizzazione agricola della "mesopotamia", il triangolo di territorio irrigabile compreso tra le vallate dei due fiumi del sud. Il Duca degli Abruzzi impiantò sullo Webi Shabeelli, a nord di Mogadiscio, una vasta tenuta con un villaggio (allora chiamato Villaggio Duca degli Abruzzi, ora denominato Jowhar) per la produzione di canna da zucchero e la sua trasformazione. Uno sbarramento più a valle, a Jannaale (Genale), consentì di irrigare una vasta zona a sud-ovest di Mogadiscio, per intraprendere soprattutto la produzione di banane, su vasta scala. Le piantagioni di banane e di canna da zucchero vennero sfruttate con l'istituto della "concessione" a coloni italiani, per la verità non tanto numerosi quanto la propaganda fascista avrebbe potuto far immaginare.

La città di Mogadiscio e, in misura minore, Merca e Brava, ospitarono gran parte della comunità italiana. Mogadiscio, in particolare, fu dotata di un nuovo centro amministrativo-commerciale e di quartieri residenziali a villini, costruiti in uno stile neogotico-moresco che richiamava i tempi delle Crociate (occorre ricordare che fra le due guerre i riferimenti stilistici principali, per l'architettura coloniale italiana, furono quelli della Libia e dell'isola di Rodi). È curioso ricordare, in proposito, che, oltre ai mobili provenienti dall'Italia, venne inviata una nave carica di riproduzioni di statue classiche (Veneri e simili), di ghisa dipinta color marmo, in scala ridotta, per adornare le fontanelle e le esedre delle case dei coloni. La casa del fascio di Mogadiscio, costruita con la sua torre, presso la stazione ferroviaria, in uno stile inconfondibile e rivestita di mattoni a vista, divenne in seguito la prima sede del Parlamento della Somalia indipendente. Mogadiscio ebbe anche il suo "arco di trionfo", ispirato dalle architetture imperiali della Romanità, ma fatto di calcestruzzo armato. Esso si erge ancora al centro della città e reca, nel timpano, la dedica "A Umberto I, romanamente".

I bassi fondali e le ondate portate dai monsoni non permettevano l'approdo diretto delle navi alle banchine del porto di Mogadiscio, nonostante i nuovi moli costruiti dagli italiani. Era necessario, perciò, sbarcare sia le merci, sia i passeggeri, mediante imbarcazioni a fondo piatto, chiamate maone, sulle quali il "carico" veniva calato con reti da pesca o con grandi teli cerati.

Fra le architetture volute dal regime fascista è da segnalare la palazzina

del Governatore, a Brava. A una prima residenza costruita nel centro urbano, in stile swahili, e fiancheggiata da un grande giardino zoologico, fece seguito la costruzione della "palazzina di Graziani". Era una costruzione in stile moreesco che si ergeva isolata, su una scogliera, all'estremità sud della città, al di là della grande piazza del mercato. Da lontano, essa presentava la sagoma cubica dei palazzi "arabi" costruiti a Brava, nel secolo scorso, dai mercanti omaniti e zanzibariti. Lo stile decadente, quasi dannunziano, e l'importanza degli spazi di rappresentanza, ne faceva però un *unicum* nel campionario delle architetture coloniali in Somalia. La villa era abbandonata e fatiscente nel corso degli anni '80. Non sappiamo se sia sopravvissuta ai più recenti eventi bellici.

Fu costruita la "strada dell'Impero", da Mogadiscio ad Addis Ababa, ma il progetto ambizioso di partire da Mogadiscio con una ferrovia verso l'interno si fermò al Villaggio del Duca degli Abruzzi. Furono poi gli Inglesi, dopo il 1941, a smantellare la linea ferrata. Tra i beni esportati dalla Somalia figurò per due anni anche il ferro: erano le rotaie dei circa 150 km di ferrovia.

La segregazione razziale fu sancita dalla legge 1004 del 29 giugno 1939 "a difesa della razza", che impediva ai Somali l'istruzione oltre la terza elementare e prevedeva gravi pene per i "nativi" che avessero frequentato locali riservati ai bianchi. Durante la seconda guerra mondiale l'Italia occupò il Somaliland (agosto 1940 - marzo 1941); poi fu costretta a retrocedere su tutti i fronti africani e gli Inglesi si resero padroni dell'intero Corno d'Africa. Fra il 1941 e il 1950, la Gran Bretagna amministrò congiuntamente l'ex Somalia italiana e il Somaliland, mentre le popolazioni nomadi riprendevano liberamente i loro spostamenti, anche dagli altipiani dell'interno. Nel 1945 emerse nel Somaliland un capo religioso, lo sheekh Bashir, che raccoglieva la bandiera del sayed Mohamed Abdulle Hassan, del quale si dice che fosse discendente per parte materna. Seguace del sufismo e della confraternita salihya, organizzò il proprio quartier generale nella parte orientale del territorio, verso il vecchio confine tra le due Somalie. Fu catturato e ucciso, ma la sua predicazione risolleò il nazionalismo somalo. Si verificarono così (1946-48) violenti scontri fra tribù somale e truppe etiopiche.

Sul finire della guerra e dopo la guerra la questione delle ex colonie italiane venne discussa a Yalta, San Francisco e Potsdam, senza che si raggiungesse un accordo. Gli Stati Uniti proposero una gestione collettiva, senza trovare l'accordo degli altri alleati; la Gran Bretagna propose con il "piano Bevin" la creazione di una Grande Somalia, con l'esclusione della sola Gibuti, ma senza successo, a causa del veto opposto dall'Unione Sovietica. Intanto, nel 1947, al trattato di pace di Parigi, l'Italia rinunciava formalmen-

te a ogni diritto sulle sue ex colonie. Alla fine si decise di demandare la decisione all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. A Mogadiscio e in altre città vi furono violenze che coinvolsero italiani e somali. Il 5 novembre 1949, nel corso di una grande manifestazione ricordata come *Dhagahtur* (il lancio delle pietre) e celebrata in seguito come festa nazionale, la polizia britannica sparò sui dimostranti che lanciavano sassi e uccise *Hawo Takow*, in seguito proclamata eroina del popolo. Il succedersi dei disordini convinse i delegati dell'ONU ad affidare all'Italia l'ex Somalia italiana in amministrazione fiduciaria per dieci anni (1951-1960), per sottrarla alle mire del predominio britannico e per "prepararla" all'indipendenza. In modo analogo, il Somaliland venne affidato per dieci anni in amministrazione fiduciaria alla Gran Bretagna. Negli anni 1954-1955, la Gran Bretagna riconobbe la sovranità etiopica sulle regioni dello Hawd e dell'Ogadèn, che avevano fatto parte della Somalia italiana.

Durante l'Amministrazione Fiduciaria Italiana della Somalia (AFIS), fu aperta a Mogadiscio una scuola di amministrazione e di politica per preparare i futuri quadri dirigenti. Tale scuola si trasformò nel 1957 in istituto tecnico e commerciale superiore, mentre una scuola di diritto e di economia preparava a dei diplomi universitari, che venivano perfezionati a Roma.

Il movimento indipendentista era rappresentato dalla SYL (Somali Youth League - Lega dei Giovani Somali), nata nel 1947 dal precedente Somali Youth Center, fondato nel 1943. Tra i fondatori si trovavano personaggi che rappresentavano cinque delle sei maggiori tribù somale e che avrebbero dominato la ribalta politica dell'indipendenza: citiamo Yassin Haji Osman, Abdullah Osman, Abdirashid Ali Shermanke, Abdirizak. Il leader *Raji Mohammed Hussein*, che propugnava una dura opposizione alla gestione italiana, dovette partire per l'Egitto a finire i suoi studi, a seguito di alcuni disordini, e lasciò a capo della Lega *Abdullahi Issa*, che divenne Primo Ministro a seguito delle elezioni del 1956, alle quali la SYL ottenne più dei due terzi dei seggi. Hussein, ritornato dal Cairo a propugnare una politica estremista, in contrapposizione con *Abdullahi Issa*, fu arrestato dopo nuovi moti di piazza.

Al nord, sulla base della rivendicazione dello Hawd, si costituì il National United Front, capeggiato da *Michael Mariano*.

Nel 1957 si insediò un Consiglio Legislativo, con la rappresentanza di esponenti somali.

Alle elezioni municipali dell'ottobre 1958 furono ammesse al voto anche le donne e l'età minima per votare fu fissata a 18 anni. Le elezioni del 1959 videro violenti scontri fra il partito maggioritario, la SYL, e le opposi-

zioni, con morti, feriti e arrestati. La SYL la spuntò con l'85% dei suffragi, ma *Abdullahi Issa*, ritenuto troppo filo-italiano, lasciò il posto di Primo Ministro a *Abdullahi Osman*, per divenire Ministro degli Esteri.

Nel nord amministrato dai Britannici la Lega Nazionale Somala (LNS) boicottò le elezioni del 1959; alle nuove elezioni del 1960, la LNS ottenne 20 dei 33 seggi del nuovo Consiglio amministrativo, mentre gli altri andarono al Partito Somalo Unificato, che strinse un'alleanza politica con la LNS.

Nel territorio sotto amministrazione francese le elezioni per la leggequadro erano state vinte da *Mahmoud Harbi*, fautore dell'unità pansomala. Al referendum del 1958, al quale proponeva il rifiuto della comunità francofona, fu però nettamente battuto e si rifugiò al Cairo. Le successive elezioni furono vinte da una maggioranza favorevole al mantenimento del territorio di Gibuti nell'orbita francese, con lo statuto di Territorio d'Oltremare (TOM). Le ragioni principali erano di ordine economico. Le sovvenzioni francesi e il funzionamento del porto al servizio della ferrovia e del commercio etiopico erano vitali per il territorio di Gibuti, arido e privo di ogni altra risorsa.

L'INDIPENDENZA

Nel 1960 ebbe il Somaliland (26 giugno) e la Somalia italiana (1° luglio) divennero indipendenti e immediatamente si unirono nella Repubblica Somala (1° luglio), di tipo costituzionale multipartitico, che proclamava, nel suo statuto e nella bandiera stessa (la stella a cinque punte), la volontà di "liberare" tutti i territori somali, sotto qualsiasi dominio essi si trovassero: non soltanto i due che si erano unificati, ma anche Gibuti (allora sotto dominio francese), le due regioni dell'interno, Hawd e Ogadèn, sotto controllo etiopico, e la North Eastern Frontier del Kenya, abitata anch'essa prevalentemente da popolazioni somale. Il tema della "Grande Somalia" ha segnato la politica estera del nuovo Stato. La diversità dei sistemi giuridici, amministrativi e persino scolastici, cui le due parti del territorio erano state abituate nel periodo coloniale e in quello successivo di amministrazione fiduciaria, andò però a sommarsi alle antiche divisioni e rivalità tribali fra i gruppi del nord e quelli del sud, sino a ripercuotersi in modo via via più pesante e grave sulla vita del Paese (per un certo periodo, ad esempio, alcuni reparti militari furono a predominanza "nordista" e altri a predominanza "sudista"). Attraverso le due componenti, per di più, ha continuato a esprimersi la volontà di egemonia delle due ex potenze coloniali, ancor oggi rivali nella

politica di "assistenza internazionale" e nei tentativi di influire sulle decisioni dei vertici somali.

Il primo Presidente della Somalia indipendente fu Aden Abdullah Osman. Primo Ministro fu nominato Abdirashid Ali Shermanke (sino al 1964), cui successe Abdirizak Haji Hussein (1964-67), e Ministro dell'Educazione, sino al 1962, fu Mohammed Haji Ibrahim Egal, che aveva ricoperto per pochi giorni la carica di Presidente del Somaliland indipendente.

Il 25 dicembre 1963 la Somalia ruppe le relazioni diplomatiche con la Gran Bretagna, per il sostegno da essa fornito al governo del Kenya nella repressione contro i nomadi somali. Le elezioni del 1964, alle quali si presentarono ben 21 partiti, furono vinte dalla Somali Youth League. Nel frattempo l'esercito somalo si affrontava con quello etiopico a causa delle irrisolte questioni di frontiera. Intervenne l'azione pacificatrice dell'Organizzazione dell'Unità Africana (OUA), ma occorsero quasi quattro anni perché i conflitti regionali si placassero. Intanto, la cattiva gestione degli aiuti economici internazionali e il sistema dei clan tribali che dominavano la gestione dei molti partiti causarono una gravissima crisi strutturale e istituzionale.

Nel giugno 1967 fu eletto presidente Abdirashid Ali Shermanke e divenne Primo Ministro Mohammed Haji Ibrahim Egal.

Il 26 marzo 1969 si svolsero nuove elezioni politiche. Almeno 50 persone rimasero uccise nei disordini della campagna elettorale, attraversata da scontri tra fazioni tribali e dal tentativo delle forze al governo di imbavagliare l'opposizione.

Nella notte tra il 20 e il 21 ottobre 1969, dopo mesi di paralisi politica e dopo l'assassinio del Presidente della repubblica Ali Shermanke (15 ottobre) da parte della sua stessa guardia del corpo, un incruento colpo di stato militare sciolse tutti i partiti e pose fine alla repubblica parlamentare. Alle tre del mattino, sotto la pioggia, i blindati misero agli arresti il Presidente ad interim e tutti i membri del disciolto governo, appena rientrati da una riunione politica. Il generale Mohamed Siad Barre, l'uomo forte emerso dal golpe, che aveva ottenuto il grado di ufficiale alla scuola dei Carabinieri italiani, divenne capo del Consiglio Rivoluzionario Supremo (CRS) e presidente della repubblica e tale restò sino alla fine del 1990.

Nell'aprile 1970 il generale Jama Ali Khorshed, primo vice-presidente del Consiglio Rivoluzionario Supremo, venne arrestato con l'accusa di aver complottato con l'Etiopia per ottenere una pressione militare alle frontiere, al fine di liberare i membri del vecchio governo e ripristinare l'antico regime. La "legge dei 26 articoli", promulgata il 10 settembre 1970, introdusse le

punizioni contro gli attentati alla "sicurezza dello Stato": diffusione di notizie tendenziose, contro il governo o il CRS, sfruttamento della Religione per dividere la Nazione o indebolire lo Stato (reato passibile della pena di morte), corruzione e nepotismo, sciopero politico (punito anch'esso con la morte). Nel maggio 1971, Siad Barre fece arrestare, sotto le accuse di prevaricazione e di nepotismo, i generali Mohammed Ainanshe Guleed (un altro vice-presidente del CRS) e Salad Gaveire Kediye, che sarebbero stati fucilati il 3 luglio 1972. I successivi vice-presidenti del CRS, Husein Kulmiye Afrah e Ismail Ali Aboker, ebbero più fortuna e durarono a lungo nella carica. Dal punto di vista del costume, il nuovo regime favorì un nazionalismo esasperato, che si tradusse anche nella chiusura delle scuole e degli stabilimenti artigianali dei missionari e nella quotidiana, spontanea persecuzione, da parte del resto della popolazione, nei confronti dei mulatti e delle coppie di "colore misto".

IL "SOCIALISMO SOMALO"

Nel gennaio 1971 la "Carta della Rivoluzione" proclamò l'adesione della Somalia all'ideologia socialista marxista. Il Paese aderì alla Lega Araba (1974), ma nel contempo chiamò consiglieri tecnici sovietici, nord-coreani e dell'Est europeo e intraprese una serie di nazionalizzazioni (compagnia aerea, banche, assicurazioni, società petrolifere, compagnie d'elettricità e società di produzione dello zucchero, commercio estero e pesca), accompagnate da importanti tentativi di riforme sociali ed economiche. I modelli di riferimento culturale si moltiplicarono, poiché ai già esistenti "modelli" della Gran Bretagna e dell'Italia si vennero ad aggiungere quello del "socialismo reale" e quello islamico, incarnato dal gruppo di paesi dominato dall'Arabia Saudita (particolarmente forte, sia per l'influsso dovuto alla comune appartenenza religiosa, sia per la ricchezza dell'aiuto economico che poteva erogare) e persino un modello "nord-coreano" (la Somalia di Siad Barre si presentava come l'alfiere in Africa del *Ju-Che*, il pensiero di Kim Il Sung).

Fra le riforme dei primi anni, che fecero soffiare sul Paese un vento fresco di novità, ricordiamo in particolare il nuovo diritto di famiglia, che limitò la poligamia e il facile ripudio delle mogli. Fra il 1971 e il 1972 il regime dovette subire gli attacchi degli imàm e delle confraternite religiose. La resistenza religiosa si diffondeva attraverso le scuole coraniche. Lo stato laico proibì la poligamia nel nuovo codice di famiglia, promulgato l'11 gennaio 1975, e stabilì la parità nei diritti di successione ereditaria fra uomo e donna.

Infine, il 23 febbraio 1976 furono messi a morte dieci sheekh, accusati di aver diffuso durante le cerimonie religiose scritti ostili al regime e all'ugualianza delle donne con gli uomini. Con loro vennero processate altre 25 persone: di queste, 6 furono condannate a 30 anni di carcere, 17 a 20 anni e 2 furono assolte.

Grande attenzione fu prestata all'economia dei nomadi, con la ricerca di nuovi pozzi e la costruzione di centri di assistenza sanitaria e veterinaria. L'adozione della lingua scritta fu accompagnata da una gran campagna di alfabetizzazione (*ololaha*): tutti gli studenti furono inviati nella boscaglia, a insegnare i rudimenti della lingua scritta in ogni angolo del Paese. Dal 1972 in poi, la grave siccità che colpì la regione provocò la morte di migliaia di capi di bestiame e il rapido afflusso verso le città di famiglie nomadi ridotte alla disperazione. Il malessere sociale e la delinquenza diffusa causavano gravi problemi al Paese, reso già debole dalla fragile economia e dalle scelte di politica interna e internazionale, che avevano provocato reazioni di chiusura nel campo occidentale. Dopo la messa a punto di alcune decine di campi d'emergenza per la prima assistenza alle popolazioni colpite (detti con parola somala *gargaar*, cioè aiuti), il governo decise di avviare l'ambizioso progetto di "sedentarizzare" circa 100.000 nomadi pastori. Nel 1975 i nomadi raccolti nei 20 campi di rifugiati erano oltre 250.000. Furono chiuse tutte le scuole del Paese e iniziò la campagna di insediamento di una parte dei rifugiati in tre nuovi villaggi agricoli, nelle zone fertili del sud, e in altri villaggi orientati alla pesca lungo le coste, con una grande mobilitazione degli studenti e con l'assistenza programmatica e logistica dell'Unione Sovietica. In definitiva l'operazione ottenne scarso successo, perché la maggior parte dei nomadi accettava la permanenza nei villaggi solo sinché durava la situazione di emergenza. Al ritorno delle piogge gli individui validi ritornavano alla ricerca di bestiame, per riprendere la vecchia attività, e lasciavano nei nuovi centri solo i vecchi, i bambini e una parte delle donne. Inoltre, il modo di vita in questi "centri di sedentarizzazione" non era dei migliori e risultava alla lunga simile a quello di campi di concentramento, sia per le condizioni igieniche di un habitat troppo ristretto, per gente abituata alle usanze nomadi e alla disponibilità di grandi spazi, sia per l'"orientamento" politico, che traduceva parole d'ordine di tipo socialista in una attività quotidiana rivolta al culto della personalità del Presidente e dei militari al governo. Come in altri esperimenti politici del genere, ogni ambiente sociale era dominato dall'onnipresente milizia popolare dei *gulwaden* ("pionieri"), dall'inconfondibile divisa color verde-ramarro. L'orientamento politico fornito da questa milizia era basato sulla forza del manganello e sull'appartenenza al clan del Presidente

(quello dei Marrehàn) e i "centri di orientamento" dei quartieri della capitale fornivano ai giovani indottrinamento spicciolo e addestramento paramilitare. I più piccoli divenivano *ubah* (fiori della Rivoluzione) e quelli di età un po' maggiore *dhalinta ka'anika* (figli della Rivoluzione), secondo uno schema proprio di tutte le dittature. Viste dall'esterno, apparivano molto evidenti le difficoltà di tradurre e proporre una linea marxista a un popolo di tradizioni nomadico-pastorali, per il quale anche la semplice espressione di "sfruttamento del lavoro salariato" era assolutamente priva di senso.

Il piano quinquennale 1974-77 prevedeva la messa a coltura delle terre irrigue, grazie allo sfruttamento delle acque fluviali: due dighe sul Jubba, presso Bardheere e Sakow, avrebbero dovuto permettere l'irrigazione di gran parte della valle di quel fiume per destinarla a coltivazioni di frutta, canna da zucchero e cereali per l'autosufficienza alimentare. Il progetto prevedeva l'insediamento nella vallata di due milioni e mezzo di persone e la distruzione della maggior parte della residua foresta a galleria.

Negli anni '70 il grande progetto di pianificazione economica e sociale della Somalia, orientata al socialismo, prevedeva la conversione di qualche milione di nomadi dalla pastorizia all'agricoltura stanziale. Il progetto si basava su un'importante realizzazione idraulica: la diga sul fiume Jubba, che avrebbe consentito l'irrigazione regolare della parte più fertile del Paese. Grandi speranze erano fondate su questo progetto, che è tuttora allo studio. La grande scommessa socio-antropologica, però, sarebbe qui quella di convincere i Somali nomadi a sedentarizzarsi. È una scommessa che, anche in tempi di pace, non può essere vinta dalla diga: può essere solamente un frutto di un cambiamento sociale, lento e aleatorio, senza il quale la realizzazione della diga non servirebbe a sfamare che poca gente: si sarebbero spese cifre ingenti per creare un altro "lago inutile" in più. Di questi "laghi inutili" l'Africa orientale conosce la storia fin dai tempi coloniali: in Uganda gli Inglesi, in Mozambico i Portoghesi avevano realizzato sbarramenti che poi furono costretti a sfondare, perché il cambiamento climatico indotto dai nuovi bacini d'acqua creava problemi sanitari difficilmente solubili.

Nel nord era prevista la messa a coltura di 20.000 ettari fra Hargeisa e Borama per il pascolo e la cerealicoltura e di 6.000 ettari presso Erigavo per le palme da dattero, sulla base di un progetto della Banca Mondiale. Venivano intanto avviati altri cinque progetti di irrigazione, nel triangolo fertile del sud: quelli di Balad, Jilib-Fanoole, Afgooye-Mordinle, Golweyn-Bulo Mererra, Jowhar. Nel settore industriale, decollavano sette grandi progetti: lo zuccherificio del Basso Jubba a Jilib, il cementificio e la fabbrica di fibrocemento di Berbera, il macello di Hargeisa, il calzaturificio di Kusmaayo,

il pastificio alimentare e la fabbrica di medicinali di Mogadiscio. La realizzazione e la gestione di questi progetti, basati su diverse entrate dell'assistenza internazionale, avrebbe fatto molto discutere negli anni successivi.

Grandi speranze erano riposte in una serie di *crash programmes*, che avrebbero dovuto mobilitare la popolazione, e soprattutto i giovani, in uno sforzo unitario, nazionale e anti-tribale, per costituire fattorie statali e per conseguire l'autosufficienza alimentare.

L'influenza dei Cinesi e dello schieramento dei Paesi non allineati, unito alle evidenti condizioni di povertà della Somalia, indusse i nuovi dirigenti a proclamare una serie di parole d'ordine relative al *self-help* (auto-assistenza), per stabilizzare le dune litoranee con cinture verdi, per costruire nuovi edifici pubblici, per tenere pulite le città. Le campagne di auto-assistenza furono però spesso tradotte in *corvées*, imposte dai centri di orientamento alla popolazione. Prive com'erano di un'autentica mobilitazione di massa e di adeguati supporti organizzativi, finirono però per produrre più una parodia da operetta, a cui la gente tentava di sfuggire, che non un reale sforzo per "contare sulle proprie forze" sulla via di uno sviluppo di tipo originale.

Negli anni 1974-77 la Somalia sostenne uno sforzo diplomatico e militare per tentare di annettere il territorio di Gibuti, che stava accedendo all'indipendenza. In tale contesto, vi furono tensioni sulla frontiera e scararmucce armate e si giunse persino al rapimento dell'ambasciatore francese a Mogadiscio.

Il 1° luglio 1976 fu fondato a Mogadiscio il nuovo partito unico, il Partito socialista della rivoluzione somala (Xisbiga Hantiwadaagga Kacaanka Soomaaliyeed, XHKS - PSRS), ispirato al modello del Partito comunista sovietico. Segretario del partito, che mantenne la propria denominazione anche dopo la svolta anti-sovietica, è stato dall'inizio alla fine lo stesso Siad Barre.

L'indipendenza di Gibuti fu proclamata il 24 giugno 1977 in modo autonomo, al di fuori delle ingerenze sia di Mogadiscio, sia di Addis Ababa. Dopo aver favorito a lungo il partito degli Afar, condotto da Ali Aref Bourhan, alla vigilia dell'indipendenza Parigi decise di promuovere l'ascesa alla presidenza di Hassan Gouled Aptidon, un somalo di etnia issa, leader della Lega popolare africana per l'indipendenza (LPAI). Ahmed Dini, di etnia afar, divenne Primo Ministro. Nel luglio seguente la Repubblica di Gibuti venne ammessa all'OUA e nel settembre alla Lega Araba e all'ONU. Nel settembre 1977, in seguito a un attentato in un bar della capitale, Gouled fece arrestare 600 Afar. Per protesta, Ahmed Dini e quattro ministri afar si dimisero dal governo. Il nuovo capo del governo, Barkal Gourad

Hamadou, promise una rapida politica di "detrribalizzazione".

Nel 1977 un aereo tedesco, dirottato da terroristi della Rote Armee Fraction - sezione Baader Meinhof, atterrò all'aeroporto di Mogadiscio. La Germania occidentale chiese e ottenne di intervenire direttamente con i propri reparti speciali che uccisero i terroristi sulla pista dell'aeroporto.

Fra il 1977 e il 1978 la Somalia si impegnò in una dura guerra contro l'Etiopia, per la conquista degli altipiani centrali del Corno d'Africa. Il governo somalo respinse la presenza e l'alleanza sovietica, poiché sovietici e cubani, dopo un tentativo di mediazione, si erano schierati a fianco degli Etiopi, e intraprese il riavvicinamento all'Occidente, chiedendo cooperazione militare e commerciale alla Germania occidentale, agli Stati Uniti e all'Italia. La Repubblica Democratica Somala compì una rapida "inversione di campo". I tecnici sovietici e i loro alleati furono espulsi, la gente fu portata nelle strade a gridare parole d'ordine nazionaliste a favore della Grande Somalia e i muri furono riempiti di scritte che proclamavano la posizione del governo somalo come "vero socialismo", che si contrapponeva all'imperialismo sovietico. Ciò non significava però che il campo occidentale fosse disposto a fornire armamenti, né a pagare a Siad Barre l'esoso canone di affitto che questi reclamava per la base navale di Berbera.

Dopo aver conquistato rapidamente un territorio grande all'incirca come l'Italia, l'esercito somalo fu respinto (5-7 marzo 1978) dai Cubani e dagli Etiopi di fronte alla città di Jijjiga, a un passo dalla vittoria decisiva. I reparti della milizia popolare e le forze speciali di guerriglia furono annientati e le truppe arretrarono, in rotta completa. Non si è mai saputo il numero dei caduti e dei prigionieri, da entrambe le parti, in questa "guerra dell'Ogadèn" che rischiò di far cadere anche il regime di Siad Barre (nell'aprile del 1978 fallì un tentativo di colpo di stato). Il Paese usciva dalla guerra economicamente prostrato, con una popolazione decimata e con il forte elemento destabilizzante costituito dal peso politico dei vari fronti irredentisti ogadèn. Gli oppositori del regime, veri o potenziali, vennero internati nel tristemente famoso campo di concentramento di Lafoole, a una ventina di chilometri dalla capitale, nel quale la tortura era pratica usuale.

A Gibuti, nel marzo 1979, Hassan Gouled sciolse la LPAI e costituì un nuovo partito, il Raggruppamento Popolare per il Progresso - RPP. Due mesi dopo, Abdullah Mohamed Kamil fondò un movimento di opposizione clandestino, il Fronte democratico per la liberazione di Gibuti (FDLD). Il 12 giugno 1981 Gouled fu rieletto con l'84% dei voti, ma il FDLD contestò i risultati dell'elezione. Subito dopo anche Ahmed Dini fondò il Partito popolare di Gibuti (PPD), ma venne arrestato. A ottobre, il RPP fu dichiarato partito

unico. Il 24 aprile 1987, il presidente Hassan Gouled venne rieleto per altri sei anni. Scontri etnici e attentati proseguirono nel periodo 1987-89.

LA FINE DELLA DITTATURA A MOGADISCIO

Dopo oltre vent'anni di "regime", la situazione economica e socio-politica si presentava estremamente degradata, al di là di ogni confronto con altri Paesi del continente. La Somalia viveva ormai quasi esclusivamente di sovvenzioni provenienti dall'estero e di "affari", furbescamente conclusi dalle famiglie dominanti del regime, che apportavano un vantaggio scarso o nullo allo sviluppo economico nazionale. L'agricoltura, in particolare, aveva abbandonato gli ambiziosi piani degli anni '70, rivolti al raggiungimento dell'autosufficienza alimentare, e si era rivolta alla trasformazione della maggior parte dei terreni irrigabili in piantagioni di banane e di altra frutta per l'esportazione, gestite anche con l'aiuto di tecnici italiani, in un assetto sociale ben poco differente dai vecchi regimi di servitù coloniale.

I ribelli somali rivolgevano pesanti accuse all'Italia e alla sua politica di aiuti, criticando in particolare i lavori per costruire una strada di "spina" del Paese, lunga 442 km, da Garoe a Bosaso, che attraversa da sud verso nord tutta la Migiurtinia, vista più come un'opera strategica, al servizio della repressione attuata del governo centrale, che non come un "aiuto allo sviluppo". Anche altri progetti di aiuto erano criticati, perché accusati di fornire un sostegno economico alla famiglia del Presidente e al suo *entourage*, anziché servire ai bisogni popolari e allo sviluppo dell'economia. In particolare, nel 1988, esplose polemiche anche in Italia sulla gestione che era stata attuata dei fondi straordinari FAI (voluti dalla legge speciale 73 del marzo 1985), "contro l'emergenza della fame nel mondo".

Gli esponenti del Movimento Nazionale Somalo (SNM), che ormai controllava il nord del Paese, chiedevano apertamente di sospendere gli aiuti italiani al regime somalo, mentre preparavano quello che doveva essere l'attacco finale a Mogadiscio. Nell'agosto del 1988 sembrava che le forze antigovernative fossero giunte a poche decine di chilometri dalla capitale e diversi dirigenti avevano inviato all'estero le loro famiglie come misura d'emergenza, ma il gruppo familiare di Siad Barre riusciva a mantenersi al potere. L'opposizione e la guerriglia interna avevano diverse componenti, dal punto di vista sia etnico che politico.

La risposta del governo di Mogadiscio alla lotta armata degli oppositori fu una durissima repressione. L'aviazione governativa - sostenuta, a quanto

pare, da mercenari sudafricani - bombardò le città del nord, riducendole a cumuli di macerie. A Brava il regime aveva trasformato le periferie della città in un enorme campo di concentramento per i prigionieri della guerra civile e per quanti altri, appartenenti a etnie del nord, apparissero ostili o anche solo fossero sospetti e potenzialmente "pericolosi".

Nel 1989 la situazione appariva gravissima. Il 9 luglio il vescovo di Mogadiscio, monsignor Salvatore Colombo, fu assassinato a sangue freddo da un uomo sospettato di appartenere ai servizi segreti. Cinque giorni dopo l'esercito, comandato da Maslah, figlio di Siad, sparava sulla gente per le vie di Mogadiscio e provocava un bagno di sangue (le opposizioni denunciarono la morte di 1500 dimostranti). Diversi oppositori di spicco vennero arrestati e il responsabile dell'Alto Commissariato dell'ONU per i Rifugiati fu costretto ad abbandonare il Paese per aver denunciato la speculazione del governo, che falsificava i dati sul numero dei profughi per gonfiare le richieste di aiuti internazionali. I disordini si estesero a Gibuti, dove il 21 ottobre (anniversario del colpo di stato del generale Siad) due gruppi rivali di somali scatenarono uno scontro armato. Il 20 settembre l'esercito somalo attaccò la città di Liboi, pare con l'appoggio di "consiglieri libici".

Il sequestro di una nave e di un aereo, entrambi di società italiane (maggio 1990), mostrò il grado di connessione ormai esistente tra lotta politica e terrorismo. Nel giugno 1990 l'uccisione di un esperto della cooperazione italiana da parte di militari somali, in un primo momento camuffata da suicidio, risollevò in Italia gravi interrogativi in merito all'assistenza che il nostro Paese continuava a fornire al regime di Siad Barre (aiuti economici stimati a circa 100 miliardi annui di lire). Anche due cooperanti inglesi e un tecnico tedesco, con la sua compagna, vennero uccisi nella propria casa. Altri cooperanti si salvarono a stento dai raid di bande armate irregolari, che ormai spadroneggiavano nella città di Mogadiscio, talora col sostegno dalle autorità, per aumentare il clima di insicurezza. Il 6 luglio, allo stadio, durante un discorso di Siad Barre rivolto a 30.000 persone, la guardia presidenziale aprì il fuoco sulla folla e causò una sessantina di morti.

Il SNM elesse il suo nuovo presidente nella persona di Abdurahman Ahmed Ali "Tuur" e i tre movimenti di opposizione principali, SNM, SPM e USC, costituirono un coordinamento unificato, retto da Mohammed Farah Hassan "Aydid", ex ambasciatore in Italia.

Hassan Gouled, Presidente di Gibuti, insisteva per garantirsi la protezione delle truppe francesi (3600 uomini, con una squadriglia di Mirage, mezzi blindati e navali) contro eventuali colpi di mano provenienti dalla vicina Repubblica.

Il colpo finale fu inferto tra la fine del 1990 e i primi del 1991. Il 27 gennaio 1991 il dittatore abbandonò la capitale e il mondo scoprì che i movimenti di opposizione erano fondamentalmente cinque:

- il Somali National Movement (SNM), composto dall'etnia issaq, del nord, che combatteva ormai da dieci anni contro il governo di Mogadiscio;
- L'United Somali Congress (USC), formato dal gruppo hawiyya, al centro, che si è impadronito della capitale alla caduta di Siad;
- il Somali Salvation Democratic Front (SSDF), espressione della nobiltà miigiurtina;
- il Somali Democratic Movement (SDM), dei Digil e Miriflè dell'Alto Jubba;
- il Somali Patriotic Movement (SPM), degli Ogadèn, insediato nel Basso Jubba al momento della resa dei conti con il regime Barre.

Come era prevedibile, i conflitti tribali fra questi movimenti sono esplosi in pieno, dopo la caduta di Mogadiscio. I contrasti fra i diversi clan si sono trasformati in conflitti armati e nuovi "movimenti" hanno cominciato a proliferare. Siad Barre si è ritirato, con le truppe a lui fedeli, nella provincia di Gedo, zona di origine della sua etnia marrehàn, vicina alle frontiere con il Kenya e con l'Etiopia. Il Paese è ridotto alla fame estrema e decine di migliaia di Somali tentano di fuggire verso i campi profughi del Kenya e degli altri Paesi vicini.

Il 2 febbraio 1991 Ali Mahdi Mohamed, proprietario dell'hotel Mecca di Mogadiscio, fu nominato capo provvisorio dello Stato e Omar Arteh Ghaleh fu designato capo del Governo provvisorio. Quasi subito, però, due diverse fazioni dell'USC entrarono in lotta fra loro per le vie della capitale e il generale Mohammed Farah "Aydid", l'artefice militare della caduta del regime di Siad, tentò di deporre Ali Mahdi, accusandolo di circondarsi di uomini del passato regime. Sono iniziati così gli scontri fra gli Abgal di Ali Mahdi e gli Habr Gidir di Aydid.

In disaccordo con la dirigenza dell'USC impostasi a Mogadiscio, il 18 maggio 1991 l'SNM, ritenendosi arbitrariamente escluso dal potere, proclamava la secessione dell'ex Somaliland (territorio del nord, con una superficie di km² 176.000) con un proprio Presidente, Abdurahman Ahmed Ali "Tuur", un vicepresidente e un governo di 17 ministri. Il nuovo Stato non è stato riconosciuto nel consesso internazionale. L'immensa base navale di Berbera, costruita dai Sovietici negli anni '70, è oggi vuota e non suscita l'interesse di nessuna grande potenza. L'unico modesto appoggio trovato dai

dirigenti del Somaliland, sino ad ora, è stato quello dell'Arabia Saudita. Intanto, i risultati positivi di alcuni sondaggi per la ricerca del petrolio, presso la frontiera con Gibuti, hanno fatto esplodere ulteriori conflitti tribali tra diverse fazioni.

Anche a Gibuti, dove la disoccupazione massiccia e la forte dipendenza economica dagli aiuti francesi (che costituiscono il 60% del "reddito nazionale") tendono a rendere la situazione sociale piuttosto esplosiva, i conflitti etnici, mai sopiti, si riaggravano. Nel gennaio 1990 viene annunciata la creazione dell'Unione dei Movimenti Democratici (MDM) e inizia la guerriglia armata. Il governo arresta molti oppositori afar, fra i quali Ali Aref Bourhan, uno dei capi storici dell'indipendenza. Molti sono torturati.

Nel novembre 1991 fa la sua apparizione un nuovo movimento di guerriglia dell'etnia afar, che si considera esclusa dai meccanismi del potere: il Fronte per la Restaurazione dell'Unità e della Democrazia (FRUD), capeggiato da Mohamed Adayta Youssouf. Tanto i ribelli che le forze governative attingono armi e mercenari dal disfacimento dell'esercito etiopico, dopo le sconfitte che quest'ultimo ha dovuto subire in Eritrea, e dalle masse di profughi che si sono rifugiate a Gibuti, provenienti sia dall'Etiopia (almeno 5.000), sia dalla Somalia (35.000). La guerra del Golfo ha fatto svanire il sogno degli anni 1988-90, che era quello di sostituire la dipendenza dalla Francia con un accordo di cooperazione civile e militare con l'Iraq.

Esiste il rischio che un nuovo conflitto etnico, nell'attuale situazione internazionale, conduca alla scomparsa della piccola Repubblica, fagocitata nella generale lotta di tutti contro tutti che si sta imponendo in Somalia e nella vicina Etiopia. Va nascendo così, accanto ai due gruppi etnici degli Issa e degli Afar, una "terza forza", capeggiata dall'ex ministro della Sanità, Mohamed Djama Elabe, che punta a una tregua delle armi e a elezioni pluripartitiche sotto il controllo internazionale.

Nel dicembre 1991 Hassan Gouled dichiara lo stato d'emergenza, mentre dal Somaliland il FRUD e l'Unione Democratica per la Giustizia e l'Eguaglianza (UDJED) mettono a punto un piano comune per attaccare Gibuti da nord e da sud, contemporaneamente, e chiedono ai Francesi di non intervenire. Nel febbraio 1992 avviene un tentativo di sbarco di ribelli armati, a Obock, che fallisce nel sangue (150 morti tra gli attaccanti).

Il 17 maggio l'ex dittatore Siad si rifugia in Nigeria, in asilo politico temporaneo. La missione ONU arriva a Mogadiscio nei primi giorni di agosto del 1992. Gli appelli umanitari denunciano il rischio che 4 milioni di Somali muoiano, vittime della fame e della conseguenza della guerra civile. Il quotidiano francese "Le Monde" afferma che in Somalia sta morendo un

bambino ogni 3 secondi. Nel luglio 1992 la città di Mogadiscio, quasi distrutta nei suoi edifici principali, come Beirut, è ancora divisa in due: Ali Mahdi controlla la parte nord e Aydid quella sud. In mezzo ai loro "eserciti", che reclutano sempre più bambini, dovrebbero schierarsi i caschi blu dell'ONU, ma la linea di demarcazione è incerta. Ali Ugas, l'ex sindaco di Mogadiscio, sembra il personaggio più accreditato per una possibile mediazione tra le due fazioni. Nel settembre 1992 le agenzie di stampa diffondono la denuncia di Mostapha Tolba, segretario del Programma ONU per l'Ambiente (UNEP), secondo il quale l'Italia avrebbe gravi responsabilità per lo smaltimento di importanti quantità di rifiuti tossici in Somalia.

Nel dicembre del 1992, con un notevole ritardo rispetto all'aggravarsi della situazione e all'impossibilità di distribuire in Somalia l'assistenza umanitaria, poiché il Paese è completamente in mano alle diverse bande armate, gli Stati Uniti propongono al mondo un intervento militare.

Nasce così l'operazione *Restore Hope* (ridare speranza), che ottiene l'avallo della Nazioni Unite e il plauso del Vaticano. Viene teorizzato il principio dell'"ingerenza umanitaria", ossia del diritto-dovere all'intervento negli affari di quei Paesi che violino in modo marcato i diritti civili e la possibilità di sopravvivenza delle popolazioni al proprio interno. Si parla di stabilire una specie di protettorato ONU sulla Somalia e il Segretario Generale delle Nazioni Unite desidera indirizzare la presenza militare internazionale al ristabilimento in quel Paese di una vera autorità centrale, di tipo democratico.

I primi marines americani, inviati sotto le bandiere dell'ONU, sbarcano a Mogadiscio il 9 dicembre, con l'intento di pacificare il Paese e di rendere possibili la distribuzione al popolo somalo di generi di prima necessità e il funzionamento dell'assistenza umanitaria. Seguono, sempre nel quadro del contingente ONU, truppe francesi, belghe e italiane (costituite, queste, da volontari di reparti speciali, con 5 navi e circa 2300 uomini).

Mancano invece dal contingente truppe di Paesi islamici e africani, nonostante la volontà in tal senso, espressa inizialmente dal Segretario Generale delle Nazioni Unite, l'egiziano Boutros Boutros Ghali. Solo in un secondo tempo al contingente si uniscono anche truppe dell'Arabia Saudita.

La presenza del contingente internazionale provoca rapidamente un incontro fra i due "signori della guerra" della capitale, Aydid e Ali Mahdi. Essi promettono la pace e firmano un accordo il 28 dicembre per la cessazione delle ostilità, ma le loro milizie non cessano di pattugliare il territorio e avvengono alcuni scontri con le forze internazionali.

Nel gennaio 1993 viene annunciata la previsione di una conferenza di pace per l'aprile successivo, ad Addis Abeba, fra le 15 fazioni in cui è suddiviso

lo schieramento politico-tribale della Somalia meridionale. Divergenze di impostazione emergono tra il presidente americano uscente, George Bush, che intende l'intervento militare solo come appoggio all'aiuto umanitario, e il segretario generale dell'ONU, Boutros Ghali, che desidera disarmare le fazioni rivali e operare per il ristabilimento in Somalia di un'autorità di tipo democratico. Il 7 gennaio hanno inizio violenti scontri armati, con l'uso di armamenti pesanti, tra la fazione del colonnello Aydid e le truppe americane.

Nasce una dura polemica contro il Governo, da parte delle ONG italiane, quando ci si rende conto che il finanziamento della missione militare italiana è stato desunto dai fondi per la cooperazione allo sviluppo. Alla fine di febbraio partigiani di Aydid attaccano le ambasciate francese e americana ed esplodono duri scontri tra somali e truppe di occupazione.

Nel marzo 1993 la Cooperazione italiana decide di contribuire al recupero dei pozzi in alcune aree pastorali della Somalia con cinque progetti d'urgenza, affidati a cinque diverse ONG.

Alla fine dello stesso mese le fazioni somale, con la mediazione del presidente etiopico, giungono a un accordo che prevede la costituzione di un Consiglio di presidenza comune, destinato a durare in carica due anni.

A Gibuti il 7 maggio l'ormai ottantaquattrenne Hassan Gouled Aptidon viene rieletto Presidente, per il suo quarto mandato.

Il fatto nuovo è la presentazione di altri quattro candidati, in ottemperanza ai risultati del referendum del 4 settembre 1992 che ha sancito il pluripartitismo: oltre al Raggruppamento Popolare per il Progresso (RPP), ex partito unico, si sono infatti presentati il Partito per il Rinnovamento Democratico (PRD), il Partito Nazionale Democratico (PND) e altre due formazioni, non ancora riconosciute legalmente.

Nel corso dell'azione delle truppe ONU a Mogadiscio vengono denunciati casi di torture: il 26 maggio due marines americani torturano un ragazzo somalo con la corrente elettrica, per fargli confessare un furto. Anche un gruppo di paracadutisti italiani è coinvolto in uno scandalo per presunti maltrattamenti dei prigionieri. Il 5 giugno esplodono violenti scontri a Mogadiscio tra i miliziani di Aydid e truppe pachistane del contingente ONU.

Alla fine di una giornata di scontri il bilancio, da entrambe le parti, è di 70 morti e 200 feriti. Alle ore 4 del mattino del 12 giugno scatta la rappresaglia, autorizzata dal Consiglio di sicurezza dell'ONU: aerei americani distruggono basi e depositi delle milizie di Aydid, le truppe della "missione di pace" si impadroniscono di Mogadiscio, reprimono manifestazioni popolari di protesta, distruggono le piazzeforti di Aydid e circondano il suo quartier generale, al km 5 della strada per Afgooye (a brevissima distanza dalla stessa

base ONU, che è sistemata nel campus universitario costruito dalla cooperazione italiana), ma non riescono a catturarlo. Come per beffa, il generale rilascia interviste a emittenti radio e convoca i Somali alla guerra contro gli stranieri. La missione di pace rischia di trasformarsi in occupazione militare, con reminiscenze coloniali, e si accende un vivo dibattito nei consessi internazionali sull'opportunità di una tale presenza in un Paese africano.

D'altronde gli americani agiscono dall'aria, senza preavviso, e intervengono anche in zone assegnate al controllo da terra di altri reparti. I militari italiani lamentano l'effetto di tali ingerenze, che fanno crescere il risentimento della popolazione di Mogadiscio contro le forze ONU. Il 2 luglio a Mogadiscio tre soldati italiani vengono uccisi e una ventina rimangono feriti, in uno scontro con milizie somale, durante un'azione di rastrellamento alla ricerca di depositi di armi.

L'emozione suscitata dagli eventi si aggiunge alla consapevolezza che ormai la "forza di pacificazione" dell'ONU, cui partecipano i reparti italiani appare alla popolazione somala come una vera e propria occupazione militare straniera. Inoltre l'Italia lamenta la propria emarginazione dagli alti comandi e dai centri decisionali delle operazioni. Il 12 luglio elicotteri americani bombardano il quartier generale di Aydid e provocano la morte di un'ottantina di somali. La popolazione e i miliziani delle fazioni armate, per rappresaglia, uccidono quattro giornalisti occidentali.

Nei giorni seguenti divampa la polemica fra l'Italia e i vertici dell'ONU, che giungono a chiedere le dimissioni del generale Loi, comandante delle forze italiane, e ad accusarlo di aver voluto stabilire accordi separati con i miliziani somali. I rappresentanti italiani, invece, con diverse organizzazioni pacifiste, accusano la missione militare dell'ONU (UNOSOM) di avere snaturato gli obiettivi umanitari che ne erano il fondamento dichiarato. Si ottiene l'inserimento di un ufficiale italiano ai vertici dei comandi militari ONU. Non sembra tuttavia prevedibile una pacificazione politica e sociale entro breve tempo.

Le strutture tradizionali del mondo nomadico, con le loro divisioni claniche, hanno raggiunto una fase di confronto armato permanente, data la disponibilità di armamenti moderni. Sembra più probabile un conflitto permanente fra bande armate, ancora per lungo tempo, che non l'instaurazione di un sistema democratico. A ciò è venuto ad aggiungersi il richiamo alla "guerra santa" contro lo straniero, che ha sempre raccolto, attraverso i secoli, i consensi spontanei dei Somali.

La presenza del contingente militare dell'ONU non è servita a pacificare il Paese e anzi rischia di divenire il detonatore capace di far riesplodere

il nazionalismo somalo e di aggregarlo intorno a qualche "signore della guerra". Il 25 agosto gli Stati Uniti inviano a Mogadiscio 400 rangers, in appoggio ai 200 marines già presenti. Cinque giorni dopo, appoggiati da elicotteri, i soldati americani intraprendono un massiccio attacco contro il quartiere in cui si suppone trovarsi il quartier generale di Aydid. Per errore l'attacco si rivolge anche contro la sede di organizzazioni umanitarie internazionali.

Nel settembre ai paracadutisti italiani della Folgore si avvicinano altri reparti e un nuovo comandante sostituisce il generale Loi. Le forze italiane dovrebbero abbandonare i posti di blocco a Mogadiscio e ripiegare su Balad, località situata una trentina di km a nord.

Il comando ONU chiede però che tale spostamento venga rimandato, dopo che il 5 settembre, a un posto di blocco, sette soldati nigeriani sono uccisi da commandos somali. Tra il 9 e il 13 settembre i rangers americani e i pachistani delle forze ONU si scontrano ripetutamente con miliziani somali e sparano anche sulla popolazione che li sostiene, con un bilancio di diverse centinaia di morti. Muoiono altri due militari italiani, il 15 settembre.

Pochi giorni dopo il contingente italiano evacua la capitale per arroccarsi verso Nord, nella zona di Balad e Bulo Burti, ai presidi lungo la vecchia "strada imperiale". A Mogadiscio le battaglie proseguono con altri morti, sia tra i somali, sia tra le forze ONU e, in particolare, tra i militari americani.

In ottobre, dopo l'abbattimento di due elicotteri americani e l'uccisione di una decina di marines, gli Stati Uniti decidono l'invio in Somalia di un nuovo contingente di alcune centinaia di mezzi corazzati, con 5000 uomini. Gli americani cominciano però a temere che tale escalation possa condurre a una tragedia nazionale, simile a quella già vissuta negli anni '60-'70 con la guerra del Vietnam. Il governo di Washington apre una dura polemica con la Segreteria dell'ONU, a proposito degli obiettivi e dei modi di conduzione della "missione umanitaria". Aydid riconsegna due prigionieri dell'ONU, uno dei quali americano, e proclama in modo unilaterale una tregua.

Per la prima volta esponenti del Governo degli Stati Uniti e un rappresentante dell'ONU riconoscono in Aydid un possibile interlocutore e cessano di chiamarlo "fuorilegge". I presidenti egiziano ed etiopico e il governo eritreo si offrono come garanti per nuovi incontri di pace, ai quali tuttavia non vengono invitati i due capi rivali, né Aydid né il presidente Ali Mahdi. Questi fa risentire la propria voce per accusare il rivale di essere l'unico ostacolo al ristabilimento della pace.

Il 19 ottobre gli americani ritirano dalla Somalia un contingente di 750 rangers. Tre giorni dopo il segretario generale dell'ONU, Boutros Boutros Ghali, compie una rapida visita a Mogadiscio, accolto da manifestazioni di

protesta. Ricominciano gli scontri tra fazioni somale. Un altro militare italiano muore il 12 novembre e il 9 dicembre, in un ospedale di Mogadiscio, viene uccisa a sangue freddo una giovane crocerossina italiana, Maria Cristina Luinetti.

LA COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO

La Somalia ha sempre avuto capacità estremamente ridotte di esportazione nei settori moderni dell'economia.

Ciò ha indotto la cronica dipendenza da risorse straordinarie, quali doni o altre contribuzioni di Paesi stranieri, per il sostegno del suo bilancio statale. Sin dall'inizio, si sono presentate le caratteristiche proprie di un paese "assistito", con la maggior parte delle entrate coperte da aiuti di assistenza e cooperazione allo sviluppo, indipendentemente dal buono o cattivo uso che si facesse di tali risorse. In particolare, l'Italia ha sempre sentito il dovere morale di promuovere e indirizzare lo sviluppo della sua ex colonia.

Poco dopo l'indipendenza, i corsi di economia per la formazione di nuovi quadri assunsero le caratteristiche di un vero e proprio Istituto Universitario.

L'iniziativa fu concretizzata nel 1962 dal professor Trabucchi, fratello di quel ministro che negli stessi anni veniva travolto dallo scandalo sul monopolio delle banane somale. Come si vede, già trent'anni fa i commerci fra Italia e Somalia costituivano fonte di manipolazioni, di arricchimenti illeciti e, talvolta, di contestazioni. L'inversione di rotta del regime di Siad, con la nazionalizzazione di gran parte delle attività economiche gestite da italiani, sembrò raffreddare alquanto i rapporti fra i due paesi.

Nel 1972, però, fu concluso un nuovo accordo per la costituzione di un vero e proprio Ateneo. L'Università Nazionale Somala fu strutturata in una Facoltà di Economia (questa volta affidata alla cooperazione di esperti sovietici) e in cinque Facoltà scientifiche, gestite completamente dalla cooperazione offerta dall'Italia: Scienze (con le lauree in Chimica e in Geologia), Medicina, Agraria, Veterinaria, Ingegneria. Una Commissione mista, con rappresentanti dei due Paesi, stabiliva le grandi linee della cooperazione. Gli indirizzi tecnico-scientifici di ogni Facoltà erano diretti da un Comitato tecnico, afferente ad una omologa Facoltà italiana.

La lingua italiana era, sino al 1972, idioma corrente di insegnamento nelle scuole del sud; per gli studenti provenienti da scuole anglofone (o dai licei confessionali, in lingua araba) vennero programmati corsi di insegna-

mento rapido della lingua italiana. I programmi di assistenza all'Università prevedevano la "somalizzazione" dell'insegnamento, cioè la possibilità di una sua completa autonomia dall'invio di docenti italiani, al massimo entro il 1980. Negli anni, un corpo di docenti somali è andato affiancandosi ai professori italiani, ma la titolarità della stragrande maggioranza degli insegnanti è rimasta affidata ai cooperanti, il cui numero è andato anzi accrescendosi. Le facoltà hanno avuto presidi somali e Consigli di laurea con la presenza di docenti nazionali, ma i Comitati tecnici non si sono mai "autodissolti", come ingenuamente si proponeva nel primo accordo di cooperazione. Negli stessi anni la Somalia conosceva un afflusso di fondi e tecnici, per lo più dalla cooperazione dei paesi "socialisti". Sovietici, bulgari, coreani fornivano assistenza militare e armamenti, consulenti ai Ministeri, alle cellule di orientamento politico, erano presenti nelle diverse attività economiche e preparavano i provvedimenti per la transizione da un'economia "primitiva" (ché di economia di mercato non si poteva certo parlare) ad un'economia statale centralizzata, sul modello dei loro Stati.

I Cinesi erano presenti soprattutto in due campi, con la cooperazione medica negli ospedali e con quella per la costruzione di grandi opere: Il Teatro Nazionale, lo Stadio e altre opere pubbliche venivano costruiti a tempo di record, su progetti e con manodopera provenienti dalla Cina (la costruzione di stadi, in tutta l'Africa Nera, è stata la principale donazione della cooperazione estremo-orientale). D'altra parte, l'avvicinamento alla Lega Araba e la necessità di insegnare in lingua araba in alcune scuole suscitarono un forte afflusso di insegnanti e cooperanti anche dal mondo arabo: dapprima dall'Egitto, poi, dopo gli accordi di Camp David, soprattutto da Iraq e Arabia Saudita.

Un momento cruciale, che abbiamo già avuto occasione di citare, fu il tentativo di sedentarizzare i nomadi, alla metà degli anni '70. In tale occasione, nessun paese occidentale fornì aiuti alla Somalia. I nuovi centri furono predisposti con l'assistenza tecnica dei Sovietici, con caratteristiche valutate maggiormente in termini di strategia militare che non di strategia per lo sviluppo.

La Somalia ha affrontato gli anni '80 con la popolazione decimata e l'economia prostrata dalla guerra sostenuta, non solo tra i forti contrasti politici, dovuti al nascere di diversi movimenti di opposizione al regime del generale Siad Barre, ma anche in una situazione di costante emergenza, causata dalle ricorrenti siccità.

L'aiuto internazionale si è dovuto impegnare in modo cronico per supplire alle necessità dei campi di profughi, in diverse località del Paese. La

stima del numero dei rifugiati è sempre stata complessa, sia per l'impossibilità di distinguere tra le popolazioni colpite dalla siccità e quelle che sfuggivano alla guerra ormai endemica negli altipiani, sia per le costanti abitudini nomadiche degli occupanti, sempre dentro e fuori dai campi. In primo piano, nell'assistenza, l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR). Anche l'Italia è stata presente nell'assistenza ai rifugiati, nei campi della zona di Beled Weyne, con programmi gestiti da Organizzazioni non governative (ONG).

Anche alcune ONG locali hanno svolto un ruolo nella lotta cronica contro l'emergenza che, nel Corno d'Africa, toccava milioni di persone. Pur non trattandosi di un fenomeno così sviluppato come in alcune zone dell'Africa occidentale, la presenza di organizzazioni locali è un veicolo importantissimo, perché permette di condurre la politica di aiuti nei binari dei bisogni reali e facilita la comprensione da parte dei reali destinatari dei progetti di sviluppo.

In Somalia merita di essere citata l'azione dell'ONG *Water for life*, composta da geologi laureati presso la locale Università, che ha condotto molteplici progetti per la ricerca dell'acqua nei territori aridi e la sua estrazione con tecnologie di massima semplicità. Un caso curioso avvenne nel 1981, quando il belga André-Pierre Sabbe, sfruttando le possibilità offerte dalle leggi del suo Paese, adottò quasi 31.000 bambini somali e costituì una Fondazione con i sussidi di famiglia che lo Stato erogava a tutti i suoi "figli": oltre 100 miliardi di lire all'anno. La Fondazione avrebbe così potuto attuare un progetto di sviluppo nel settore della pesca e garantire un futuro migliore a quei bambini. La stampa diede allora grande clamore all'iniziativa di Sabbe, un piccolo armatore dal carattere avventuroso, ma poi non se ne seppe più nulla.

L'Italia ha sempre mantenuto stretti rapporti culturali e commerciali con la sua ex colonia, anche dopo il periodo dell'Amministrazione Fiduciaria, e la Somalia ha beneficiato della quantità più consistente degli aiuti italiani, nel quadro della cooperazione per lo sviluppo. L'Università Nazionale Somala, fondata nel 1972, è sempre stata quasi completamente gestita da professori italiani, con fondi italiani, in lingua italiana, con poche eccezioni: i corsi di letteratura, di economia marxista e di teologia islamica.

Nel campus, costruito negli anni '70 all'estrema periferia di Mogadiscio sulla base di un progetto del Fondo Europeo per lo Sviluppo, la cooperazione italiana aveva installato diversi laboratori, ben attrezzati, per la ricerca scientifica. Ogni semestre fra i 100 e i 200 professori di diverse Università italiane si alternavano nell'insegnamento presso l'Università Nazionale Somala, svolto in lingua italiana. Poiché, a partire dalla metà degli anni '70, l'insegna-

mento medio superiore si svolge interamente in lingua somala, l'Università era dotata anche di un semestre propedeutico, durante il quale si impartiva a tutti gli studenti un rapido insegnamento della lingua "veicolare", l'italiano.

Dopo il completamento dei corsi a Mogadiscio, molti laureati hanno potuto fruire di borse di studio, per specializzarsi presso Università italiane. Ciò che mancava, purtroppo, era la possibilità di un adeguato inserimento professionale dei laureati nella società somala, in funzione dello sviluppo produttivo e sociale: la fuga dei migliori laureati è stata un fenomeno costante, che non è stato possibile equilibrare. A un altro livello, è mancata la formazione tecnica diffusa, per quadri intermedi da indirizzare ai vari settori produttivi. Probabilmente, nell'arco di tutto un ventennio, le capacità tecniche sono rimaste confinate all'interno dei ranghi militari. Dal luglio 1990 l'invio di docenti è stato sospeso, a causa della situazione ormai gravissima.

Oltre alla consistente presenza "pendolare" di docenti universitari, una comunità italiana di un migliaio di persone viveva in maniera stabile in Somalia, sino allo scoppio della guerra civile alla fine del 1990. Essa era composta di commercianti, artigiani, coltivatori, tecnici di diversi settori della cooperazione (anche della cooperazione militare, che era andata crescendo negli ultimi anni) e personale diplomatico.

Quella italiana era la comunità straniera più consistente, nonostante la povertà delle risorse locali e di occasioni commerciali e nonostante la crescente presenza tecnica ed economica di altri paesi occidentali e arabi: per citare i più importanti, Germania, Stati Uniti, la stessa Comunità Europea, Francia, Egitto. In particolare, negli ultimi anni intessuti di tragedie a causa della siccità e della guerriglia, si è distinta l'opera dell'organizzazione francese *Médecins sans frontières*.

Abbiamo già accennato alle pesanti critiche che hanno coinvolto gli scambi economici, le forniture militari e la cooperazione italiana con la Somalia, tanto da parte delle forze somale contrarie alla dittatura di Siad Barre quanto nel nostro Paese. Queste critiche hanno interessato sia l'opportunità politica degli aiuti, nel momento in cui il regime somalo si era caratterizzato come una dittatura feroce, sia le forniture di armi italiane alla Somalia, sia infine la filosofia di diversi interventi di cooperazione per lo sviluppo, incluso quasi per intero il piano di aiuti di emergenza nel quadro del FAI (ex legge 73). Pesanti sono state persino le critiche rivolte allo "spirito" che poteva animare i docenti universitari durante i loro soggiorni in Somalia.

Non è qui il caso di approfondire un dibattito che ha assunto in alcuni momenti i caratteri di una polemica molto aspra e che ci obbligherebbe a un confronto preliminare sulle ipotesi e sulla filosofia della "cooperazione allo

sviluppo". Inoltre, l'argomento è troppo complesso per pretendere di affrontarlo, nel breve spazio che rimane, in modo sufficientemente documentato e "obiettivo". Rimandiamo perciò il lettore desideroso di approfondire tali argomenti agli articoli apparsi su quasi tutta la stampa italiana nel periodo 1987-1991.

A titolo di esempio, riportiamo un brano di un articolo apparso nel maggio 1991 sul mensile missionario "Mondo e missione". sotto il titolo *Aiuti, dieci anni di polemiche*:

"1982 - Viene creata la Somitfish, società italo-somala di pesca. Fallirà l'anno seguente. Costo dell'operazione: 28 miliardi. I tre pescherecci della flotta, che non hanno mai pescato un pesce e oggi sono in disarmo, provengono dalla Sec di Viareggio, ditta presieduta dal socialista Pieraccini.

1983 - Termina la costruzione della fabbrica di fertilizzanti voluta da Siad Barre e fino ad oggi mai entrata in funzione. Il progetto della Technipetrol viene preferito a quello, più economico, della Snam. L'Italia finanzia l'operazione con 100 miliardi di lire, 7 dei quali finiscono nelle tasche del presidente somalo sotto forma di tangenti. Dietro denuncia del ministro dell'industria Ali Khalig Galaydh la magistratura romana apre un'inchiesta.

1985 - Il 20 settembre il Presidente del Consiglio Bettino Craxi si reca in visita ufficiale a Mogadiscio e firma il protocollo con cui il governo italiano si impegna a realizzare la strada Garoe-Bosaso con fondi del FAI. Appena sedici giorni prima una missione di esperti del FAI di ritorno dalla Somalia aveva definito inopportuno l'intervento nonostante le pressioni del presidente Barre. In realtà la strada è stata pensata per trasportare rapidamente truppe nella regione settentrionale. Costo dell'operazione: 220 miliardi.

Entra in funzione la Diatma, Delegazione italiana di assistenza tecnica militare aeronautica, che gestisce la cooperazione militare fra Italia e Somalia. La delegazione è composta di 24 unità fra ufficiali e sottufficiali, incaricati di addestrare i piloti somali. Verrà ritirata soltanto dopo l'uccisione del biologo italiano Giuseppe Salvo (18 giugno 1990).

1986 - I camion del FAI destinati al trasporto dei viveri nelle zone colpite da carestia vengono requisiti dall'esercito per trasportare soldati.

1990 - febbraio: Ali Hashi Dorre (ex vicesindaco di Mogadiscio e consulente della Camera di Commercio italo-somala) e Mohamed "Aydid" Farah (ex consigliere militare di Barre e leader di una delle fazioni dell'United Somali Congress, intentano una causa a Bettino Craxi, Paolo Pillitteri e Pietro Bearzi. Oggetto della controversia: il presunto mancato pagamento, da parte dei tre italiani, di 180 milioni di dollari di "commissio- ni" sulle forniture delle ditte italiane alla Somalia. Paolo Pillitteri (sindaco di

Milano ed ex console onorario della Somalia) e Pietro Bearzi sono rispettivamente presidente e segretario della Camera di Commercio italo-somala, un'istituzione che è stata più volte sospettata di servire da copertura al pagamento di tangenti da parte delle ditte italiane che lavorano in Somalia.

Novembre: il Parlamento approva la legge speciale per gli aiuti ai Paesi colpiti finanziariamente dalla crisi del Golfo (Egitto, Giordania, Turchia). Il ministro degli Esteri De Michelis riesce ad ottenere che 10 miliardi della legge vadano alla Somalia".

Lo stesso numero della rivista conclude un altro articolo con una sconsolata, ma abbastanza pacata considerazione:

"Tutti questi discutibili progetti hanno almeno una caratteristica in comune: sono stati pensati e realizzati senza una conoscenza diretta della realtà sociale locale e senza il coinvolgimento degli uomini e delle donne che dovevano gestire i servizi o almeno fruirne. Questo è stato ed è il vaso di Pandora di tutti i mali della cooperazione governativa: il vuoto rappresentato da questa assenza di conoscenza e di rapporto, infatti, è stato subito riempito da interessi politici, commerciali e affaristici che hanno stravolto il senso e il significato della cooperazione".

In questi ultimi mesi, a lato della presenza militare internazionale definita "ingerenza umanitaria", è ripreso il flusso di investimenti per la cooperazione internazionale. L'Italia ha previsto il finanziamento di azioni di emergenza per l'importo di 5 miliardi di lire, nei settori: energia, raccolta dei rifiuti e igiene ambientale, idraulica e logistica. Inoltre il nostro Paese ha stanziato 6,8 miliardi di lire per la ristrutturazione di due ospedali a Mogadiscio, altri 6 miliardi di lire in appoggio a un programma sanitario della Croce Rossa Internazionale e 36 miliardi per le operazioni previste da altre agenzie ONU (Alto Commissariato per i rifugiati - UNHCR, Programma alimentare - PAM, UNICEF, FAO, OMS, Agenzia per l'emergenza - DHA-UNDRO, Programmi per lo sviluppo - UNDP). La cooperazione e l'aiuto umanitario non si sono fermati, anche se le notizie più spettacolari, nel periodo più recente, sono quelle offerte dalle operazioni militari.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ADEN MOHAMED SHEEKH, *Arrivederci a Mogadiscio*, Roma, Edizioni Associate, 1991.
- ANDRZEJEWSKI B.W., LEWIS I.M., *Somali Poetry*, London, Oxford - Clarendon Press, 1964.
- ARECCHI ALBERTO, *Tra nomadismo, urbanesimo, neocolonialismo e città "nera" (oggi la Somalia)*, "Parametro", giugno 1976.
- ARECCHI ALBERTO, *L'utopia del villaggio socialista: il nuovo habitat nelle campagne africane*, Milano, Centro Studi Terzo Mondo, 1983.
- ARECCHI ALBERTO, *Mogadiscio e i problemi dell'urbanesimo in Somalia*, "Bollettino della Società Geografica Italiana", XI-1, 1984.
- ARECCHI ALBERTO, *Africa - Atlante storico-geografico*, Bologna, EMI, 1994.
- ARECCHI ALBERTO, *La casa africana*, Milano, CLESAV-Città Studi, 1991.
- ARECCHI ALBERTO, *Popoli d'Africa*, Bologna, EMI, 1992.
- Atti del convegno su Luigi Robecchi-Bricchetti e la Somalia*, Pavia, Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura, 1979.
- ATLASECO 1994, *Aulas économique mondial*, Paris, Ed. du Sérail, 1993.
- AUBERT DE LA RUC E., *La Somalie française*, Paris, 1939.
- BERTARELLI L.V., *Guida d'Italia - Possedimenti e colonie*, Milano, Touring Club Italiano, 1929.
- CANIGLIA G., *Genti di Somalia*, Roma, 1935.
- CANTALAMESSA CARBONI GUIDO, *Cultura e pianificazione in Africa*, Roma, Technosynthesis, 1983.
- CARSELLI FRANCESCO SAVERIO, *Ferro e fuoco in Somalia*, Roma, 1931.
- CERULLI ENRICO, *Somalia: scritti vari editi ed inediti*, 3 vol., Roma, AFIS e Min. Affari Esteri, 1957-1959-1964.
- CIPRIANI LUIGI, *Abitazioni indigene dell'A.O.I.*, Milano, 1941.
- CORNI GUIDO, *Somalia Italiana*, 2 vol., Milano, 1937.
- DECREAENE PHILIPPE, *L'expérience socialiste somalienne*, Paris, Berger-Levrault, 1977.
- DEVIC L.M., *Le Pays des Zends ou la Côte orientale d'Afrique au Moyen-Age (géographie, moeurs, production, animaux légendaires), d'après les écrivains arabes*, Paris, Hachette, 1883.
- DORESSE JEAN, *Histoire sommaire de la Corne orientale de l'Afrique*, Paris, Geuthner, 1971.
- DRAKE-BROKMAN R.E., *British Somaliland*, London, Hurst and Blackett, 1912.
- ERLICH MICHEL, *La femme blessée, essai sur les mutilations sexuelles féminines*, Paris, L'Harmattan, 1985.
- HABIB-DELONCLE M., *Côte française des Somalis*, Paris, 1956.
- IBN BATTUTA, *Voyages*, Paris, 1853-1859; traduz. italiana: *I viaggi di Ibn Battuta*, a cura di Francesco Gabrieli, Firenze, Sansoni, 1961.

- ISTITUTO ITALO-AFRICANO, *Somalia*, Roma, Istituto Italo-Africano, 1975.
- JARDINE D.J., *The Mad Mullah of Somaliland*, London, Herbert Jenkins, 1923 (traduzione italiana: *Il Mullah nel Paese dei Somali 1916-1921*, Roma, 1928).
- KI-ZERBO JOSEPH, *Histoire de l'Afrique noire*, Paris, Hatier, 1972; traduz. italiana: *Storia dell'Africa Nera*, Torino, Einaudi, 1977.
- LECUYER-SAMANTAR NICOLE, *Mohamed Abdulle Hassan, poète et guerrier de la Corne de l'Afrique*, Paris, ABC, 1979.
- LEWIS I.M., *A Pastoral Democracy: A Study of Pastoralism and Politics among the Northern Somali*, London, 1961.
- LIPMANN A., *Guerriers et sorciers en Somalie*, Paris, Hachette, 1953.
- PANSA BRUNO, *Prime lezioni di lingua somala*, Mogadiscio, Centro Culturale Italiano, 1973.
- PANSA BRUNO, *Af Soomaali*, Firenze, Le Monnier, 1974.
- PAVAN MARIO, *SOS Pianeta Terra*, Pavia, M. Ponzio, 1969.
- PESTALOZZA LUIGI, *Somalia, cronaca della Rivoluzione*, Bari, Di Donato, 1973.
- PUCCIONI NELLO, *Antropologia e etnografia delle genti della Somalia*, 3 vol., Bologna, Zanichelli, 1936.
- REVOIL G.B., *Notes d'archéologie et d'ethnographie recueillies dans le Somaliland*, "Revue d'ethnographie", I, 1882.
- REVOIL G.B., *Voyage chez les Benadir, les Somalis et les Bayouns en 1882-1883*, Paris, 1888.
- REVOIL G.B., *Voyage au Cap des Aromates (1887-1888)*, Paris, 1890.
- ROBECCHI BRICCHETTI LUIGI, *Somalia e Benadir*, Milano, Carli Aliprandi, 1899.
- ROBECCHI BRICCHETTI LUIGI, *Nel paese degli aromi*, Milano, Tip. Cogliati, 1903.
- ROBECCHI BRICCHETTI LUIGI, *Dal Benadir*, Milano, La Poligrafica, 1904.
- Speciale Somalia, "ASIP", 31-32, Roma, 1976.
- STEFANINI GIUSEPPE, *In Somalia: note ed impressioni di viaggio*, Firenze, 1922.
- TEILHARD DE CHARDIN, *Observations géologiques en Somalie française et au Harrar*, Paris, 1930.
- TEILHARD DE CHARDIN, *Lettres de voyage (1923-1939)*, Paris, 1956.
- THIAM AWA, *La parole aux négresses*, Paris, Denoël-Gonthier, 1978.
- TOUVAL S., *Somali nationalism. International politics and the drive for unity in the Horn of Africa*, Harvard University Press, 1963.

Sono state consultate, inoltre, diverse riviste di documentazione e di attualità, fra cui, in particolare, "Cooperazione", mensile a cura del Ministero degli Affari Esteri, e "Nigrizia", mensile dei Padri Comboniani (Verona).

C O L L A N A

PAESI D'AFRICA

a cura di Umberto Melotti

1. Alberto Arcocchi, *Somalia*.
2. Alberto Arcocchi, *Mozambico*.
3. Alberto Arcocchi, *I Paesi del Sahel* (Mauritania, Mali, Niger).
4. Roberto Lorenzi, *Gli uomini e la terra: le politiche demografiche dei Paesi africani*.
5. Giancarlo Costadoni, *Egitto, Libia, Sudan*.
6. Alberto Arcocchi, *Senegal, Gambia e Guinea Bissau*.
7. Giancarlo Costadoni, *Nigeria e Camerun*.
8. Lidia Vacchi, *I Paesi dell'Africa Orientale* (Kenia, Tanzania, Uganda).
9. Giancarlo Costadoni, *I Paesi dell'Africa Occidentale* (Ghana, Togo, Benin, Costa d'Avorio).
10. Luciano Ardesi, *Ciad*.
11. Luciano Ardesi, *I Paesi del Maghreb* (Algeria, Marocco, Tunisia).

I recenti fenomeni migratori hanno evidenziato quanto sia scarsa la conoscenza dei Paesi di origine dei migranti. Ciò vale in particolar modo per l'Africa.

Per questo, si è ravvisata la necessità di realizzare una collana di strumenti, non specialistici, economici, ma sufficientemente esauritivi, che stimolasse una curiosità intelligente verso i popoli e le culture dell'Africa.

La collana, frutto della ricerca condotta da alcuni dei migliori esperti del continente africano, si prefigge di illustrare, per ciascun Paese d'Africa, la geografia, la storia, la struttura economica e sociale, la cultura, la religione, i problemi dello sviluppo e la situazione politica attuale.

IL CESVI COOPERAZIONE E SVILUPPO

È un'associazione senza fini di lucro di volontariato internazionale costituita da cittadini impegnati nella solidarietà e nella cooperazione con i popoli.

Realizza progetti di cooperazione per uno sviluppo civile ed economico, sostenibile e compatibile con l'ambiente.

Fonda le sue attività di cooperazione sul rispetto delle culture locali, sul coinvolgimento delle popolazioni nei processi di sviluppo e opera per la promozione della democrazia e l'autodeterminazione dei popoli.

Si occupa in Italia di programmi di educazione allo sviluppo e produce materiali ad uso didattico per il mondo della scuola.

È riconosciuta idonea dal Ministero degli Affari Esteri per realizzare progetti di cooperazione ai sensi della legge n. 49/87 e collabora attivamente con la Comunità Economica Europea.



CESVI
cooperazione e sviluppo